

contro **informazione**



SUPPLEMENTO SPECIALE

**Centralità operaia
lotta armata, composizione
di classe e altro**

Cronaca di un dibattito

I - 25 luglio 1979: l'inizio

Alla redazione di Lotta Continua.

Compagni,

le strumentalizzazioni e le mistificazioni messe in atto dalla stampa di regime sul «Caso dei 7 disertori 7» dalle BR con contorno di condanne a morte e di insinuazioni di delazione, ci hanno persuaso della necessità che il movimento rivoluzionario conosca i termini politici della questione; questione che — come risulta chiaro dalla lettura di questo documento di lavoro che vi inviamo — attiene strettamente all'ambito di una «lotta tra le linee», per quanto aspra, e non ha nulla del regolamento di conti mafioso o gangsteristico.

Aggiungiamo che ci allarma seriamente — e desta grave preoccupazione per l'incolumità fisica dei compagni detenuti — il fatto che le veline di Gallucci alimentino voci di «condanne a morte».

Su questo punto invitiamo il movimento a vigilare; per parte nostra, ribadiamo a chi si è prestato a questa infame operazione (questa sì, «mafiosa» e «gangsteristica») che ricorreremo ad ogni mezzo per bloccare una campagna che ogni giorno che passa sempre più chiaramente si configura come campagna concertata di disinformazione del movimento e di provocazione nei confronti dei detenuti comunisti.

All'inizio degli anni '70, dopo il posente ciclo di lotte operaie e la sua appendice «illegale» avanzata, nel momento rivoluzionario si dibatteva il problema di come legare quest'appendice all'iniziativa «legale».

Posto in questi termini il dilemma si dimostrò irrisolvibile perché il passaggio alla lotta armata, lungi dall'essere un problema affrontabile di volta in volta sulla spinta delle lotte, era un problema da assumere in quanto tale, con tutte le implicazioni politiche ed organizzative che comportava.

Derivare cioè dall'irriducibile antagonismo espresso dalla Classe Operaia nei confronti del sistema capitalistico, la possibilità e la necessità di far ruotare attorno al punto più alto dell'antagonismo stesso, cioè la crescita politica ed organizzativa della lotta operaia.

La maggioranza delle avanguardie, rimanendo impelagata nel falso problema del come collocare all'interno delle forme di organizzazione politica quelle militari, girava a vuoto senza riuscire a determinare il salto necessario nei livelli d'organizzazione della Classe, sognando improbabili insurrezioni ed altrettanto improbabili governi operai e contadini.

Quindi di fatto lo spontaneismo armato che contraddistingueva queste avanguardie costituiva un freno al salto qualitativo che poteva compiere la lotta proletaria per la conquista di un'organizzazione vincente.

In questo quadro, schematicamente dato, si colloca all'inizio dell'intervento dell'O. che a partire dai punti più alti d'espressione dell'antagonismo operaio, stravolge i termini del problema affermando che è l'autonomia della classe che può e deve organizzarsi attorno alla L.A. e non viceversa.

Strumento principale, in questa fase in cui bisogna «spezzare» la cristallizzazione delle avanguardie, è la Propaganda Armata, col fine sia di mostrare la praticabilità della L.A. (aggregando al suo interno i

primi nuclei di operai combattenti), sia di imporla come terreno strategico di costruzione del PCC.

Nel '71 l'O. affermava: «Le BR sono i «primi punti» di aggregazione del Partito Armato del proletariato».

E un po' di tempo dopo, in un'intervista diffusa nel '73, per spiegare il legame tra lotta operaia e L.A.: «Noi crediamo che l'azione armata sia solo il momento culminante di un vasto lavoro politico, attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati».

Molti anni sono passati, ed in questi anni l'attività dell'O. i comportamenti, le lotte, le iniziative organizzative espresse dal proletariato sono state base materiale della crescita dell'O. e della penetrazione della sua proposta.

In questi ultimi due anni la situazione si è talmente evoluta da determinare un rovesciamento di quella dei primi anni '70; se allora lo spontaneismo armato costituiva un freno all'espansione qualitativa della «lotta proletaria», oggi la rigidità politica ed organizzativa del modello che era indispensabile per imporre quella rottura, e la cui attività ha contribuito a determinare la formazione di avanguardie proletarie pronte a misurare la crescita del proprio antagonismo sul terreno della L.A., bene, la rigidità di questo strumento, che ha raggiunto il risultato politico per cui era stato creato, sta diventando freno all'espansione quantitativa, e «interna» alle tensioni reali espresse dalla classe, della «lotta armata proletaria».

Perché l'O. non è in grado, (per la rigidità costitutiva e la stravolgimento, che questa ha determinato, dalla sua linea di avanguardia in «avanguardismo»), di assumere la direzione del processo di aggregazione politica ed organizzativa dell'MPRO per la costruzione del PCC.

Tutto ciò perché l'O. non si rende conto che è chiusa la fase della sola indicazione

«strategica», del porsi «sopra» la spontaneità enunciando e colpendo le contraddizioni «principali» (tali in termini politici; quindi temporali e non assoluti).

L'MPRO chiede quadri di partito, di direzione e di organizzazione «interni» al suo processo di crescita nella pratica della L.A., e non professori discettanti dell'astratta contraddizione tra «parzialità» e «strategia».

Non si tratta più di «indicare» la giusta via ad una platea di sordi e di scettici, l'idea forza della «necessità» e della «possibilità» della L.A. per imporre i propri bisogni e il proprio potere è stata «politicalmente» fatta propria da questa composizione di classe.

Non c'è quindi posizione più codista ed opportunista di chi continua ad affermare la permanenza della necessità di un ruolo d'avanguardia che costituisca, con la sua indicazione, il faro nella notte buia dell'«incoscienza» del proletariato.

Troppa arroganza e troppa presunzione, proprie di un «gruppo» e non dell'avanguardia del proletariato, in questo modo di ergersi a giudici della «maturità» e della «giustezza» delle lotte del movimento di classe.

La «strategicità» dell'O. elevata a valore assoluto, da cui discendono questi terribili difetti, se aveva una validità negli anni in cui la lotta proletaria non riusciva a superare l'impasse lotta legale - lotta armata, programma antagonista - programma di potere, oggi non trova più ragione d'essere, se non nel dogmatismo soggettivista. Perché quella che oggi abbiamo di fronte è una composizione di classe che in modo chiaro si propone «politicalmente» come forza in grado di esprimere un programma di potere, attorno alla lotta sui bisogni sociali, arrivati a porsi «oggettivamente» contro ed oltre i rapporti di produzione capitalistici, e in grado di scegliere la L.A. come strumento principale di direzione della lotta per l'imposizione di questo programma e la distruzione - estinzione dello stato. (Sempre ovviamente che ci sia il «suo» Partito a dirigerla ed organizzarla).

Possiamo vedere da vicino alcuni momenti in cui ha finito per affermarsi all'interno dell'O. la tendenza «strategicista».

In modo significativo, nel Settembre '76, veniva di fatto sciolto il fronte del lavoro di massa, affermando che stante l'identità del nemico le contraddizioni «principali» del SIM e le loro discendenti articolazioni su tutto il territorio e per tutto il proletariato, non si giustificava l'esistenza di un fronte «specifico» per il lavoro di classe.

Le conseguenze di questa «linearità verticale» imposta dall'alto hanno colpito soprattutto quei settori d'intervento politico «nuovi», in particolare il territorio, sui quali non era stata già sviluppata, a partire dall'interno delle contraddizioni di classe, una capacità di analisi autonoma e

quindi in grado di contrastare la tendenza all'astrazione generata inevitabilmente da questo tipo di scelta.

Infatti all'interno della fabbrica, sia perché luogo di nascita e di formazione dei primi nuclei BR e quindi già terreno per l'O. di una crescita politica «dal basso», sia per l'estrema importanza attribuita al referente specifico di classe, come centro motore di ricomposizione, non si sono avute per tutta una prima fase di lavoro ripercussioni determinanti, anzi l'intera tematica di scontro praticata è stata assunta dall'O. e si è imposta come una delle contraddizioni strategiche all'ordine del giorno.

Con la conseguenza che «la specificità» dell'intervento in fabbrica veniva riportata alla «generalità di quello delle Forze Economiche (ma non quest'ultimo, a sua volta, alla specificità dell'intero tessuto sociale), mantenendo così, per la complessità stessa della fabbrica, una proposta complessiva anche se generica, sostanzialmente solo gerarchia di comando e controllo.

Questa impostazione, oltre a mettere in evidenza un limite storico dell'analisi stessa, per cui l'O. riesce a individuare elementi significativi di ristrutturazione economica solo all'interno della grande fabbrica e mai a livello sociale complessivo, ha portato a relegare nei fatti nel sottobosco della «parzialità» e delle contraddizioni «secondarie» tutte le tensioni di classe e le lotte proletarie che in questi ultimi anni avevano caratterizzato una «qualità nuova» della lotta operaia e un suo primo momento di ricomposizione politica sul territorio.

La parola d'ordine «uscire dalla fabbrica» (intesa non a livello verticale, per andare a finire in Confindustria, ma come problema politico), accoglieva infatti, da una parte, l'esigenza operaia di uscire dal ghetto degli scontri contrattuali e dalla conflittualità limitata ed interna al solo momento della produzione materiale delle merci, (immediatamente «parziale» appena posta di fronte all'iniziativa dello Stato che si imponeva, viceversa, a livello sociale complessivo e con una strumentazione estremamente articolata); e tentava, dall'altra, di ricostruire un'unità di classe in grado di attaccare sia i meccanismi capitalistici di produzione che quelli di produzione e riproduzione della forza - lavoro sociale, su un terreno di scontro altrettanto complessivo.

L'O. di fatto non è riuscita ad assumere, all'interno del proprio programma, il portato politico di queste lotte, e ripropone un'egemonia dell'operaio della grande fabbrica basata meccanicamente su una sua più eletta possibilità di organizzazione (o su una antichissima e ormai obsoleta concezione schematica di lavoro «produttivo») e non, viceversa, sulla capacità politica d'individuazione di un terreno comune di attacco in grado di ricomporre la disgregazione di ricomporre la disgrega-

zione della nuova figura produttiva sociale.

L'affermazione arbitraria che il settore Forze Economiche coincide sostanzialmente con la ristrutturazione di fabbrica provoca immediatamente un blocco politico di comprensione, e conseguentemente d'attacco, all'interno del territorio.

Le brigate dell'O. sono infatti costrette a «riconduurre» costantemente l'iniziativa dello Stato esclusivamente alla presenza delle Forze Politiche, genericamente «comando», (e quindi di «una» forza politica, la DC) unica contraddizione ufficialmente riconosciuta insieme alle forze repressive, colpita poco e male proprio perché derivata anche nelle sue articolazioni da un'analisi imposta dall'alto.

Mentre ogni approfondimento sulle strutture economiche risulta impossibile, secondo lo schema di fabbrica (che poteva vedere unificate lotta sul comando e lotta sulle forze economiche) contraddizioni secondarie, perché non riconducibili immediatamente ad una forma unitaria, ma spezzettata ed estremamente variegata, e quindi passibile di generare confusione ed ambiguità.

Che i teorici dell'O. che sostengono questa impostazione spieghino finalmente se è questo il metodo corretto di dialettizzarsi con le situazioni reali di classe, e se il momento di sintesi delle contraddizioni, anziché essere indotto da un lavoro di approfondimento all'interno del proletariato, può continuare ad essere dedotto a priori, in base a preconcetti e a decisioni precostituiti.

Il tutto con alla base l'incapacità di cogliere, una volta partiti dall'alto, il dato unificante di questa «dispersione», costituito dalla soggettività delle lotte e da un corretto intervento di partito che solo può riuscire a rendere omogeneo ciò che è disgregato, e strategico ciò che (a chi si è adagiato sulla «facile» comprensione del mondo chiuso e quindi parziale della fabbrica) «appare» secondario.

Lo scioglimento del Fronte lavoro di massa rappresenta dunque un atto determinante sul cammino della totale eliminazione della possibilità d'intervento dell'O. «all'interno» delle reali contraddizioni di classe.

Per converso viene esaltata da questa scelta la totale dipendenza politica delle brigate dalle indicazioni «centrali» del Fronte della Controrivoluzione e dalla loro «mediazione» nel polo operata dalla Direzione di Colonna.

Saranno infatti queste strutture a fornire le indicazioni «strategiche» che poi le brigate dovranno «articolare» nel territorio.

Ovviamente questa strada risulterà del tutto fallimentare, ma l'O. ancora non ne ha compreso i motivi politici di fondo, difatti negli anni seguenti si è lamentata la scarsa propositività delle brigate.

Gli si era tolta la possibilità di discutere all'interno di proprie strutture i problemi

delle situazioni specifiche, gli si davano indicazioni «strategiche» sugli obiettivi da colpire, dedotti dallo «studio generale» sul nemico e del tutto inadeguati alla complessità delle situazioni specifiche, si attuava nei loro confronti un bombardamento continuo sull'inutilità e la pericolosità della loro presenza negli organismi di massa del movimento e sul «pericolo» di una linea che si muovesse su obiettivi «specifici» e «parziali»; e si pretendeva che fossero propositive!

Altro aspetto drammatico di questa scelta è che con essa si accentuava la caratteristica speculare e difensiva dell'O., non ruotante come linea e importanza delle strutture, attorno all'offensiva proletaria, ma «specchiata» sull'iniziativa e sulle strutture del nemico.

Da qui la caratteristica di «faccia al negativo» dello Stato che più avanti produrrà non pochi guasti.

Sull'onda dell'impostazione strategica si arriva a concepire la necessità di operare una sintesi nell'attività di combattimento dell'O. e un salto di qualità nell'attacco contro lo Stato, impegnandolo in una battaglia possibilmente prolungata e condotta al massimo livello di scontro.

Questa esigenza verrà condensata nell'azione Moro.

Questa battaglia rappresenta di fatto l'apice dell'impostazione strategica della L.A.

Costituisce infatti l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipoteca di potere, può raggiungere il Proletariato utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l'organizzazione.

Questo ha rappresentato l'operazione Moro per il movimento rivoluzionario italiano; bene, ma dopo aver mostrato quale potenza era raggiungibile, bisognava volgere lo sguardo indietro, e far sì che questo «concentrato» e questa «scuola» di potenza-potere fosse fatto proprio da tutto il movimento proletario.

Perché un conto è che un gruppo mostri fino a qual punto può giungere il contropotere proletario, altro è credere che quell'esempio sia realmente il contropotere del Proletariato.

Non c'è chi non veda l'abisso che separa questo gruppo di «sperimentatori» dal resto del movimento rivoluzionario.

Non c'è chi non veda l'incomunicabilità tra i vertici dell'attacco raggiungibile e raggiunto dall'O., e la dispersione e la disconnessione dell'attacco portato ai livelli orizzontali dal MPRO.

Ma l'O. è sorda a questi richiami, non vuole comprendere che i livelli da essa raggiunti sono in gran parte risultato di una linea politica, conseguente al fine di raggiungere quegli obiettivi, che aveva, ad un certo punto, sfrondata le contraddizioni legate a un intervento «dentro» la lotta del proletariato, «dentro» il movimento, privilegiando l'analisi dell'attacco degli apparati centrali del nemico e, come

mera articolazione da questi discendente, una linea di combattimento elementare e poco problematica a livello orizzontale.

Non solo non vuole comprendere, ma vorrebbe imporre a tutto il movimento questo terreno e questo livello di scontro.

Altro c'è da fare. L'enorme potenza spiegata in via Fani e nella battaglia conseguente andava immediatamente, appena mostrata, messa da parte o convertita in azioni che, a prescindere dal numero dei morti, riportassero questa potenza dentro la lotta quotidiana del proletariato.

(Come ad esempio distruggere una centrale di controllo e di spionaggio elettronico sulla classe operaia in una grande fabbrica).

Quel punto massimo andava tenuto ed usato come riferimento per rafforzare tutto ciò che c'era dentro, e non come trampolino di lancio per un salto avventurista sul terreno della «guerra».

Molto modestamente bisognava mettersi ad insegnare al movimento rivoluzionario i passi, successivi a quelli già compiuti, per giungere a quella potenza, socializzandola e quindi rompendo il suo monopolio settario, e contemporaneamente bisognava farsi reinsegnare dal movimento rivoluzionario la maniera per riconquistarsi quella «internità» politica alle lotte e alle contraddizioni che, presente nella prima fase del lavoro dell'O., era stata ridotta a semplice appendice dell'attacco «strategico» per permettere la concentrazione del combattimento ai massimi livelli.

Ma purtroppo tutte le grandi cose danno alla testa: rafforzata con l'operazione Moro la tendenza «strategista», ora appare problematico fermare il cammino di questa macchina su questa pericolosissima tangente.

Compresa nel ruolo di «smascheratrice» della natura controrivoluzionaria del SIM, l'O. ha come obiettivo, conscio o inconscio non ha importanza, di accelerare i tempi della «guerra» e della repressione, per «mostrare» a tutto il proletariato quanto è «feroce» il nemico, non preoccupandosi minimamente che la prematura chiusura degli spazi democratici va contro il rafforzamento dell'organizzazione proletaria, e che quindi bisogna arrivare a questa chiusura sulla spinta reale di un forte movimento rivoluzionario combattente (che, proprio perché forte, sarà poi in grado di rilanciare ancora più avanti la contraddizione) e non certo per la spinta «esemplificativa» e «indicatrice» di un gruppo d'avanguardia.

Al contrario l'O. è convinta che il restringimento degli spazi democratici e l'evo- cazione della natura feroce del SIM favoriscano il movimento rivoluzionario, nella misura in cui «vedrebbe» così che è costretto a prendere le armi.

Queste sono di fatto follie difensivistiche, illuministiche e volutaristiche, che stanno entrando a pieno titolo, e duole dirlo per l'uso che lo ripetono da nove anni, nella sfera politica della provocazione inconsapevole.

Paradossalmente i compagni che più hanno compreso, secondo noi, i pericoli di questa «deformazione strategicista», sono le avanguardie imprigionate, per le quali la lontananza fisica dal campo d'azione, lungi dal determinare scollamenti dalla realtà, ha invece garantito quel distacco politico che solo può garantire una approfondita riflessione sulla delicatezza della fase, profondità di riflessione storica e politica che purtroppo, a nostro giudizio, manca ai dirigenti «esterni».

Ma tant'è, e gli strumenti dei compagni prigionieri sono limitati, e per di più inascoltati se non stravolti dalla direzione dell'O.

Già nella parte finale del comunicato 19 letto a Torino, e sulla quale l'O. ha detto sempre che era da riferirsi esclusivamente alla situazione interna, sono riportate importanti affermazioni sulle modificazioni del lavoro di partito in conseguenza dell'azione Moro e dell'alto grado di crescita della spontaneità combattente.

Ad Ottobre i compagni imprigionati hanno ripreso questo discorso nel documentino «Lotta armata ed organismi di massa» (conosciuto dai compagni «tramite» gli stralci riportati da *Panorama* e del quale si è prima detto che era un falso, poiché anche questo era riferibile alla sola situazione del carcere, quando per nostra iniziativa siamo riusciti a recuperarne, all'interno del movimento, una copia integrale, e che, guarda caso, «solo oggi» viene inspiegabilmente diffuso nell'organizzazione).

In questo documento si dichiara chiusa per l'avanguardia di partito la fase della sola «indicazione strategica» e aperta quella della direzione effettiva, politica ed organizzativa del movimento rivoluzionario, al quale bisogna dare oltre che un programma strategico (per altro, aggiungiamo noi, mai definito in senso «positivo» ma solo negativo-distruttivo) un programma immediato sul quale ottenere «anche piccole e limitate vittorie» che rafforzino il movimento e il ruolo di guida vincente del partito.

Quanto da noi affermato in queste pagine ed in quelle che seguono, nelle quali cercheremo di trattare alcuni temi centrali, costituiscono un approfondimento della problematica proposta dai compagni prigionieri.

Non sappiamo se le conclusioni che trarranno questi compagni saranno differenti dalle nostre, lasciamo le questioni di «legittimità» ai dogmatici e ai cretini: vogliamo solo precisare che di lì siamo partiti, con un nostro documentino dell'agosto '78, conseguente anche alla lettura del 19, sulla problematica del superamento della fase dall'attacco ai singoli (che se avesse mantenuto la caratteristica di forma principale di combattimento sarebbe sfociato nel terrorismo) per l'apertura di un processo di guerriglia.

Quello che ci interessa è la condivisibilità sul piano politico di quanto affermiamo.

SOCIALISMO E COMUNISMO

Uscire dalla crisi non vuol dire Comunismo!

Andiamo al fondo di questa affermazione contenuta nella Direzione Strategia n° 3.

C'è da osservare in questa affermazione che il Comunismo è ridotto a semplice «mezzo» per uscire dalla crisi del capitalismo ritenuta «irreversibile», confondendolo con l'economia pianificata socialista e connotandolo quindi come strumento difensivo ed «economico» per garantire la ripresa dello sviluppo «bloccata» dal capitalismo.

Infatti l'O. dice che il Comunismo sarebbe possibile sulla base dello sviluppo delle forze produttive e della scienza.

Ma in conseguenza della sua visione strumentale e difensiva, rimane sul terreno formale continuando ad affermare che il problema principale è attaccare e distruggere il SIM, ponendo quindi il Comunismo, come «forma» e come «sistema», «applicabile» dopo questo passaggio.

Contrariamente a quanto pensa l'O. il Comunismo non sarà certo raggiungibile con uno o due piani quinquennali.

«Il Comunismo è il movimento reale che distrugge lo stato presente di cose» (Marx) esso è quindi interno ai rapporti sociali di produzione basati sulla legge del valore, che distrugge e soppianta con la forza, ed è basato sull'autonomia e l'indipendenza via via crescenti del soggetto proletario dai meccanismi e dalle leggi di riproduzione del sistema capitalistico.

Trova quindi la sua massima forza non già nel «riconoscimento» formale della necessità della distruzione dello Stato (tantomeno di quello «povero» indicato dall'O.: Magistratura antiguerriglia; Carceri; Polizie; D.C.; Confindustria; tutti i vari derivati, fine dello Stato), ma nella possibilità materiale di organizzarsi per rafforzare la propria autonomia materiale e la propria indipendenza politica e fare ruotare i contenuti di questi due piloni della sovversione comunista attorno al «proprio» programma di potere e al «bisogno» materiale e politico di distruzione armata dello Stato, «in tutte le sue articolazioni», che da esso scaturisce.

E «l'unità» del trinomio Autonomia-Indipendenza-Lotta armata costituisce di fatto l'unico «movimento reale» in grado di distruggere, superare e sostituire i rapporti di produzione capitalistici.

Se è vero come è vero che il potere, per il proletariato, è mezzo per consentire la liberazione dal bisogno, sulla base dello sviluppo delle forze produttive, che hanno ormai sussunto al loro interno l'infinita potenza della scienza sociale, la possibilità di Comunismo si fonda «oggi» sulla ricomposizione e l'affermazione sovversiva della base sociale in grado di scalzare gli attuali rapporti di produzione e di «originarne» di nuovi.

«... in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il

grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza».

«Quanto più si sviluppa (il capitale), tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di plus-lavoro altrui, ma che piuttosto la classe operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro (inteso come tempo disponibile e come ricchezza, n.d.r.). Allora non è più il tempo di lavoro ma il tempo disponibile la misura della ricchezza...»

...La capacità di godere è una condizione per godere e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero ossia del tempo dedicato allo sviluppo che a sua volta reagisce come massima produttività sulla produttività del lavoro». (K. Marx, Grundrisse).

Con buona pace degli stalinisti quindi il Comunismo, e la sua più alta produttività rispetto al Capitalismo, non è un «sistema» promulgabile dal Commissario del Popolo alla Economia, ma è dato da un processo sociale e politico, che avendo come base l'altro grado di sviluppo delle forze produttive, affermi un individuo sociale, composizione di classe diciamo noi, comunista, in grado cioè perché tale di distruggere e soppiantare complessivamente ogni sistema basato sul lavoro salariato e sulla divisione del lavoro.

Quello che i profeti dell'O. non hanno compreso, è che autonomia ed indipendenza sono processi reali ricchi di contenuti, totali ed assoluti, che superano l'ambito dei rapporti di produzione del capitale, e qui sta la loro forza distruttrice, ma superano anche, ed hanno già superato con le lotte per lo sganciamento del salario dalla produttività, l'ambito di una qualsiasi società «gestita» al di sotto di quei contenuti, tipo quella sulla cui bandiera è scritto: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi meriti».

La soggettività proletaria organizzata ed armata sulla propria autonomia e indipendenza è nei fatti contrò qualsiasi forma di «delega» del potere e mantiene intatta la sua capacità di critica.

Questa autonomia e questa indipendenza, i loro contenuti concreti fatti di ricchezza, di salute, di tempo libero, di «capacità di godere», di antagonismo armato, portati alla massima esaltazione politica nel processo rivoluzionario, non sono imbrigliabili da nessuna forma di gestione «estrena» di questo programma, non si conciliano con nessun apparato burocratico di gestione «nominale» del «suo» potere che sancisca il come e il quanto di questo potere.

Con buona pace degli ultimi socialisti-rivoluzionari che hanno scambiato l'Italia degli anni '80 per la Russia del '17 o peggio per la Cina del '49.

Lotta armata e contropotere proletario

La violenza, la L.A. sono di fatto legate all'autonomia, e, se è pur sempre vero che è attorno alla prima che deve ruotare la seconda (Direzione Strategia n° 2), è altrettanto vero che l'autonomia del proletariato è un dato politico che ruota attorno a dati reali, attorno alla conquista di cose reali, perché un proletariato «cosciente» ma morto di fame è chiuso «ogni giorno» 8 ore a lavorare, non sarà mai realmente autonomo, perché è solo dalla conquista progressiva e violenta di benessere e di tempo liberato, che il proletariato può «vedere» quanto è possibile ottenere e su quanto è doveroso combattere; è solo dal punto più alto dell'autonomia-benessere e dell'indipendenza-lotta che si possono formulare un potere dei bisogni e i bisogni di potere che sono insieme programma di distruzione e programma positivo per la costruzione di una società nei fatti e non nelle parole Comunista.

Elaborare un programma di contropotere armato proletario non vuol dire oggi attestarsi su una contrapposizione speculare al nemico, ma riuscire a produrre, in dialettica con le tensioni e i contenuti delle lotte proletarie, una capacità di determinazione autonoma di classe, il recupero di una identità che deve prima formarsi ed alimentarsi fuori e indipendentemente dal calcolo delle «compatibilità» e delle possibilità di recupero del capitale, per poi arrivare, attraverso lo sviluppo e l'approfondimento delle contraddizioni, terreno al tempo stesso di ricomposizione soggettiva e oggettiva dei momenti parziali di scontro, fino a riconquistare in senso complessivo l'irriducibilità e la totalità della contraddizione.

«...il partito, per dirigere, non solo deve dimostrare concretamente di saper risolvere tutti i problemi politico-militari-organizzativi, ma di saper portare le masse alla conquista di alcune anche piccole e limitate vittorie; solo in questo modo il partito può essere riconosciuto come avanguardia combattente, come momento di direzione della lotta» (Asinara, ottobre '78).

Occorre cioè sviluppare un programma che espliciti e spinga alle estreme conseguenze le tensioni di classe verso il superamento degli attuali rapporti di produzione, occorre costruire all'interno di una progressiva imposizione di potere (che si realizza operando continue rotture verticali ed orizzontali sulla rete di dominio del nemico) e della crescita politico organizzativa conseguente, la possibilità di radicalizzare coscientemente l'antagonismo di classe, fino a rendere inconciliabile con l'esistenza e la sopravvivenza del capitale l'affermazione del nuovo soggetto proletario e l'universo positivo dei suoi bisogni sociali.

Infatti questo processo pone inevitabilmente come momento di passaggio materiale la riappropriazione collettiva dei mezzi di produzione e della scienza per la

libertà dal lavoro e l'instaurazione di nuovi rapporti sociali.

La strategicità dello scontro e conseguentemente dei momenti di crescita, di applicazione del combattimento, di sviluppo e di affermazione di contropotere va quindi riassunta tutta da un punto di vista di classe.

Il partito e il suo programma non possono assolutamente costruirsi attorno e in funzione (sia pure distruttiva) del punto di vista del capitale e del suo Stato, non possono assolutamente assumere l'analisi del nemico e della sua iniziativa come unica base su cui modellarsi e modellare l'attacco.

Questa dipendenza politica ed operativa si traduce di fatto in una logica inevitabilmente difensiva, che provoca alcune conseguenze che vanno considerate con estrema attenzione.

Se si assume un'ottica di difesa il punto di massimo attacco apparente, diventa in realtà il punto di massima resistenza.

Il primo e più probabile rischio di una tale impostazione e quello di separare capacità di distruzione e destabilizzazione della costruzione e l'allargamento della capacità di contrapposizione puntuale, continua, generalizzata della classe nei confronti di tutte le articolazioni dello stato capitalistico che le si oppongono.

Articolazione tra cui le principali non vanno assunte a priori semplicemente in base a un'analisi «planetaria» del nemico, ma all'interno di una ricerca costante di omogeneizzazione e ricomposizione dei momenti specifici di contrapposizione reale.

Questa «separatezza» può generare una scarsa efficacia (nella migliore delle ipotesi) delle azioni di combattimento, a meno che non si assuma come unico fine la destabilizzazione per la destabilizzazione (cosa che può essere utile semplicemente a chi sostiene la teoria del «tanto peggio tanto meglio») e non la costruzione «possibile» di contropotere.

Il secondo e ben più grave rischio, di cui si è già accennato altrove, a proposito della teoria della imposizione dei «salti», è che si giunga alla pratica di azioni avventuriste, provocate e subordinate esclusivamente alle mosse e alle contromosse del nemico, del tutto indipendentemente dai livelli di costruzione interni al movimento di classe, e che conducono inevitabilmente a una spirale di acutizzazione dello scontro assolutamente prematura e in conclusione letale. Spirale che tanto somiglia a quella di sessantottesca memoria «repressione-manifestazione antirepressione-repressione».

Se, viceversa, il programma si basa, dopo un'attenta analisi delle lotte e dei comportamenti operai e proletari, sulla collocazione dell'attacco all'interno e al punto più alto dell'offensiva di classe, non può sfuggire la necessità del legame dialettico tra azione centrale e «grado di maturità», cioè di solidità organizzativa e crescita di contropotere reale, espresso dal movimento proletario rivoluzionario.

Composizione
e ricomposizione di classe, guerra.

Attestarsi al livello più alto dell'offensiva di classe significa necessariamente approfondire, molto più di quanto l'O. non abbia fatto finora, l'analisi della composizione di classe e dei suoi comportamenti politici.

Molto è già stato detto nelle pagine precedenti.

Quello che qui ci preme è mettere in evidenza come l'ottica difensiva e a lungo andare perdente dell'O. unita a un altro gravissimo vizio di interpretazione, questa volta del concetto di lavoro produttivo, ancora identificato nella «fatica» e nella manipolazione diretta della merce. Interpretazione molto più adatta al periodo della manifattura che non alla fase della «sussunzione reale» della società del capitale. Abbia inficiato e condizionato anche la determinazione — che è diventata delimitazione — del suo referente politico e la sua maniera di rapportarsi a quest'ultimo.

L'individuazione politica della punta più avanzata dello scontro di classe nella figura dell'operaio-massa della grande fabbrica è stata giustamente derivata dall'O. dall'analisi dell'ultimo ciclo di lotte.

Ma quando proprio l'operaio-massa con il rifiuto del lavoro e con la rigidità dei suoi comportamenti ha imposto al capitale il superamento di quella determinata organizzazione del lavoro, e quindi anche della relativa composizione di classe, quando la risposta del capitale è un attacco durissimo che tenta di distruggere la sua capacità di lotta e la sua egemonia politica e prova ad usare la disomogeneità e la debolezza (che altro non è che mancanza di organizzazione e di programma) del resto del proletariato per il suo isolamento e la sua sconfitta, il compito di un'avanguardia non può essere quello di arroccarsi in difesa della vecchia composizione di classe.

La sua proposta politica non può essere solo di resistenza, di mera conservazione dei vecchi livelli d'organizzazione, di riproposizione antistorica e restrittiva della struttura e della grande fabbrica come unica possibilità di massificazione e di generalizzazione dello scontro, anziché porsi il problema ben più vitale di come rimporre la disgregazione e la stratificazione di classe determinata dal capitale, non già tentando di fermare il tempo, ma viceversa forzando in avanti, lavorando per ribadire costantemente la frammentazione in nuovi livelli di ricomposizione.

Questo terreno da cui è assente l'O. è affidato di fatto all'iniziativa spontanea.

Vediamo ad esempio le lotte degli ospedalieri e i tentativi, fatti da una parte del movimento delle donne, di saldare i problemi e le proposte interne dei lavoratori ad una prospettiva più ampia, che ponesse l'ospedale come problema del proletariato e non di una porzione limitata di forza-lavoro.

«Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate». (Marx, Cap. I). Vizio la cui gravità si determina praticamente quando da questo discende che solo una particolare figura operaia può possedere realmente «coscienza di classe» e ha il compito, per questo, di «illuminare» i suoi «alleati» (!)

Ma la miopia dell'O. riconosce una prospettiva di potere «ufficiale» solo alle lotte che, in base alla sua analisi dello sviluppo del capitale, si pongono immediatamente contro le «compatibilità» del sistema e le sue esigenze di ristrutturazione (scambiando, ancora una volta, per contenuti offensivi una proposta di resistenza armata).

La povertà di quest'ottica impedisce all'O. di ritrovare e di sviluppare quella richiesta di potere, peraltro molto più avanzata, che oggi si esprime dentro alcune lotte che, come visto, costituiscono, per il proletariato, una proposta di aggregazione e di integrazione di varie figure sociali dentro un progetto, ancora imprecisato ma tendenzialmente globale, di diversa organizzazione della società, progetto al quale sarebbe compito di partito restituire compiutezza e pianificazione.

(Vale la pena di ripetere, per gli «indiani» dell'O., che questo è alla fine incompatibile con l'organizzazione capitalistica della società e dunque oggetto di contrapposizione di potere!)

L'O. finisce così per attribuire un «valore cento» alle lotte contro i licenziamenti e la disoccupazione, perché queste si scontrano con l'«improrogabile» necessità capitalistica di restringere la base produttiva della grande fabbrica, ma non ci spiega come anni di lotte contro il lavoro e per il reddito sganciato della produttività possano oggi sfociare nella proposta politica delle otto ore lavorative garantite per assicurarsi la sopravvivenza.

Non solo, ma come si può arrivare a pensare che una simile arretratezza possa addirittura diventare propulsiva per il processo rivoluzionario e base di programma per «giustificare» e spiegare al proletariato la «necessità storica» della presa del potere, e quindi della guerra?

Contemporaneamente, vengono invece «bocciate» in toto, ad esempio con incredibile superficialità e leggerezza, ed emettendo una sentenza di «valore zero», le lotte di liberazione della donna, sempre perché secondo l'O., non si contrappongono immediatamente a dei problemi «oggettivi» e vitali di ristrutturazione.

Ancora una volta senza minimamente porsi il problema che solo dalla ricomposizione politica (anche se in alcuni casi è necessaria una loro parziale riconversione, e in questo caso il compito del partito è di orientare e dirigere, e mai liquidare) di tutte le spinte e le tensioni di classe verso una emancipazione dai vincoli e dalle leggi politiche, economiche e sociali del capitalismo è possibile giungere alla for-

mazione di un'alternativa realmente unificante e complessiva del potere.

E, inevitabilmente, siamo tornati al programma.

A questo proposito, recuperando tutto ciò che è già stato scritto, rimane da fare un'ultima annotazione sull'importanza dei suoi contenuti in rapporto alla possibilità e alla praticabilità della guerra.

(e non quindi, immediatamente al concetto limitato e ancora difensivo della sua sola e semplice necessità).

Crediamo di ripetere una banalità riconosciuta «a parole» da tutti, se affermiamo che una società a capitalismo maturo è profondamente diversa dalla Russia zarista dei primi anni del secolo.

Tuttavia, non siamo molto lontani dalla verità, se affermiamo anche che questa «facile» considerazione non ha provocato sufficienti sviluppi all'interno di una teoria rivoluzionaria che vorrebbe, ancora oggi, mobilitare le masse e portarle alla guerra sventolando lo spettro di una miseria totale, ancora sconosciuta, ma tuttavia annunciata prossima e inevitabile: di una disoccupazione assoluta e terrificante, che se ancora oggi non dilaga è annunciata come prossimamente e inevitabilmente dilagante; di una disperazione che, se ancora oggi non è vissuta dal proletariato, la sua avanguardia illuminata preannuncia come inevitabile feroce determinazione del SIM.

Questi messi di sventura e di morte, che così sperano di «convincere» le masse della necessità di imbracciare le armi, non si accorgono neppure di rivolgersi ad una classe operaia che è ben lontana dal dover «perdere solo le proprie catene», e che quindi probabilmente deciderà di prendere il fucile soltanto mentre e in misura proporzionale a quando si sarà conquistato un programma di potere adeguato al suo sviluppo e allo sviluppo del capitale.

Soltanto allora, la «necessità» della guerra diventerà una affermazione positiva, e interna alla crescita dello scontro di classe.

Chi, viceversa, pensa oggi di poter «imporre» la guerra come necessità difensiva, e non quindi come strumento offensivo, rischia di diventare un corpo estraneo al proletariato, inutile e improduttivo, quando non dannoso, e produttivo in futuro solo di incomprensione e insoddisfazione.

Il passaggio di fase all'apertura di un processo di guerriglia non può quindi essere inteso come passaggio meccanico dall'attacco all'uomo a quello alle strutture.

Questa modificazione del «metodo» del combattimento è solo formale, applicata ancora nella vecchia ottica verticistica e difensiva, e non riesce a rimuovere il cuore della contraddizione: se fino ad oggi infatti la linea di combattimento praticata dall'O. nella fase della propaganda armata poteva essere definita una linea guerrigliera «in forma apparente di terrorismo», oggi una mancata dialettica tra la **valenza**

distruttiva e un programma di affermazione di potere sui contenuti di classe propone di fatto una linea terroristica «in apparente forma di guerriglia».

E a ben guardare, all'interno di questo schema, anche l'estendersi quantitativo delle azioni di guerra all'interno del proletariato avrebbe certamente corto respiro.

L'O. riconosce da sempre la necessità della costruzione del PCC, ma ora che il problema si presenta in termini reali lo elude; nella DS3 si afferma: «Il PCC prima che una struttura organizzativa è una avanguardia politico-militare che realmente è davanti a tutti, che traccia la via da percorrere per tutto il movimento...».

Ora l'O. dovrebbe spiegare per quale revisione teorica, lei che si definisce leninista, è arrivata alla conclusione peregrina che il Partito del proletariato non è prima di tutto un tessuto organizzativo aggregato sulla linea strategica della L.A. e del potere, una macchina un insieme di strutture ramificate all'interno del movimento di classe in grado di dirigere ed organizzare materialmente la lotta rivoluzionaria; strutture e quadri a loro volta diretti da un centro, da un comando unitario che solo è in grado di emanare direttive politiche ed organizzative che a seconda della fase, a seconda del momento, spingano le istanze di lotta dell'MPRO, le saltino e le guidino nei passaggi qualificanti.

E più avanti la DS3 dice: «...agire da partito vuol dire... essere di indicazione politico-militare per orientare, mobilitare, dirigere ed organizzare l'MPRO verso la guerra civile antimperialista».

Ora, passi che un'indicazione orienti e mobiliti, ma è assolutamente falso che un'indicazione possa dirigere ed organizzare, se non i livelli bassi della spontaneità, o quelli più alti dell'avventurismo, come di fatto sta avvenendo.

La forza di un'organizzazione oggi è oltre che una capacità orientativa un dato materiale fatto di cose concrete e non di linee «strategiche» e di qualche chilo di «coscienza di classe» comprata all'ultima svendita del «socialismo realizzato».

L'O. confonde il «Partito avanguardia del proletariato» con «l'Avanguardia del partito del proletariato», e difatti questo ha rappresentato, questo rappresenta e questo rischia di non rappresentare più.

«La congiuntura presente... richiede alle OCC di ridefinire il loro ruolo in rapporto ai nuovi compiti, ai nuovi livelli di combattività delle masse ed alle forme di organizzazione nuove generate nel loro movimento dai settori più avanzati del proletariato». (comunicato 19)

E quando l'avanguardia del partito proletario rifiuta di riconoscere giunto il momento di trasformarsi da semplice avanguardia indicatrice in avanguardia costruttrice, bene, se quel momento è dato come è dato, il mov. reale la cui crescita, determinata anche dall'O., ha portato al congiungimento politico tra indicazione di costruzione del PCC e sua praticabilità e necessità, il movimento reale, se ne avrà

la forza, supererà e isolerà la «avanguardia»; se non avrà questa forza, rifluirà nella endemicità dello scontro, nella sua dispersione, nella sua impotenza strategica.

La prima ipotesi è certamente rinfanciante perché pone insieme la costruzione del Partito e il superamento di un'avanguardia imbalsamata nel bozzolo dell'indicazione, nella sua «esemplarità» separata dalla capacità d'organizzazione del proletariato combattente e quindi di fatto terroristica.

«L'essenza del terrorismo, infatti, sta proprio nella separazione meccanica del politico dal militare; nel restringere all'azione militare, alla quale si attribuisce un potere taumaturgico e della quale si esalta l'esemplarità, l'intera pratica dell'avanguardia».

Di conseguenza, il gruppo terroristico, proprio perché ignora volontariamente i compiti fondamentali di direzione, mobilitazione ed organizzazione del proletariato, nella prospettiva della conquista del potere, si pone come «strumento», vale a dire si adatta a svolgere un ruolo subalterno a un qualche disegno politico». (Com. n. 19)

La seconda ipotesi è per converso certamente frustrante perché rimanda sine die la possibilità di rafforzamento del processo sovversivo, a meno di improbabili «crisi totali» del capitalismo, che peraltro farebbe arretrate paurosamente il terreno dello scontro.

La consapevolezza che oggi il Partito è funzione «interna» dello scontro di classe, intelligenza che coglie strategicamente l'irreversibilità e la funzione costruttiva, al tempo stesso distruttiva del rapporto di capitale, dell'autonomia di classe; intelligenza che individua tatticamente i momenti, i luoghi, i tempi politici di attacco in cui l'azione di distruzione combattente del nemico, si salda positivamente e dialetticamente con l'instaurazione del contropotere proletario, questa è oggi l'unica reale funzione d'avanguardia che il livello di scontro e della composizione di classe richiede.

Conquistato l'orizzonte strategico della L.A. per il potere, la conquista successiva per il proletariato è quella dell'organizzazione in grado di rafforzare, dirigere e ricomporre questa lotta.

Chi rifiuta questo compito, chi ribadisce la legittimità del partito come «conoscenza esterna» alla specificità dello scontro e alla costruzione di contropotere reale, chi ripropone un apparato rigido e burocratico, chi vuole «usare» la spontaneità e l'autonomia reale di classe in modo «strumentale» per accrescere il «proprio» potere sui comportamenti del proletariato, nega di fatto una dialettica con le tensioni reali della Classe, che non vanno verso una lontana e indesiderata «presa del potere» per la dittatura socialista ma nel senso dell'imposizione «fin da subito» di un'alternativa di potere «concreto»; si colloca di fatto soggettivamente accanto e

al di fuori della dinamica reale della lotta, anche se molto spesso la sua «funzione» può essere recuperata all'interno dello scontro; si presenta come tentativo d'imposizione costante al movimento della propria forma e dei propri contenuti; violenta la creatività delle lotte; non riesce a comprendere che innervarsi all'interno della composizione all'interno della composizione di classe per organizzare ed esaltarne la natura e i comportamenti antagonisti, funzionando come capacità di sviluppo del contropotere, non significa «svuotare» il senso storico del Partito, ma è viceversa il punto più alto di coscienza del Partito: cioè la sua funzionalizzazione ai reali interessi di classe. (Ma forse qualcuno teorizza che è la Classe che va funzionalizzata al «Partito»).

Mantenere scissi oggi il terreno della costruzione reale di contropotere e il terreno dell'indicazione «generale e strategica» significa negare che oggi: «...il Partito non può più soltanto tracciare la strada del mov. riv., perseguendo obiettivi e scadenze generali, deve entrare nello specchio di tutti i problemi, dialettizzandosi con gli organismi di massa e la loro proposta di lotta. La direzione cessa di essere direzione strategica per diventare una scienza e un'arte, e di conseguenza i militanti del partito devono diventare quadri di direzione delle masse».

«Il ruolo d'avanguardia del partito ne risulta rafforzato, il partito continua a battere la strada del movimento, a collocare la sua iniziativa all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, ma questo può avvenire solo nella più stretta unità con gli organismi di massa». (Asinara Ott. '78).

Separare questi due terreni significa assumersi politicamente solo la parte minore del compito di partito, l'indicazione strategica; significa delegare cioè totalmente alla spontaneità e alla disorganizzazione del mov. l'elaborazione di un programma politico per la conquista di obiettivi di potere, che sia, contemporaneamente, punto di partenza per la definizione del programma di combattimento e punto d'arrivo per la conquista positiva degli spazi di potere «aperti» dalla stessa attività di combattimento.

Inconsapevolmente, attuando questa delega, si induce un processo di stravolgimento totale nel rapporto tra Partito e spontaneità della Classe.

I due poli della dialettica, infatti, seguendo l'impostazione proposta da alcuni compagni delle BR, assumono inevitabilmente, in prospettiva, questo tipo di configurazione: se si attribuisce al Partito semplicemente una funzione «offensiva» di indicazione e di attacco militare «al cuore dello Stato», e al movimento la funzione ben più problematica e politicamente complessiva di elaborare un programma, si avrà alla fine un «partito» ridotto a «parzialità» (ora si relegato al ruolo di semplice strumento) e un movimento viceversa proposto come «totalità» e «generalità» (capace di unire obiettivi di

potere e obiettivi di attacco) e dunque soggetto politico di ricomposizione complessiva di classe.

Una formale condanna dello spontaneismo viene così a tradursi nei fatti nella peggiore linea spontaneista.

Tutto ciò vuol dire negare che: «Unirsi alle masse per il partito deve significare unire... il programma generale alla lotta per la conquista del programma immediato nei vari settori di classe». (Asinara Ott. '78).

E infatti nella DS3 si afferma: «Per questo è importante condurre nell'MPRO una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistico - spontaneiste che sfociano nel minoritarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo». (sic!).

Laddove risulta chiaro che il senso della «dialettica» tra avanguardia e movimento si riduce alla «missione» a senso unico di portare la chiarezza ai non credenti e ai pagani che pensano a «cose materiali».

La tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti, economici e sociali, di potere e di ricomposizione, viene liquidata con la definizione di «economicistica - spontaneista», dove a causa di una pessima lettura del «Che fare?», si fa confusione tra economico ed economicistico, tra spontaneo e spontaneista, buttando così via di fatto il bambino con l'acqua sporca.

Compito del partito «non è quindi sicuramente» quello di liquidare e «combattere» il terreno di scontro che il movimento propone: questo è pessimo leninismo.

Il compagno Lenin per bontà sua e per fortuna nostra ha sempre basato il compito di partito «proprio» sulla ricchezza delle lotte economiche «ogni lotta di classe è una lotta politica» e sulla spinta della spontaneità.

«Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica ed organizzativa della socialdemocrazia».

Dove «la spinta spontanea delle masse» va «compresa teoricamente», politicizzata ed esaltata nell'organizzazione di partito, e non certo negata.

La lettura distorta di Lenin proposta dall'O. porta alle affermazioni aberranti della DS3 dove si bolla come minoritarismo armato e militarismo la pratica di massa maggioritaria della lotta armata sulla concretezza e sul potere, e il rifiuto in esse contenuto di ridurre la ricchezza della lotta proletaria alla sola pratica, questa si «militarista», di distruzione del SIM.

La cosa certa è che l'MPRO deve sempre più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni (peraltro superati sia politicamente che numericamente da forme di combattimento più ricche), e conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza la sua creatività e le sue possibilità di aggregazione-ricomposizione.

Ma per l'avanguardia che riconosce

questo problema, l'unica via da seguire è quella di aprire i canali direttivi di comunicazione, di direzione e d'organizzazione, per guidare i salti organizzativi e politici che la soluzione di questo problema comporta.

Ma l'O. pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partiti il MPRO è «frammentario» ed «ambiguo», ma non facendo nulla per dargli questo partito.

O peggio ancora pone all'interno della propria linea di combattimento, l'ottica rovesciata che la guida, prima il nemico e poi la classe; infatti assume come programma (sempre ovviamente per imporre l'ennesimo salto), l'innalzamento dello scontro su tutto il territorio, e quindi anche nei quartieri proletari, basato non certo su un rafforzamento reale delle strutture di combattimento e del radicamento politico dell'MPRO operato nel territorio, ma semplicemente sulla «scelta soggettiva» di determinarlo, concentrando in quei punti la forza dell'O.

Risultato dell'ottica del salto «ideologico» e non organizzativo del combattimento è quindi l'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari: ove, se tutto andasse per il meglio, si determinerebbe una più accentuata separazione tra «comprensione», «riconoscimento» e praticabilità della L.A., se le cose molto più realisticamente andassero in un altro modo, si opererebbe nel combattimento una distruzione di forze soggettive d'avanguardia e, nella repressione conseguente la scoperta e la disgregazione degli ancora deboli livelli organizzativi dell'MPRO, che riconosciuti tali a parole si saranno distrutti nei fatti.

Se questo metodo di «provocazione» aveva una giustificazione in presenza di avanguardie orbitanti nell'area «legale» e che quindi andavano «choccate», ed era quindi prevalentemente una «provocazione politica», oggi in presenza di istanze e strutture d'avanguardia costruite all'interno dell'MPRO, e dunque già sul terreno della L.A., se invece di lavorare per il rafforzamento di questi fattori si opera nei fatti per la loro distruzione, o tenendo come unico risultato l'arretramento del processo di costruzione del PCC e il «rafforzamento» delle organizzazioni «strategiche», garantito dai fuggiaschi dell'MPRO, bene, stando le cose in questi termini, la provocazione non è più politica; è pura e semplice provocazione.

«Il compito principale delle OCC nella nuova congiuntura, rispetto al movimento rivoluzionario nel suo complesso, deve essere perciò quello di esaltarne le potenzialità, aiutarlo ad organizzarsi in forme proprie ed originali di combattimento». (Comunicato n. 19).

E quando l'avanguardia del proletariato alle mutate condizioni dello scontro di classe, spinge la sua linea a la sua pratica su una tangente che, allontanandosi dalle esigenze del movimento proletario, le si

rivolgono addirittura contro, bene a questo punto è compito di ogni rivoluzionario adoperarsi per una riconversione della linea e della forma organizzativa che attuano una tale distorsione.

E' il momento della battaglia più dura: se l'unica organizzazione che aveva accumulato prestigio e autorità sufficienti per imporre e guidare l'avvio della costruzione del PCC si nega a questo compito e opera di fatto contro questa stessa prospettiva prigioniera dell'ultrastrategicità del suo ruolo, bisogna, sia con l'avvio di una precisa battaglia interna, imporre le modificazioni di linea indispensabili per ricondurre all'interno della crescita del movimento rivoluzionario la ricchezza della sua stessa esperienza.

Sia con il rafforzamento del MPRO al suo punto più alto, imporre l'aggregazione di un'avanguardia in grado di rilanciare con la massima decisione l'unità politica tra programma strategico e programma immediato, tra potere dei bisogni e bisogni di potere, tra composizione di classe e sovversione armata.

II - Agosto 1979: la risposta dall'Asinara

Il presente documento, tra gli altri, viene inviato "per conoscenza" anche:

— all'onorevole Sandro Pertini, Presidente "socialista" dello Stato Imperialista delle Multinazionali che risponde al nome: Italia.

Può anche darsi che, nel corso della prossima crisi di governo, tra i ricordi di condanne ed evasioni, o dei "forzati" lavori manuali in terra di Francia, sia preso dalla senile angoscia della "ultima" decisione. Niente di meglio, allora, che corroborare lo spirito con una lettura come questa, e allora... chi chiamerà a presiedere il nuovo governo?

— ai redattori di "Lotta Continua", con il preciso scopo di verificare, senza nessuna illusione comunque, il loro spirito "democratico-socialista", quando dovranno decidere se pubblicare o meno, e più o meno integralmente, il presente documento;

— ai giornalisti dell'Espresso, uno in particolare, che ha saputo trarre il suo "utile", ieri come oggi, dalla presunta specializzazione nell'argomento "lotta armata". E' curiosità comune vedere cos'altro saprà fare.

A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

— PARTE PRIMA —

L'estate è stagione di zanzare. E, fastidiose come zanzare, giungono le punzecchiature di una masnada di signorini e provocatori che, al servizio della controrivoluzione imperialista, ronzano intorno alla guerriglia con l'ambizioso proposito di riconsegnare le "variabili impazzite" in mano alla borghesia.

Non sono i primi. Non saranno gli ultimi. Ogni rivoluzione trascina inevitabilmente ai suoi bordi fanghiglia e rifiuti di ogni genere.

I cacciatori di "variabili impazzite", come del resto i sostenitori della delazione alla Deaglio e Marcenaro, sono una variante nostrana delle "teste di cuoio", certo la più perfida.

Di questo vogliamo parlare, affinché nessun militante possa più dire di loro: "sono compagni che sbagliano"!

* * *

La crisi di rappresentanza del "sistema dei partiti" e dei sindacati viene affrontata dallo Stato imperialista con un dispositivo di controllo, assorbimento e recupero delle spinte rivoluzionarie assai sofisticato: la cooptazione dei leaders dei gruppi legalitari e pacifisti, fiancheggiatori del PCI o manutengoli del PSI, all'interno di opportuni collettori attivati ad hoc, ma in

forme ultra mediate da "servizi particolari" dello Stato.

Le forme di questa cooptazione-integrante sono molteplici: giornali (come "Lotta continua" che, come tutti sanno, riceve, per sua stessa ammissione, gli opportuni "aiuti" dal PSI, e come "Metropoli", anch'esso postulante alla stessa greppia), centri studi (come il Cerpet, che vive con i fondi della Cassa del Mezzogiorno), Università (dove i sedicenti rivoluzionari si travestono da Baroni o viceversa), case editrici, partitini, eccetera.

L'essenziale è che questi "personaggi", mentre vengono concretamente inseriti all'interno dei circuiti funzionali alla riproduzione del modo di produzione capitalistico e adeguatamente retribuiti per placare le "inquietudini" della loro coscienza, sono anche messi in grado di organizzare intorno a sé piccole clientele.

Alle consorterie del potere borghese si affiancano così quelle della piccola-borghesia intellettuale, e tutte e due insieme costano pur sempre meno, alla borghesia imperialista, di una comunque impossibile integrazione di interstrati sociali.

Negli ultimi anni questa tecnica, assai sperimentata in U.S.A., ha ricevuto una discreta applicazione anche nel nostro paese e chi non si lascia affascinare dalla magia dei paroloni troverà nella cronaca di tutti i giorni le conferme che vuole.

La storia di un documento, attribuito in coro alle *Brigate Rosse*, tanto dai mass media del regime che dai giornalini cooptati, e in particolare al signorino Valerio MORUCCI e alla signorina Adriana FARANDA, fa testo in proposito.

Noi non sappiamo chi siano personalmente questi gentiluomini, ma basandoci sulle loro carte e sui loro comportamenti possiamo tranquillamente affermare che si tratta di neofiti della controguerriglia psicologica, poveri mentecatti utilizzati dalla controrivoluzione. E, francamente parlando, il tentativo operato da certi "consulenti della controguerriglia", come i giornalisti Carlo RIVOLTA, Mario SCIALOIA e Enrico DEAGLIO, di travestirli da brigatisti per accreditare una "scissione", più che ilarità, ci suscita un gran schifo.

Non sappiamo se per queste "consulenze" essi siano stati ben retribuiti dai loro padroni, ma abbiamo la certezza che Rivolta, Scialoia e Deaglio abbiano un'idea assai vaga dell'epoca in cui vivono; epoca in cui, più che denaro, da certe "operazioni" c'è da guadagnarsi una buona ragione di piombo, come, del resto, è già capitato al loro socio in loschi affari Casalegno.

E' una minaccia? No, no, per carità, solo una constatazione!

Se interveniamo nella sarabanda, orchestrata dai "consulenti" con la collaborazione dei "neofiti" e musicata dall'area della "grande famiglia" socialista, è solo

perché incautamente siamo stati, per così dire, chiamati in scena.

I "capi storici" — o i "bracci" dei tempi eroici, come più aggrada —, si sa, richiamano sempre l'attenzione. A gran voce ieri ci è stato chiesto di far sentire la nostra parola sulla questione dell'amnistia. Oggi si pretende nientemeno che un avallo ad uno scritto, che sicuramente proviene dai settori più stupidi e disinformati della controrivoluzione!

Suvvia signori, un po' di serietà nelle vostre manovre!

Come potete pretendere da noi "una amnistia"?

Siamo solo all'inizio della guerra e già mendicate una tregua?

Andiamo, questi pateracchi alla democristiana vanno bene tra Andreotti e Berlinguer o tra Craxi e Piperno, ma noi non siamo proprio disposti a concedervi la grazia. Un colpo di grazia magari sì..., tanto per non deludere le vostre segrete certezze!

Qualche parola dobbiamo spenderla invece sul documento. E non lo facciamo con l'intento di "dialettizzarci" con quel pattume ideologico, con quel discorso sgangherato, raccattato qua e là tra i sacri testi di un qualche professore universitario in cerca di emozioni "violente"; tutto ciò non ci appartiene, anzi, ci repelle. E se qualcuno non ci crede, ha solo da sfogliare le nostre rozze dichiarazioni ai processi che, se non soddisfano i gusti letterari delle mafie accademiche dell'ultrasinistra, hanno tuttavia il pregio della chiarezza.

Interveniamo perché la campagna propagandistica imbastita su questo documento, carognescamente attribuito alla nostra Organizzazione, può seminare incertezze nei settori del movimento proletario di resistenza offensiva di più recente formazione.

Interveniamo perché queste posizioni non sono, né sono mai state, delle *Brigate Rosse*.

Interveniamo per ridere su quei cervellini assai poco attrezzati che hanno potuto concepire, anche solo la speranza, di un nostro coinvolgimento in una manovra così infantile e scellerata.

Interveniamo per dichiarare che non lasceremo alcuno spazio alla provocazione del signorino Morucci e della signorina Faranda, ai disegni megalomani del barone Piperno e dei loro "santi in paradiso" Mancini, Signorile e Craxi, che, sin dai tempi della Campagna di primavera, tirano i fili di questa squallida operazione.

Questi arnesi, sedicenti autonomi, o liberal-gobettiani o craxo-socialisti, sono armi (spuntate) contro la guerriglia ed è ora che il movimento proletario di resistenza offensiva se ne sbarazzi con la massima chiarezza e decisione. E' tempo di farla finita con chi mesta nella palude di tutte le "ambiguità", con l'ipocrisia dei sussurri.

Il movimento rivoluzionario deve capire che la sua anima proletaria ha la forza ed il coraggio di chiamare merda la merda e comunista solo i comunisti. Altro che "compagni che sbagliano"!

Obiezione concessa ai più giovani compagni: ma la borghesia attacca anche loro e qualcuno è perfino finito in galera.

E' così. Si deve prendere atto che la particolare grettezza del ceto politico "senior", quello che gestisce il sistema dei partiti, non ha consentito al dispositivo di controllo americano-tedesco, patrocinato da Craxi, di dispiegare a pieno la sua azione nefasta. E' una prova in più delle violentissime contraddizioni che scuotono lo Stato imperialista e che ne logorano l'iniziativa, frantumandola in linee diverse.

La "linea dei bisonti" carica a testa bassa, senza guardare in faccia nessuno. Il monopolio del generale-carabiniere non riesce a distinguere la funzione perfida di divisione politica che la linea della "cooptazione-integrante" sviluppa ai fianchi del movimento. O, forse, il piemontese è convinto, nel suo delirio millitaresco, di poter battere la guerriglia con una campagna militare.

Sono gli stessi "ambigui mestatori" a

dolersene e a lamentarsene, dalla latitanza o dal carcere, quanto implorano: "non siamo forse noi l'ultima diga contro la guerriglia"?

Consentiteci di compatire queste piagnucolose educande che ieri, dalla tranquillità delle loro cattedre e delle loro riviste, incitavano i proletari detenuti alle lotte più truculente e ora, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza.

Vecchi "quadri del movimento", vien da chiedersi, o ancora innocenti?

Eppure di questa verginità ci sarebbe da vergognarsi!

Comunque sia, agli innocenti fanciullini che sui loro giornalini hanno giocato alla rivoluzione (mentre meno innocentemente cooperavano con la controrivoluzione) noi abbiamo una cosa molto chiara da dire: chi è innocente per la borghesia è certamente colpevole per il proletariato!

E' una frase d'effetto, ma non per questo menò vera.

Concludendo: se fino ad ora potevano esserci dei dubbi sulla reale collocazione questi ambigui personaggi all'interno del movimento proletario di resistenza offensiva, oggi la loro stessa pratica li ha smascherati: la contraddizione è tra noi e il

nemico.

Pertanto a tutto questo ceto politico "junior" diciamo: ...in campagna, signorini! Il gioco è tutto chiaro. I giocatori sono a tutti noti. Le carte sono scoperte. Chi è stato tirato dentro per ingenuità o per poca esperienza salti giù dalla barca.

Noi, militanti delle Brigate Rosse, insieme alle componenti proletarie del movimento di resistenza, sappiamo risolvere queste fastidiose questioncelle con tutta la decisione necessaria.

E una cosa è certa: lo faremo con gioia!

* * *

— PARTE SECONDA —

Cosa dicono in sostanza i nostri singorini nella loro "summa"?

Che la composizione di classe è cambiata e che la difesa della centralità operaia dimostra l'assoluta incomprensione dell'epoca in cui viviamo; che il partito andava bene all'inizio della lotta armata, ma che oggi, per continuare a svolgere un ruolo d'avanguardia, deve disciogliersi nel movimento; che il potere proletario si costruisce non in rapporto con lo Stato, ma su se stesso.

I militanti dell'Organizzazione Comunista BRIGATE ROSSE, rinchiusi nel campo dell'Asinara

Pasquale ABITANGINO
 Danilo AMEGLINI
 Angelo CARONE
 Piero BERTOLAZZI
 Franco LONIGNI
 Gaetano CIRIO
 Calogero DIANA
 Maurizio FERRARI
 Alberto FRANCESCHINI
 Giuliano ISA
 Ariello LINTORI
 Roberto GENTILE
 Totino PARISI
 Giorgio SANTARELLI
 Antonio SAVINO
 Giorgio SERRA
 Pierluigi ZUCCATA

Asinara, 31 Luglio 1979

-18-

DAL
CAMPO



DELL'ASINARA

Pasquale ABITANGINO
 Danilo AMEGLINI
 Angelo CARONE
 Piero BERTOLAZZI
 Franco LONIGNI
 Gaetano CIRIO
 Calogero DIANA
 Maurizio FERRARI

Alberto FRANCESCHINI
 Giuliano ISA
 Ariello LINTORI
 Roberto GENTILE
 Totino PARISI
 Giorgio SANTARELLI
 Antonio SAVINO
 Giorgio SERRA
 Pierluigi ZUCCATA

A
 TUTTO
 IL
 MOVIMENTO
 RIVOLUZIONARIO

luglio 1979

Si tratta di tre tesi vitali sulle quali, oggi, si svolge all'interno del movimento proletario di resistenza offensiva una battaglia ideologica e politica che non può essere sottovalutata, poiché trova le sue ragioni nella complessa composizione del proletariato metropolitano e cioè nel tentativo delle componenti indirettamente produttive, o improduttive, di conquistare l'egemonia sulla classe operaia.

Meglio non far spallucce sul problema, perché la questione dell'egemonia operaia sul movimento proletario di resistenza offensiva è questione da cui dipende o meno la vittoria della rivoluzione proletaria nella metropoli imperialista. Affermare o liquidare la tesi della centralità operaia diventa così una discriminante strategica, e per questo intendiamo soffermarci sul problema almeno un poco.

"Attestarsi al livello più alto dell'offensiva di classe significa necessariamente approfondire molto di più l'analisi della composizione di classe e dei suoi comportamenti politici".

Questo ci dicono, e questo è vero.

Ma, o si tratta di una banalità (nel senso che, in un'epoca di rapide trasformazioni strutturali dell'economia conseguente al processo di crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione del capitale, è scontato che l'analisi delle figure del lavoro e dei comportamenti politici non può ristagnare), oppure si tratta di una curialesca messa in discussione della tesi essenziale sulla centralità operaia.

"Approfondire l'analisi" — continuano — porterebbe infatti a scoprire una "nuova composizione di classe" e perciò ad evitare "vizi di interpretazione". Il "gravissimo vizio d'interpretazione", ahinoi, sarebbe, guarda caso, proprio quello d'identificare il "lavoro produttivo" ancora una volta con la "fatica e la manipolazione diretta delle merci". Interpretazione "molto più adatta al periodo della manifattura che non alla fase della 'sussunzione reale' della società al capitale".

E, bontà loro, ci viene anche spiegato che una "società a capitalismo maturo è completamente diversa dalla Russia zarista dei primi anni del secolo". Le conseguenze "gravissime" di "tale imperdonabile errore" sarebbero due.

PRIMA CONSEGUENZA: l'affermazione "ottocentesca" della centralità operaia; fatto questo che stravolge a tal punto i nostri critici — evidentemente non operai — da portarli ad affermare con disgusto:

"...da ciò discende che solo una particolare figura operaia può possedere realmente 'coscienza di classe' e ha il compito, per questo, di 'illuminare' i suoi alleati".

SECONDA CONSEGUENZA: una delimitazione del referente politico e della maniera di rapportarsi ad esso. Invece:

"...il compito di una avanguardia non può essere quello di arroccarsi in difesa della vecchia composizione di classe", ma essa deve porsi

"...il problema di ricomporre la disgregazione e la stratificazione di classe de-

terminata dal capitale... ribaltare costantemente la frantumazione in nuovi livelli di ricomposizione".

Più precisamente, questa è la loro proposta, l'avanguardia comunista deve:

"...sviluppare quella richiesta di potere che oggi si esprime dentro alcune lotte (ospedalieri, donne,...) che costituiscono per il proletariato una proposta di aggregazione e di integrazione di varie figure sociali dentro ad un progetto ancora impreciso ma tendenzialmente globale, di diversa organizzazione della società, progetto al quale sarebbe compito di partito restituire compiutezza e pianificazione".

Il gioco è fatto e il baricentro spostato: dalla centralità operaia e dal lavoro direttamente produttivo, alla centralità del lavoro non direttamente produttivo o improduttivo. Un ribaltamento che mette al centro del processo rivoluzionario figure che, pur essendo proletarie o in via di proletarianizzazione, non sono affatto al centro del modo di produzione capitalistico, né possono esservi instaurate con falsificazioni tratte dalla peggiore sociologia borghese.

Affossare la centralità del lavoro immediatamente produttivo: ecco il sogno di tutti gli ideologi piccolo-borghesi che, tentando di cavalcare movimenti reali delle componenti non operaie del proletariato metropolitano, vorrebbero assottigliarne la loro importanza relativa.

In questo sforzo i luoghi comuni sul "capitalismo maturo", dove i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo si sarebbero dissolti, si sprecano; le citazioni dei magici "Grundrisse", tirate come la gomma americana, fino a riferirle all'intera società invece che alla fabbrica come nel testo, si moltiplicano; le accuse a chi mantiene fermo questo caposaldo del marxismo, diventano roventi anatemi che vorrebbero essere infamanti, sul tipo di stalin-paleo-vetero-marxisti; i più arditi giungono perfino a gettare alle ortiche la tonaca marxista, dentro cui per anni avevano mascherato la loro fede liberal-gobettiana che il primo soffio di vento ha messo a nudo; i più scaltri preferiscono accodarsi al coro dei lamenti sulla "fine del marxismo", coniare teorie sul "nuovo soggetto rivoluzionario" o sull'"operato sociale", e suonare la marcia funebre dell'operaio massa.

Nel modo di produzione capitalistico, anche nelle sue forme storiche attuali, **LA DIVISIONE TRA LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO RESTA FONDAMENTALE**,

pur assumendo, ovviamente, forme e figure specifiche che devono essere determinate volta a volta in ciascuna formazione sociale considerata nel suo movimento.

Da questa tesi deve partire qualunque analisi della composizione oggettiva del proletariato metropolitano e delle forme della coscienza di classe che in esso si sviluppa.

Non è questo il luogo per tentare questa analisi: vogliamo però sintetizzare a

grandi linee ciò che noi intendiamo per proletariato metropolitano, e mettere in rilievo le relazioni dialettiche che connettono ciascuna sua figura in una totalità complessa a dominante operaia.

Caratteristiche generali del proletariato metropolitano sono la separazione dai mezzi di produzione e la dipendenza salariale dai possessori dei mezzi di produzione.

Non tutti gli strati di lavoratori che possono essere compresi in questa ampia generalizzazione vivono però le stesse relazioni con il capitale.

Possiamo suddividere il proletariato metropolitano in diverse figure fondamentali, delle quali, tuttavia, una sola si contrappone **DIRETTAMENTE** al capitale: i lavoratori immediatamente produttivi di plusvalore.

Naturalmente anche il lavoro direttamente produttivo si può scomporre in diverse figure che toccherà all'analisi particolareggiata della nostra formazione sociale mettere bene in evidenza; ma qui questo non interessa, essendo tante figure omogenee nella loro caratteristica fondamentale.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che si scambia con capitale, che si oggettiva nella merce, che produce plusvalore. Dice Marx:

"...lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria forza-lavoro), ma produce anche un plusvalore per il capitalista".

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che, mentre produce e riproduce il capitale, riproduce anche il suo contrario, né è il suo beccchino e gli scava inesorabilmente la fossa.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che trasforma le condizioni del lavoro in capitale e il proprietario del capitale in capitalista.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che **DIRETTAMENTE** si contrappone al capitale e che perciò, mentre gli è indispensabile, **DIRETTAMENTE LO MINACCIA**.

Questa relazione diretta è un dato oggettivo che nessun gioco di parole può modificare e nessuna analisi può falsificare.

Il fatto che nella grande fabbrica meccanizzata, informatizzata e parzialmente automatizzata, la produzione di plusvalore assuma un carattere collettivo, non modifica i termini del problema, poiché anche qui le figure del lavoro direttamente implicate nella produzione di plusvalore sono nettamente distinguibili dalla massa dei lavoratori nel loro complesso. Marx chiarisce bene questo concetto quando afferma:

"Il lavoro in quanto è produttivo di valore rimane sempre lavoro del *singolo*, viene però espresso in *forma generale*. Perciò il lavoro produttivo, in quanto lavoro che produce valore, è sempre, rispetto al capitale, la-

voro della singola capacità lavorativa, dell'operaio *isolato*, qualunque sia la combinazione sociale entro la quale questi operai sono immessi nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, solo il lavoro dell'operaio isolato".

Del resto, proprio la perdita della caratteristica di produttore singolo di una merce finita è ciò che definisce la figura dell'operaio-massa e la mette al centro del proletariato metropolitano e della lotta rivoluzionaria della nostra epoca.

Operaio-massa non vuol dire necessariamente, come spesso si fraintende, "operaio della catena"; né la "fatica fisica" è la sua caratteristica dominante. Tuttavia, proprio l'introduzione dell'organizzazione tayloristica del lavoro, che scompone e ricompone movimenti e cadenze proponendosi uno sfruttamento "scientifico" della forza-lavoro, espropriando sempre più profondamente quest'ultima di ogni intelligenza del processo lavorativo, di ogni autonomia e decisionalità, porta la fatica, lo stress, la devastazione al suo massimo grado. L'operaio viene ridotto a puro ESECUTORE, la sua prestazione si dequalifica totalmente ed egli si ridimensiona come appendice acefala del sistema della macchina. Anche le mansioni che in passato comportavano un minimo di professionalità, tendono oggi a scomparire. Il processo di espropriazione della fabbrica moderna raggiunge così livelli che nella manifattura erano insospettabili, succhiando, insieme al plusvalore, anche l'"umanità" dei lavoratori.

E la cosiddetta automazione, lungi dal risolvere, non fa che aggravare questa condizione.

Mai come oggi il lavoro è stato più "manuale", ed è meglio lasciare le ideologie sull'arricchimento delle mansioni ad Agnelli ed ai suoi arnesi sindacali.

L'altra faccia di questo processo è quella che vede concentrarsi il "lavoro intellettuale" in un numero sempre più ridotto di figure che, nel contempo, si distaccano sempre più nettamente dalla massa dei lavoratori ed accrescono la loro autorità all'interno dei dispositivi del comando capitalistico.

Tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, nel capitalismo attuale, la forbice si divarica e la separazione tende a farsi completa, sicché una sempre più grande massa di lavoratori dell'industria, del commercio e dei servizi, viene precipitata nella condizione del lavoro manuale, tanto nella sua parte produttiva che improduttiva.

La divisione e la polarizzazione tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali, seppur attraversata tanto i lavoratori direttamente produttivi che quelli indiretta-

mente — o non — produttivi, non per questo cancella la distinzione che resta a tutti gli effetti principale.

Per quante metamorfosi subiscano le forme esteriori del lavoro nel divenire del processo lavorativo, resta fermo che una parte del lavoro è condannata a produrre plusvalore, e questa "disgrazia", come la chiamava Marx, non si socializza affatto con l'estendersi della condizione salariale.

Anzi, questa "proletarizzazione crescente" misurata sull'estendersi della condizione salariale, paradossalmente, è resa possibile proprio dall'aumento della massa di plusvalore prodotto dal lavoro direttamente produttivo, sicché possiamo tranquillamente affermare che, nella società capitalistica avanzata, strati crescenti di lavoratori vengono precipitati in una condizione proletaria proprio perché una quantità relativamente decrescente, (e anche questo sarebbe da dimostrare!), di lavoratori produttivi viene FORZATA a produrre masse crescenti di plusvalore.

Tra lavoratori direttamente produttivi e strati sociali proletarizzati vi è dunque una sempre maggior connessione, ma ciò non vuol dire che si avanzi verso una "identità di figure".

Così, per esempio, il lavoro della circolazione, pur non creando valore, diminuisce la negazione del valore creato e cioè contrasta la tendenza della merce a "perdere valore" nella fase della sua realizzazione. Anche questi lavoratori dunque sono SFRUTTATI, nel senso che una parte del loro lavoro non viene pagata. Essi tuttavia non creano plusvalore per il capitalista che li impiega, ma solo *profitto*.

Altro esempio, i lavoratori dei servizi, siano essi "pubblici" o privati. Tanto che svolgano un lavoro utile che parassitario, il loro salario si presenta come uno scambio di equivalenti (e cioè valore d'uso con reddito), dunque non sarebbero sfruttati.

Nondimeno, nell'epoca del capitale monopolistico, quest'ultimo si impadronisce in misura crescente dei servizi e quindi, in questo senso, (vale a dire nel senso che il capitale estorce un profitto che gli permette di economizzare sui redditi, aumentando perciò l'accumulazione di plusvalore), anche i lavoratori dei servizi vengono sfruttati.

Come abbiamo detto non stiamo qui svolgendo una analisi delle classi, bastando osservare che non tutto il lavoro salariato è lavoro sfruttato e che, in ogni caso, solo i lavoratori della sfera della produzione sono *direttamente* contrapposti al capitale, mentre i lavoratori della circolazione e quelli dei servizi (fatte salve alcune loro figure direttamente produttive) sono solo *indirettamente* contrapposti al capitale.

Osservazioni, queste, che ci sono necessarie per rispondere a chi ci ha invitato ad "approfondire molto di più l'analisi della composizione di classe", che, per quanto siamo in grado di approfondire, non ci consente di cancellare la linea di

separazione tra lavoratori direttamente produttivi e non, e neppure di considerare tutti i salariati una "massa continua di lavoro che attualmente, a differenza dei tempi di Marx, ha tutto in comune".

Il "gravissimo vizio di interpretazione" ci sembra allora quello di chi riduce il proletariato metropolitano ad una totalità priva di contraddizione, ad un "operaio sociale", dove tutte le figure che lo compongono sono fatte uguali di fronte al capitale. Imperdonabile errore, perché così semplificando si scivola fuori dall'analisi marxista e si spalancano le porte a tutti i tentativi d'imporre l'egemonia di strati sociali particolari sull'intero proletariato metropolitano.

Il capitalismo maturo non è la Russia zarista dei primi del secolo, ma ciò non toglie che, ancora oggi e qui, siano i lavoratori direttamente produttivi a concentrare in sé l'*interesse generale* alla distruzione del modo di produzione capitalistico e alla costruzione di una società comunista.

Certo, questo non vuol dire che essi siano gli "unici" ad avere questo interesse e per questo, intorno ad essi, intorno al loro PROGRAMMA POLITICO GENERALE, è possibile che si ricompongano tutte quelle figure indirettamente contrapposte al capitale, che articolano e determinano il proletariato metropolitano. Ciò non significa che ciascun strato sociale particolare deve annullare la sua specifica identità, i suoi interessi politici particolari, ma che i PROGRAMMI POLITICI IM-MEDIATI, che li raccolgono e riassumono, trovano una loro proiezione e possibilità strategica solo all'interno di un movimento generale le cui tappe fondamentali ed i cui tempi sono, in ultima istanza, determinati dal programma politico generale della classe operaia.

Non dobbiamo dimenticare che se fin qui siamo sempre stati in grado di superare tutti gli ostacoli che la controrivoluzione imperialista ci ha parato davanti è perché non abbiamo mai perso le nostre radici organiche nella classe operaia, ed anzi le abbiamo irrobustite.

E' la classe operaia che deve dirigere con il suo programma politico generale l'intero movimento proletario di resistenza offensiva e chiunque lo voglia negare verrà sbaragliato. Se non siamo buoni profeti sarà la storia a dimostrarlo.

Seconda tesi: il partito andava bene all'inizio della lotta armata ma oggi, per continuare a svolgere un ruolo d'avanguardia deve disciogliersi nel movimento.

Scrivono i signorini che "negli ultimi due anni la situazione si è talmente evoluta da determinare un rovesciamento di quella dei primi anni '70", e, aggiungono, "se allora lo spontaneismo armato costituiva un freno alla espansione quantitativa della lotta proletaria, oggi la rigidità politica ed organizzativa del modello che era indispensabile per imporre quella rottura... sta diventando un freno all'espansione quantitativa ed interna alle tensioni reali espresse dalla classe, della

lotta armata proletaria;" e concludono "...non c'è posizione più codista ed opportunista di chi continua ad affermare la permanenza della necessità di un ruolo d'avanguardia che costituisca, con la sua indicazione, il faro nella notte buia dell'incoscienza del proletariato".

Secondo loro, l'azione di partito ha fatto il suo tempo, forse ieri andava bene, ma, nelle nuove condizioni, insistere su questa strada è "arroganza, presunzione, proprie di un gruppo e non dell'avanguardia del proletariato". Come dire: oggi l'avanguardia proletaria, per essere tale, deve negare il suo ruolo d'avanguardia!

E poi, se la strategia già vive nella nuova composizione politica della classe, a che serve ancora l'azione di partito?

E' semplice, si rispondono i liquidatori, "a frenare l'espansione quantitativa della lotta armata proletaria".

La lezione non è nuova; da sempre lo SPONTANEISMO ARMATO va predicando che l'avanguardia si deve, per così dire, sciogliere nel movimento. Ce lo avevano già detto, nel '75, quelli di "Mai più senza fucile", rilasciandoci sul loro giornale un benservito che suonava pressappoco così: le Brigate Rosse sono state un piccolo motore che ha messo in moto il grande motore, e va bene, ma ora che è nato un 'movimento' 'combattente', che bisogno c'è ancora di un partito combattente?

Per noi il problema si è posto in altri termini. Intanto va ricordato a questi smemorati che, sin dall'inizio, la nostra militanza si è svolta all'interno di movimenti di classe reali e cioè che l'azione di propaganda armata si è collocata all'interno e al punto più alto delle lotte che il proletariato metropolitano andava costruendo.

Proprio questa collocazione ha consentito di trasformare l'azione di propaganda armata in Organizzazione, di verificare e, quando si è dimostrato necessario, rettificare, le nostre linee di combattimento, di resistere alla più dura repressione, di crescere come avanguardia politico-militare, di contribuire alla maturazione di un movimento proletario di resistenza offensiva che oggi, per consistenza e maturità, ha assunto le dimensioni di un movimento rivoluzionario di massa.

Proprio questo divenire della situazione oggettiva a causa della crisi, e della nostra storia in essa, ci ha posto oggi di fronte alla necessità di un salto qualitativo: il salto al Partito.

Un salto difficile, certamente, perché richiede, tra l'altro, una comprensione più approfondita di un principio basilare della nostra organizzazione, che recita così:

"Il partito è la componente d'avanguardia del movimento di massa rivoluzionario e perciò è, allo stesso tempo, PARTE di questo movimento e DISTINTO da esso. Parte, quanto ne è assolutamente interno, e ciò vuol dire che i suoi militanti — qualunque forma organizzativa assumano, clandestini, 'legali',... — costituiscono la spina dorsale di questo

movimento, il suo lievito rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare. Distinto da esso, nel senso che il partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del movimento di massa rivoluzionario non si scioglie in esso, né con esso si identifica, poiché la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano".

Si tratta di un salto politico e non solo organizzativo, poiché l'essere "interni" ad un movimento di classe specifico in questa congiuntura di transizione, richiede innanzitutto la capacità politica di condensare gli interessi particolari di questo movimento in un PROGRAMMA POLITICO IMMEDIATO.

Questo programma, tuttavia, non è — come ritengono gli spontaneisti — l'immediata rappresentazione dei più urgenti tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere. Esso esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i rapporti di potere conquistati, consentono di porre all'ordine del giorno.

Esso inoltre, non è neppure — come ritengono gli economisti — una piattaforma rivendicativa. In altri termini, il programma immediato non privilegia affatto la lotta economica, la "resistenza ai capitalisti" per dirla con Engels, rispetto alla lotta politica, lotta che — vogliamo sottolinearlo — ha come obiettivo specifico il potere politico, il potere statale.

Marx e Lenin sono stati chiarissimi al riguardo e vogliamo ricordare le loro parole:

"Il political movement (movimento politico) della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del political power (potere politico) per la classe operaia stessa e a questo fine è naturalmente necessaria una organizzazione preliminare della classe operaia sviluppata fino ad un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche".

K. MARX

E Lenin aggiunge:

"Non basta dire che la lotta di classe diviene reale, conseguente, sviluppata, solo quando essa abbraccia il campo della politica... Il marxismo riconosce che la lotta di classe è completamente matura, 'nazionale', solo quando non soltanto abbraccia la politica, ma della politica prende l'elemento essenziale: la struttura del potere dello Stato".

Anche su un altro punto è bene fare chiarezza: sul rapporto tra lotta economica e lotta politica.

Tutti gli economicisti hanno sempre fatto molta confusione al proposito, derivando direttamente la politica della classe dall'economia. Ma la lotta politica non è soltanto una "forma più sviluppata, ampia e attiva della lotta economica", come ha fatto notare Lenin; esso ha un oggetto specifico: lo Stato.

E neppure si tratta di "dare alla lotta economica un carattere politico", ma di affermare il primato della lotta politica sulla lotta economica; il che vuole dire, oggi come ieri, che "gli interessi essenziali, decisivi, delle classi possono essere soddisfatti SOLAMENTE con trasformazioni politiche radicali".

Ancora Marx:

"... ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'esterno è un movimento politico.

Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo, in una sola fabbrica, o anche in una sola industria, con degli scioperi, ecc., è un movimento puramente economico; invece, il movimento per strappare una legge delle otto ore, ecc., è un movimento politico. E in questo modo, dai singoli movimenti economici degli operai, sorge e si sviluppa dappertutto il movimento POLITICO, cioè un movimento della CLASSE, per realizzare i suoi interessi in forma generale, in una forma che abbia forza coercitiva generale socialmente.

Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preliminare, essi sono da parte loro altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione... questa organizzazione deve mettersi in grado di poter intraprendere una CAMPAGNA DECISIVA contro il potere collettivo, contro il potere politico delle classi dominanti, altrimenti la classe operaia rimane un giocattolo nelle loro mani".

In ciò, ma non solo, siamo assolutamente marxisti-leninisti!

Il PROGRAMMA POLITICO IMMEDIATO va dunque inteso come PROGRAMMA DI POTERE, che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale. Per questo esso costituisce l'anima rivoluzionaria che fa vivere l'organizzazione di potere della classe, gli ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI, oltre la contingenza, oltre l'immediato, oltre la parzialità, collocandoli entro la dialettica decisiva tra rivoluzione e controrivoluzione.

Baader sintetizza con molta efficacia questa fondamentale tesi leninista quando afferma:

"1/3 1/3 La rivoluzione DEVE muoversi, fin dal primo momento, al livello politico del processo controrivoluzionario e se non anticipa nella sua iniziativa il livello della controrivoluzione, anticipa la propria sconfitta, in altri termini è costretta a fallire".

Il Programma politico immediato dunque, pur cogliendo i tratti specifici degli interessi essenziali di ciascun settore proletario, li riconnette, per iniziativa del Partito, in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del POTERE ROSSO, in un PROGRAMMA POLITICO GENERALE.

Tornando un passo indietro, c'è da chiedersi come mai chi ci accusa di aver

“letto male” Lenin, si consente poi la strabiliante affermazione:

“...il compagno Lenin, per bontà sua e fortuna nostra, ha sempre basato il compito di partito proprio *SULLA RICCHEZZA DELLE LOTTE ECONOMICHE*...”

lasciando intendere che per Lenin il vero problema fosse quello di “dare alla lotta economica un carattere politico”!

Clamoroso infortunio? Oppure questa rozza falsificazione persegue un obiettivo, per così dire, strategico?

Dobbiamo prenderne atto; anche i nostri critici, per attaccare ciò che essi chiamano la “tendenza strategicista” e per affermare di soppiatto la loro impostazione economicista... praticano una precisa strategia: la strategia della mistificazione, del falsificazione, dell'inganno. E che sia così lo dimostra anche il fatto che il capovolgimento strumentale di Lenin al quale abbiamo accennato, non è l'unico che si trova nel loro documento.

Infatti anche le tesi della *Risoluzione strategica* (Febbraio '78) vengono stravolte per i loro scopi controrivoluzionari. E le due manipolazioni sono in stretta connessione l'una con l'altra, servendo entrambe a dimostrare che nelle Brigate Rosse “la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti, economici, sociali, di potere e di ricomposizione, viene liquidata con la definizione ‘economicista-spontaneista’”.

Questa “tendenza di massa” però non viene meglio precisata e così, restando storicamente e geograficamente indeterminata, può essere contrabbandata come una tendenza onnicomprensiva — economica, sociale, di potere — di ricomposizione appunto!

Ci si poteva aspettare qualcosa di più da chi ha la pretesa di ergersi a paladino del movimento proletario di resistenza offensiva; da chi ha la pretesa di sbugiardare la *Risoluzione strategica*.

In quest'ultima si trova infatti una tesi del tutto opposta a quella denunciata dai suoi “cattivi lettori”. Precisamente si dice che il movimento proletario di resistenza offensiva “non riflette un movimento piatto omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di ‘movimenti parziali’ molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione, trainato dalla borghesia imperialista.

“Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini del ‘legalismo ad oltranza’ e nonostante ci appaia alla superficie come una congerie di ‘movimenti parziali’ senza connessione o come disordinata esplosione di ‘nuclei combattenti’, esso è in realtà un movimento unitario, solidale, duraturo. ...Indubbiamente la *soggettività* del movimento proletario di resistenza offensiva, come del resto la sua composizione, non è omogenea, e tra le diverse componenti si svolge una lotta politica e ideologica... Lo stabilizzarsi di

questa situazione di estrema frammentazione sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale lo ‘spontaneismo armato’ e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica... per questo è importante condurre nel movimento proletario di resistenza offensiva una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistiche e spontaneiste, che sfociano nel minoritarismo armato e paradossalmente nel militarismo... Ma, affinché questa lotta politica ed ideologica non si riduca sterile polemica, essa deve tendere all'unità del movimento”!

Ecco serviti i nostri falsari!

Dove mai nella *Risoluzione strategica* “risulta chiaro che il senso della dialettica tra avanguardia e massa si riduce alla missione a senso unico di portare chiarezza ai non credenti ed ai pagani che pensano a cose materiali”?

E quando “viene liquidata la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti”?

Chi, ancora, “fa confusione tra economia ed economicismo, tra spontaneo e spotaneismo”?

In qual punto della *Risoluzione* si trovano le affermazioni ‘aberranti’ “che bollano di minoritarismo armato e militarismo la pratica di massa maggioritaria della lotta armata”?

E, infine, chi “ha fatto una cattiva lettura del ‘Che fare?’...”, ed anche della *Risoluzione strategica*?

Veniamo allora al punto, al significato profondo dell'attacco che si è preteso portare alla cosiddetta “tendenza strategicista”. Ora si può capire che con queste due parole i neofiti della controguerriglia psicologica intendono riferirsi alla giusta linea che nelle Brigate Rosse ha messo, e continua a mettere, la politica al primo posto!

Ed è questo che si è voluto volpire. La tesi centrale delle Brigate Rosse, tesi che recita così:

“Portare l'attacco al cuore dello Stato vuol dire questo: che le forze comuniste rivoluzionarie devono mettersi alla testa, organizzare e dirigere movimenti di massa proletari e armati e guidarne l'attacco *in ogni fase* contro la contraddizione principale, e *in ogni congiuntura* contro l'aspetto principale di questa contraddizione: contro il cuore dello Stato, appunto!”.

L'obiettivo strategico dell'attacco a questo punto si precisa nei suoi contorni: è il concetto stesso del Partito, la sua essenza più profonda, il suo ruolo d'avanguardia e il suo progetto di unificazione del proletariato metropolitano nella prospettiva della guerra civile antiimperialista per il comunismo.

Che le cose stiano così, lo ribadisce anche l'attacco che i liquidatori sferrano contro l'impostazione strategica di cui l'“azione Moro” rappresenterebbe l'apice.

Secondo costoro, se da un lato questa

“azione” costituisce l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipoteca di potere, può raggiungere il proletariato, utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l'organizzazione; per altro verso, essa metterebbe a nudo la “caratteristica speculare dell'Organizzazione, non ruotante come linea ed impostazione delle strutture attorno all'offensiva proletaria, ma specchiata sulle strutture del nemico”.

Le Brigate Rosse, in altri termini, sarebbero la “faccia al negativo dello Stato, vale a dire una organizzazione ‘avanguardista’ di nient'altro preoccupata che di mostrare a tutto il proletariato “quanto è feroce lo Stato”.

Smascheratori, più che rivoluzionari comunisti, i brigatisti avrebbero offerto a tutto il proletariato, con l'“azione Moro”, una specie di grande spettacolo, una rappresentazione simbolica ed eclatante di ciò che “è possibile fare”!

Soggetto e rappresentazione, sebbene armata e con attori presi dal vero, sarebbero anche tollerabili — aggiungono gli ineffabili — ma alla condizione di non confondere lo spettacolo (azione Moro) con la realtà (il movimento rivoluzionario combattente).

Il salto in avanti, che dopo la Campagna di primavera occorre fare, era dunque quello di mettere da parte “la potenza appena mostrata... e mettersi ad insegnare al movimento rivoluzionario i passi successivi a quelli già compiuti, per giungere a quella potenza”.

Partito e movimento sono qui posti nella relazione maestro-discepolo e dietro l'apparente tensione ad una loro riconiugazione si nasconde la convinzione “consocia o inconscia che sia” di una insanabile frattura.

Certo, il maestro deve anche farsi “reinsegnare dal movimento la maniera di riconquistarsi quella ‘internità’ politica alle lotte e alle contraddizioni” che la lunga parentesi teatrale ha cancellato; ma rimane pur sempre ‘maestro’, in questa dialettica sgangherata.

Le conclusioni di siffatti maestri non possono più stupirci, neanche quando si disperano per il pericolo di “una prematura chiusura degli spazi democratici” che, riducendo le loro possibilità di impartire in tutta tranquillità lezioni di rivoluzione, andrebbero “contro il movimento rivoluzionario combattente”. E neppure, quando in preda ad un incontenibile impulso di sincerità si strappano la maschera e si dichiarano, senza più falsi pudori, di non temere l'allineamento “con gli avvoltoi dell'opportunismo che lo ripetono da nove anni” e anch'essi gracchiano che, prevalendo la “tendenza strategicista”, le Brigate Rosse si situano “a pieno titolo nella sfera politica della provocazione”. E perché gli “duole dirlo”, aggiungono “inconsapevole”!

Nell'opuscolo “La campagna di primavera”, le Brigate Rosse dedicano alcuni paragrafi alla critica di queste posizioni sviluppate dai settori più deboli del mo-

vimento e ad esso perciò rimandiamo.

Qui ci interessa invece cogliere un filo di ragionamento che attraversa anche altre parti del documento in questione, e cioè la tesi che il potere proletario si costruisce su se stesso e non invece in rapporto con il potere nemico, il potere della borghesia.

L'idea-forza della separatezza come condizione di manifestazione del potere proletario è caratteristica degli immediatisti-economicisti, a cui anche i "nostri" appartengono.

Essa in sostanza nega che il luogo di fondazione del potere sia il campo delle pratiche delle classi in lotta; non capisce che il potere è un rapporto di forza tra le classi, o meglio, un insieme di rapporti che connettono dialetticamente a tutti i livelli della formazione sociale capitalistica, le classi sociali nei loro interessi antagonisti.

Un potere proletario "separato", "indipendente", dal potere della borghesia non si dà a nessun livello, né economico, né ideologico e tantomeno politico. Il potere di una classe è infatti la sua capacità di realizzare i propri interessi specifici all'interno del rapporto di dominazione o subordinazione che essa determina, e da cui è determinata.

Il potere della classe dunque, è l'insieme delle *pratiche organizzate* che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi per affermare ed imporre i suoi interessi.

Pratiche organizzate per realizzare interessi economici, ideologici, politici. Pratiche organizzate contro altre pratiche organizzate per negare interessi e per imporre altri.

In ciò consiste l'essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti, da un lato lo Stato, quale "centro di esercizio del potere" politico, militare e sempre più anche ideologico ed economico, della borghesia imperialistica; dall'altro il *sistema del POTERE PROLETARIO*.

Costruire il potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa; ciò non significa essere "faccia al negativo dello Stato" più di quanto lo Stato non sia "faccia al negativo del sistema del potere proletario".

Ma certo, per il proletariato, fuori di questa relazione, nella società capitalistica metropolitana, non vi è alcuna pratica di potere che possa effettivamente portare alla sua liberazione.

E' nell'attacco al cuore dello Stato, che il proletariato amplia l'orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia.

Un braccio di ferro, come l'amore e la rivoluzione, con buona pace dei nostri libertari, si fa sempre in due — tanto nella Russia del '17, quanto nella Cina del '49, che nell'Italia dell' '80.... — anche se c'è sempre chi sa realizzare la sua "capacità di godere" anche da solo!

Sulle questioni poste dai "profeti del comunismo realizzato" nel paragrafo dedicato a "socialismo e comunismo" ci sembra inutile dilungarci, poiché, ancora una volta, essi falsificano tranquillamente le tesi della "Risoluzione strategica" per puro gusto di polemica "antistalinista". E noi, notoriamente, non abbiamo questo gusto, né tempo da sprecare.

Tuttavia il discorso sul "trinomio autonomia-indipendenza-lotta armata" che, stando ai suoi teorizzatori, dovrebbero costituire "di fatto l'unico movimento reale in grado di distruggere, superare e sostituire i rapporti di produzione capitalistici", in verità ci ha sbigottiti, parendoci una riproposizione riverniciata del più famoso "padre-figliolo-spirito santo", che tanti sonni ha fatto perdere ai più tenaci deciflatori di misteri.

Ammettiamo senza vergogna di non aver compreso che "l'autonomia e l'indi-

pendenza sono processi ricchi di contenuti TOTALI ed ASSOLUTI, che superano l'ambito dei rapporti di produzione del capitale".

La metafisica non è il nostro forte e a rischio di sentirci ancora una volta accusare di vetero-marxismo, noi riconfermiamo la nostra concezione materialistico-dialettica della storia, che ci fa diffidare tanto delle idee "TOTALI" ed "ASSOLUTE", quanto di chi, profeticamente, le sostiene!

Comunque, e per concludere, ci sembra che i nostri "indipendentisti", sulla onda del delirio soggettivista che ispira i loro sragionamenti, dopo aver liquidato (si fa per dire) il Partito, approdano alle più polverose tra le tesi anarchiche — valga per tutte il rifiuto aperto del concetto fondamentale di "dittatura del proletariato".

Questa ci sembra infatti l'esatta traduzione del brano che con pazienza riportiamo, per soddisfare i "bisogni radicali" dei crittografi della settimana enigmistica:

"Questa autonomia e questa indipendenza, i loro contenuti concreti fatti di ricchezza, di salute, di tempo libero, di 'capacità di godere', di antagonismo armato, portati alla massima esaltazione politica nel processo rivoluzionario, non sono imbrigliabili in nessuna forma di gestione 'esterna' di questo programma, non si conciliano con nessun apparato burocratico di gestione 'nominale' del SUO potere che sancisca il come e il quando di questo potere".

INVITIAMO TUTTI I COMPAGNI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO A PRENDERE POSIZIONE SULLE QUESTIONI POSTE DA QUESTO DOCUMENTO.

III - Risposta di Oreste Scalzone - agosto 1979

Caro Renato,

a leggere il documento che tu ed altri sedici compagni delle «Brigate Rosse» prigionieri dell'Asinara, avete inviato al capo dello Stato (!?) e ad alcuni giornali, la mia prima reazione è stata di incredulità. Poi ho pensato che occorre superare l'incredulità e lo sgomento e affrontare i nodi delle questioni.

Questa è una lettera, scritta a titolo personale, che mi ritengo in diritto e in dovere di rendere pubblica (cosa che, peraltro, voi stessi sollecitate, chiedendo ai «compagni del movimento» di pronunciarsi). Dico subito che il mio antico "fundus" vetero-comunista (che in questi anni ho cercato — a differenza, evidentemente, di te — di rimettere in discussione) mi ha in un primo momento fatto masticare fiele, e venire alla testa tutti i contro-anatemi, i sarcasmi, tutte le simmetriche ingiurie «atroci e sanguinose», gli innu-

merevoli "ismi" che l'ormai opaco arsenale della "memoria storica" del "Movimento Comunista e Operaio" può suggerire a chi ha un po' del virus della ideologia e della mitologia cominternista «radicato — malgrado tutto — nel sangue» perché gli è stato familiare fin da quando ha cominciato a pensare ed agire pubblicamente.

Però il senso di crescente estraneità rispetto a queste cose, la consapevolezza della caduta di ogni loro residua «necessità storica» (qui, oggi, il problema è tutto, meno che quello di impadronirsi del «potere statale» per gestire una fase storica di accumulazione di «produzione di classe operaia» a ritmi forzati e creare così a viva forza le condizioni sociali, descritte da Marx, della rivoluzione operaia); la consapevolezza della necessità di liberarsi del "bolo" nauseante di questa tradizione, di

questa melmosa memoria, tutto ciò mi ha trattenuto dalla tentazione di infilarmi anch'io nella farsesca ripetizione di un buio rituale che conosciamo a memoria; questa storia minoritaria di sette e di scomuniche e di vicendevole "elisione" sulla base degli odi più dissennati, irresponsabili e oggettivamente reazionari, che ha accompagnato — avvelenandola — tanta parte della storia del movimento rivoluzionario.

E così ho pensato che è meglio tentare di porre dei problemi, invece che pronunciare esorcismi. Aggiungo, che voglio innanzitutto prendermi la libertà di parlare di «stile», di metodo, di modalità dello scontro politico, e rinviare le questioni di merito a successivi interventi.

Questa è una «lettera aperta». Visto che ormai sembra che tutti abbiano capito che — nell'epoca dei mass-media, purtroppo

— non ci si può limitare a “dire la propria” in ciclin-prop., invierò questa lettera a qualche giornale e anche a rotocalchi patinati, utilizzando la «contraddizione» che loro sono costretti a subire: la necessità di utilizzarci come “merce”, come occasione di spettacolo, epperò la vorace esigenza — per poterci utilizzare — di concederci spazio e «diritto di parola» (a proposito, ecco una di quelle felici «ambiguità» sulle quali può camminare la rivoluzione!).

E' evidente, però, che di volta in volta — si decide “chi strumentalizza chi”. E' la differenza che passa ad esempio, tra “esplicitazione delle differenze” anche abissali e dissociazione.

Una «lettera aperta» perché la materia che tratta è — a giusto titolo — pubblica. E poi anche perché so bene che — nella lucida forma che il tono delle vostre invettive rivela — se ti scrivessi in “privato” quasi di certo non ti degneresti neanche di accusare ricevuta, sovranamente convinto di avere a che fare con uno di quelli che «il Grande Fiume della Rivoluzione abbandona come relitti sulla riva», uno di quelli “sbalzati giù dal carro della Storia, nelle tenebre e nel buio”. (Quella storia di “magnifiche sorti e progressive” che poi viene, con sì grande amore della verità, raccontata nei tomi di una qualche Enciclopedia Sovietica!).

Lettera aperta a te, innanzitutto perché le regole della «società dello spettacolo» (schifose quanto vuoi ma funzionanti) fanno di te, a torto o a ragione, un simbolo; e certamente il “primus” all'interno del gruppo dei compagni firmatari di quell'orribile reperto - tardo-cominformista che è il vostro documento. In secondo luogo, scrivo a te perché questa vuole essere davvero una lettera, e non un «documento»; e io non conosco di persona la gran parte degli altri compagni firmatari (a parte un fugace ricordo di Bertolazzi e Franceschini), mentre con te ci conosciamo “da sempre”, anche se sono passati ormai più di sette anni dall'ultima volta che ci siamo visti — ti ricordi? — incontrandoci ad un presidio antifascista al Lorenteggio, a Milano.

Ma veniamo alle cose che ho da dire. Come è possibile che — al livello attuale della «composizione politica» di classe; al gradi di radicalità raggiunta dal “sistema dei bisogni”, o — meglio — dai molteplici sistemi di bisogni espressi dall'individuo sociale; con la presenza viva dentro il corpo sociale di una tendenza comunista che si esprima oltre il terreno dell'emancipazione direttamente verso quello della liberazione; in una fase in cui la giornata lavorativa non domina più tutto il tempo sociale; in un'epoca in cui la “maturità del comunismo” mette all'ordine del giorno il problema diretto dell'estensione dello Stato —, com'è possibile — dico — pensare di calare sulle realtà, opache plumbee formule da «socialismo reale», e in particolare da processi di Mosca? Che senso, che ragionevolezza, che fondamento «scientifico», teorico ha il riproporre al-

lucinati “flash back” e ingialliti dagherrotipi degli anni '30? E, guarda, non è frivolezza “modernista” quella che presiede a questa osservazione. Prendi Marx (tutto, ma in particolare la “magica cornucopia” dei «nostri» Grundrisse), e vedrai quanta «modernità», quanta attualità, quanta radicalità rivoluzionaria, quanto futuro...

Ma già, voi vi ritenete gli eredi di «tutta l'esperienza storica del proletariato» — del socialismo reale, e allora andate a ripescare tutta la “vulgata” del «marxismo al potere», volete rianimare il cane morto più decomposto di tutti, e su questa base riesumate l'incubo dei peggiori rituali. Ma non vi dice niente (e sì che so quanta intelligente generosità, quanta “motivazione rivoluzionaria” c'è in te e in compagni come te), non vi dà da pensare l'ininterrotta, lineare continuità che corre tra le vostre formule, i vostri «cappelli» ideologici, le vostre categorie teoriche, e la storia del gruppo dirigente del PCI? Non vi sfiora nemmeno il dubbio che stiate riesumando dall'immondezzaio dei rifiuti della teoria rivoluzionaria le stesse formule, gli stessi anatemi, le stesse frasi che i «berlingueriani» — come li chiamate voi — vomitano da anni su ogni espressione significativa del movimento della sovversione sociale: le stesse che i loro predecessori (alcuni dei quali tuttora nel gruppo dirigente del partito) hanno sempre rovesciato in special modo contro l'opposizione di sinistra? Le cose che — tanto per restare all'Italia e ai casi più noti — hanno vomitato addosso a Bordiga, a Terracini, a Tresso, Ravazzoli, Acquaviva?

Possibile che non vi venga il dubbio che bisogna — marxianamente — «andare alla radice delle cose», e che forse il Movimento Operaio e Comunista “storico” ha sotterrato il senso vivo della critica marxiana, il suo carattere di teoria radicale della prassi di liberazione? Come potete, in nome di una «ortodossia» che tra l'altro è pura falsificazione e riduzione della teoria di Marx operata dai chierici del potere politico marxista — da Noske a Breznev a Hua Guofeng — negare i macroscopici processi di autovalorizzazione operaia, il manifestarsi del “movimento del valore d'uso” come tendenza comunista emergente, come costituzione di un soggetto multiforme e massificato della trasformazione sociale? E che senso ha questa vostra sottocultura del «lavoro produttivo», che nasce nel cuore dell'apologetica secondinternazionalista del capitalismo, che si basa su una totale indistinzione fra concetto di lavoro e concetto di prassi? Si dovrebbe fare, in proposito, un lungo discorso. Per ora mi limito a ricordarti il passo che — a mio parere — è il “cuore segreto” della critica marxiana e della sua implicita speranza e forza progettuale:

«...Sulla base dello sviluppo della grande industria... non è il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, nè il tempo che

egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo.

(Subentra) il libero sviluppo della individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo (...)» (K. Marx, Grundrisse, trad. it. vol. 2 pp. 401, 402).

Con questo, non voglio certo fare dell'accademia, e meno che mai una lezione: di libri ne hai certo letti più di me, che sono un militante e — come dire — un “propagandista comunista” non un teorico. Ma il guaio è che molto spesso si “guarda senza vedere” e questo mi pare accada a tutti voi. «marxisti ortodossi» profondamente antimarxiani, a qualsiasi parrocchia — tra le sette che si richiamano alla “vulgata ufficiale” — apparteniate.

La conseguenza “politica” di questo vostro essere sordi e ciechi appartiene comunque alla stessa famiglia a cui appartiene la politica dei «berlingueriani». Ferocemente ostili al “nuovo” che emerge da quell'immenso laboratorio che è il movimento generale, ferocemente diffidenti verso quella parte delle stesse categorie marxiane che consente in interpretare e di «maneggiare» queste nuove “informazioni”; ferocemente chierici, conservatori, gelosi custodi di vuoti simulacri ideologici, volete trovare un fondamento teorico al vostro sostanziale conservatorismo. E alla fin fine, il fatto che il loro conservatorismo abbia una base spregevole, di “interesse particolare” di corporazione e di ceto, e il vostro invece una base oggettivamente «nobile», di disperata fedeltà al proprio ruolo, alle proprie certezze, ai compiti che ci si è assegnati, non rende — purtroppo — sostanzialmente diversi gli effetti.

Così, mentre contro il nuovo movimento della sovversione sociale, contro la tendenza comunista, il PCI ha scatenato l'arma della pumbea «legislazione antiterroristica» del compromesso storico, voi scagliate contro questo stesso movimento gli anatemi dell'ideologia lavorista del socialismo reale, e gli contrappone una prassi combattente sempre più 'indipendente', svincolata dalle dinamiche reali della sovversione sociale; una «linea di combattimento» ad esse sempre più estranea, e ostile. E così, anche voi pretendete che «i morti seppelliscano i vivi».

Ma c'è dell'altro, che occorre a questo punto dire. C'è una frase vieta e abusata che è andata tanto per la maggiore nel movimento, tra i «marxisti», in questi anni: ed è la frase di Marx sul fatto che «la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa».

Devo dirvi con franchezza che — pur l'ora com'è — mi pare che essa si attagli alla perfezione all'intera vicenda dell'emellismo, nelle sue più diverse varianti. Non è, infatti, esatto dire del vostro documento che è «staliniano». Lo stalinismo è stato una immensa vicenda storica che ha avuto una sua «tragica grandezza», è stata l'ideologia della necessità eretta a sistema di governo sociale, è stata la teoria dell'avanguardia come «agente e sentinella», del riconoscimento della necessità, invece che della liberazione da essa. E' stato un funesto tentativo di trasformare la critica marxiana in normativa «dottrina economica», il tentativo di prendere gli «schemi di riproduzione» e applicarli come «schemi di equilibrio», di prendere la legge del valore e farne una norma generale della società. Questo «gigantesco equivoco» ha partorito quella che ormai possiamo, apertamente e senza rancore, chiamare la più orribile beffa della storia moderna conosciuta. Eppure, proprio per questo, Stalin e lo stalinismo hanno una loro disperata, tremenda «grandezza».

Ma voi, Renato, voi che dalle celle di Fornelli ripetete le parole di Vysinskij, voi non ci ricordate — perdonami — Stalin, ma i pagliacceschi soldatini di Brandirali che dieci anni fa ci urlavano contro le stesse cose, agitandoci sul muso il «libretto rosso» con le massime di Mao.

Come è possibile Renato? Come è possibile che un compagno come te ripeta oggi imperterritito le stesse — scusami — fesserie teoriche che scodellava in quella pretenziosa rivista di livida accademia che era «Lavoro Politico»? Ricordo benissimo, in proposito, gli irragionevoli articoli «contro l'operaismo»! Allora ce l'avete con l'«economicismo» del discorso sulla centralità della lotta salariale come leva di ricomposizione dell'operaio-massa su un terreno di antagonismo e di «estraneità ostile» al Piano del capitale; adesso sputate fiele sull'operaio sociale, sull'antagonismo nella riproduzione in nome della apologetica celebrazione dell'operaio-massa! Quando l'operaio-massa faceva corso Traiano a Torino e l'autunno caldo,

voi sognavate gli operai «professionali» armati dei consigli del '21, o più ancora il «nucleo d'acciaio», l'avanguardia produttiva e politica della Putilov; e ora, che è comparsa sulla scena la nuova, potente, complessa, sovversiva figura dell'operaio sociale, voi sognate una «centralità della fabbrica» che non c'è più perché si è rapidamente dilatata, prendendo la forma dell'«officina totale» (che non è un tutto indistinto, un universo indistinto di relazioni).

A questo punto, la vostra ideologia della «centralità operaia» non è forse apologia della produzione capitalistica, Lama con la faccia feroce o — peggio — Breznev a Torino?

Come fate a non rendervi conto — voi che non avete certo interessi corporativi o privilegi da difendere, che non avete bisogno di mettervi il prosciutto sugli occhi perché siete costretti a difendere un «cadreghino» di deputato, o di consigliere comunale, o di dirigente sindacale, o che so — come fate a non rendervi conto del fatto che il socialismo, questo ipercapitalismo totalitario, questo regno della perfetta applicazione della legge del valore, questa «società di soli operai», era già superato e virtualmente liquidato dalla radicalità teorica delle parti più ardite e lungimiranti dell'elaborazione marxiana, e oggi, poi, è definitivamente seppellito — nella coscienza della stragrande maggioranza dei proletari di ogni angolo del mondo — sotto i flutti dell'«Auschwitz liquidida» del Mar della Cina, sotto il contrabbando di forza-lavoro verso l'occidente organizzato in combatutta quantomeno oggettiva fra un governo socialista e il comando multinazionale d'impresa; sotto gli editti per la produttività del lavoro e contro la conflittualità operaia emanati anche in questi giorni dai governi dei Breznev e degli Hua?

Caro Curcio, essendo io uno della «generazione» del luglio '60 (o, meglio di quella immediatamente successiva) so bene quanto possa essere profonda, radicata e viscerale tutta la mitologia di matrice cominternista. Ma era il «sogno di una cosa» tutto ideologico e in definitiva reazionario, e allora bisogna liberarsene. O si riscopre il terreno della critica radicale (a cominciare da Marx) e su di esso si procede, oppure si assolve ad una funzione obiettivamente conservatrice, «reazionaria». Questa non è una osservazione da «nuovo filosofo» (e oltretutto mi consentirai, che tutta la mia milizia comunista è proprio agli antipodi di quel tipo di collocazione); è semmai la scelta di accettare la sfida, di non relegare ad alcuno la «gestione della verità».

Per non essere obiettivamente «conservatori» non basta, caro Curcio la «coerenza», il «coraggio», la parte dalla quale ci si chiera, il fatto che si combatte e si paga di persona. I «Valori» come i buoni sentimenti, non servono. Essi, in quanto tali, fanno parte del «vecchio mondo». Questo vale anche per il «Valore» della

lotta armata, della prassi combattente. Per i comunisti rivoluzionari, essa è sempre stata una dura necessità, un mezzo, mai un «valore». O meglio, mai avrebbe dovuto diventarlo, perché nel suo cristallizzarsi come «principio ideologico» acquisiva un carattere sempre negativo di «valore».

«Mordere non basta», scriveva circa 7 anni fa un mio compagno commentando le vostre azioni. Da allora, ho sempre ritenuto che fosse nostro elementare dovere di comunisti difenderci dalle infami calunnie «demonologiche» dell'informazione di Stato — e in particolare della sinistra di Stato e in genere della sinistra legalitaria parlamentare ed extra. E non vi abbiamo difeso solo per amore della verità, ma riconoscendovi, per quanto mi riguarda, come una «variabile» — e peraltro, non l'unica «combattente» — del generale movimento della trasformazione rivoluzionaria.

Con altrettanta chiarezza, non vi abbiamo mai riconosciuto, per motivi di merito teorico-politico innanzitutto, quel ruolo di «avanguardia di Partito» che voi pretendevate di avere e che volevate fondare su un atteggiamento sempre più «autoritario» nei confronti dell'intero movimento.

Vi abbiamo, comunque difeso per la naturale solidarietà di classe tra tutti quelli che si battono contro il comando capitalistico, vi abbiamo difeso per le vostre «intenzioni», per il vostro rigore, la vostra radicalità, il vostro odio di classe, la vostra capacità di sacrificio.

Però oggi, compagni, voi definitivamente andate a sancire una «rottura di campo» (di cui peraltro esistevano da tempo tutte le condizioni), una rottura culturale difficilmente colmabile, voi vi ergete a «nuovo ceto politico», vi costituite come teorici del nuovo potere, majenti della nuova forma-Stato: ne abbiamo conosciuti troppi, sfogliando i libri di storia, per non diffidarne. La vostra formula (peraltro, mi spiace, mi ricorda quella Kautskiana attaccata da Lenin in «Stato e rivoluzione») della «conquista del potere statale» non solo non ci piace, ma ci fa paura.

Voi, compagni, avete sulle spalle anni di galera, e per questo vi sentiamo nostri fratelli; ma vi riconoscete nella storia di un potere fra quelli esistenti oggi nel mondo. Noi no. Per questo la frattura è decisiva, e profonda, nel momento in cui voi promulgate una «summa» in cui assumete l'eredità della storia del socialismo reale e vi proponete di rinverdirne i metodi. Il vostro documento è un reperto che entra a pieno titolo nel «museo degli orrori» della storia del socialismo reale, dei vari e l'un contro l'altro armati «marxismi di Stato». E credo che con le vostre parole, voi consapevolmente abbiate messo una pietra sopra alla speranza che anche nella vostra lotta aveva, forse ingenuamente, in questi anni riposto una parte non infima dei «nuovi soggetti» della sovversione sociale.

Detto questo, posso solo aggiungere che io sarò tra quelli che si batteranno per la vostra liberazione. Da oggi, per farlo avrò un motivo in più: «Ridurvi allo stato laicale», togliervi questa maledetta pseudolegittimazione che ogni giorno lo Stato vi rinnova, inchiodandovi a questo ruolo di Erinni della rivoluzione proletaria.

Ma la rivoluzione non è come in un film di Eisenstein; essa «è già cominciata, anonima e tremenda», ed è ben più radicale dei vostri miti, dei vostri riti. E anche — ovviamente — delle nostre miserie, dei nostri errori, dei nostri quasi decennali fallimenti sul terreno delle nostre «ipotesi di lavoro» (ma questo è un altro capitolo della storia).

La rivoluzione comunque — e non lo spettacolo di essa, la sua simulazione — forse ha più bisogno di fantasia e di «ambiguità» che di roboanti proclami, di altisonanti parole che altro non sono che «i cadaveri delle cose».

Con amarezza e senza rancore.

Oreste Scalzone
(braccio speciale Rebibbia
G 8 - agosto 1979)

P.S.: Quanto al vostro appello al movimento a «schierarsi», esso è quantomeno illogico. Chi, infatti si dovrebbe schierare? Se in giro vedete solo opportunisti, economicisti, «ambigui personaggi»? (Ma come lo «Stato della controrivoluzione» globale, della strisciante «fascistizzazio-

ne», è dunque addirittura capace di tale duttilità da assoldare perfino frange sovversive per esercitare un «governo di un'altra conflittualità» e di far sviluppare liberamente il conflitto purché non superi i livelli di guardia? Non sarà che l'ideologia «pistarola» e del complotto ha dato alla testa anche a voi, facendovi scrivere le stesse cose di Pecchioli?). Chi dunque, buondio, si dovrebbe schierare? Chi è già d'accordo con voi? Fate venire in mente i governanti della Berlino '53, scossa dall'insurrezione operaia: «se il popolo non è d'accordo, bisogna eleggere un nuovo popolo!». Insomma, compagni, siamo al: «Chi ha fatto fallire il Piano quinquennale?».

IV - Documento inviato a Radio Onda Rossa

Al movimento rivoluzionario

Nella storia quasi decennale della nostra Organizzazione mai le strumentazioni e le mistificazioni della stampa del regime si sono fatte così imponenti e provocatorie. Questo tragico gioco di veline, voci di «condanne a morte», scissioni, espulsioni, processi e delazioni, ha ricevuto un insperato ed entusiastico seguito da parte dei 17 capi storici dell'Organizzazione, rinchiusi nel Campo dell'Asinara, i quali, in questo modo, sono caduti nella stessa trappola che, a loro parere, «assai sperimentata negli U.S.A. ha ricevuto una discreta applicazione anche nel nostro paese».

Noi sappiamo che i compagni rinchiusi all'Asinara hanno combattuto la nostra causa con generosità e sacrificio, pagando per questo con anni di galera, di isolamento non soltanto fisico. Per questo non ci meraviglia il fatto che del processo della lotta di classe gli giunga un'immagine distorta, deformata e comunque riflessa. Ma questa comprensione, non giustifica l'arroganza e la presunzione con cui i compagni dell'Asinara si avocano il diritto di scomunicare, esorcizzare e condannare a morte. Oggi non è più possibile considerarsi i depositari della verità assoluta (leggi «linea giusta») da indicare al movimento rivoluzionario, quando è proprio l'attuale composizione di classe che si propone inequivocabilmente come forza politicamente in grado di esprimere un programma di potere, avente al centro, la lotta sui bisogni di produzione capitalistica, contro ed oltre i tentativi di mediazione dei sindacati e dei revisionisti, e quindi in grado di scegliere la lotta armata come strada maestra per l'imposizione di questo programma e la distruzione dello S.I.M..

Intorno ai temi dello scontro politico di classe, della qualità della L.A. e dei compiti che spettano al M.P.R.O. noi non abbiamo paura di dialettizzarci: ma anzi riteniamo che il confronto dei diversi punti di vista deve farsi sempre più chiaro, stringente ed impegnativo. Su questo terreno le forze rivoluzionarie possono misurarsi costruttivamente non solo per pre-

cisare alcune posizioni di fondo, ma anche per superare l'attuale stallo operativo e dare prospettive politico-militari alla prossima campagna invernale.

Compagni, nel contesto politico attuale, caratterizzato dal tentativo borghese di «germanizzare» lo scontro politico di classe, i revisionisti e la burocrazia sindacale si sono trovati spesso in pesanti difficoltà e hanno dovuto pagare un prezzo superiore che in periodi precedenti alla loro passività e alla loro complicità verso l'attività repressiva borghese. Questa è un'occasione eccellente che lascia spazio al rafforzamento delle strutture del M.P.R.O..

La svolta reazionaria verificatasi il 7 aprile, il salto qualitativo e quantitativo che gli apparati repressivi hanno attuato da quella data, la completa subordinazione delle forze revisioniste e sindacali al disegno dello S.I.M., stanno a dimostrare ancora una volta come sia insufficiente limitarsi alla mera protesta piccolo borghese. La soluzione più corretta di fronte alla crescente repressività dell'apparato statale borghese, come conseguenza della disperata autodifesa degli sfruttatori nella fase storica finale del loro dominio, consiste proprio nell'allargamento e nel rafforzamento dell'M.P.R.O. combinata con la costruzione di efficienti nuclei armati che sappiano rapportarsi ai livelli di scontro militare con lo S.I.M..

Agli imbecilli (Piperno, Pace, ecc.) che dicono che bisogna aspettare, contrattare, essere realisti, noi rispondiamo che i padroni non si sono certo messi a contrattare quando hanno deciso la crisi, l'inflazione, il caro-vita, la recessione. Pretendere di trattare con un padrone che attacca a fondo con la crisi e la disoccupazione, significa solo disarmare o abbandonare a se stesso il movimento armato di classe sorto in questi anni.

Compagni, oggi la crisi economica è fondamentalmente il disegno politico di parte padronale di costringere la lotta operaia sulla difensiva, di addomesticare la spontaneità operaia. Quando l'attacco

padronale è a questo livello o il terreno si sposta internamente sul piano militare, oppure passa la sconfitta di classe. Gli esami sono tanti.

Pensate compagni il salto qualitativo che c'è tra una occupazione generalizzata di massa delle case e la capacità di difesa complessiva militare del quartiere proletario contro l'attacco della polizia. Pensate cosa significa passare da esplosioni spontanee di rivolta proletaria, ad una capacità di violenza, non spontanea, ma preordinata, preconstituita, guidata, diretta. Molti compagni credono che quando il padrone attacca, quando lo Stato attacca, bisogna ritirarsi e proteggere i livelli organizzativi che detengono. Noi crediamo che non sia così, crediamo che nessuna organizzazione rivoluzionaria, di fronte all'attacco concentrato delle forze capitalistico-borghesi, possa sviluppare e svilupparsi senza un salto qualitativo e quantitativo. Per questo ci rivolgiamo a tutti quei compagni, che con la L.A. hanno avuto finora un rapporto secondario ed esterno, di fare delle scelte nette e ad uscire da quell'arcipelago inconcludente dell'«Autonomia Operaia» che come organizzazione rivoluzionaria ha perduto ogni credibilità politica, avendo mancato l'appuntamento storico della L.A., cioè della verifica della capacità di sperimentare forme significative di lotta sul terreno del potere e dello scontro con lo Stato-crisi.

Compagni, in questi anni la L.A., cioè la forma più alta della lotta di classe, ha dimostrato di sapersi sviluppare e svolgersi nelle dimensioni metropolitane, cioè nelle dimensioni sulle quali si organizza il comando dei padroni contro la concentrazione della forza-lavoro. Oggi è giunta l'ora di colpire **dovunque** il cuore del mostro imperialista, ma è anche giunta l'ora di **scelte nette e chiarificatrici**.

Rafforzare il movimento proletario di resistenza offensivo!!!

Costruire il partito comunista combattente!!!

Per il comunismo
Brigate Rosse

V Volantino inviato a Radio Onda Rossa

Radio "Onda Rossa" di Roma ha ricevuto il 22 settembre 1979 il seguente volantino firmato Brigate Rosse. Nel comunicarcene il testo i redattori dell'emittente di sinistra hanno sollevato dubbi sulla sua autenticità.

A tutto il movimento rivoluzionario, ai compagni clandestini semiclandestini ed a tutti coloro che non sono caduti nella trappola tesa dalla stampa borghese dopo la svolta reazionaria verificatasi il 7 aprile. La disinformazione creata dagli organismi di stampa borghese sulla dissidenza tra i compagni della nostra organizzazione, anche se gonfiata all'impossibile non è passata; ciò nonostante può aver portato nei compagni meno organizzati una chiara riflessione su quanto sta accadendo. A tutti i compagni detenuti nei lager di stato, riconosciamo il loro contributo apportato nelle lotte condotte fino ad oggi senza distinzione alcuna. Ai compagni detenuti non chiediamo altro che di continuare la loro lotta all'interno delle carceri come già hanno fatto finora, in attesa della loro prossima liberazione attinente alla rivoluzione. E con questo abbiamo risolto una volta per tutte quella discriminazione creata come già detto dalla stampa controrivoluzionaria e servile dello stato imperialista. Qualche parola la spendiamo volentieri anche per questi pennivendoli

artisti nella disinformazione, informandoli e consigliandoli di star bene attenti a ciò che scrivono.

Il fatto qualitativo che c'è tra una occupazione di massa e la capacità di difesa complessiva militare del quartiere proletario contro l'attacco della polizia è immenso, anche se non sono altro che esplosioni spontanee di rivolta proletaria. Noi non crediamo che bisogna aspettare l'attacco del padrone, l'attacco dello stato, per rispondere adeguatamente, per questo ci rivolgiamo ancora una volta a tutti quei compagni che con la L.A. hanno avuto finora un rapporto secondario ed esterno.

Compagni, per far sì che in un momento di crisi economica del paese che ricade come sempre sul proletariato è giunta l'ora di passare all'offensiva, come già denunciato nel precedente comunicato del 2 settembre, bisogna colpire ovunque il cuore del mostro imperialista.

Ecco come: 1) disarticolare scientificamente gli apparati militari centrali dello SIM, ed in particolare dei corpi speciali che ne costituiscono la punta di diamante; 2) disarticolare sistematicamente il processo di crescente capillare militarizzazione del territorio metropolitano. Ribadiamo che i poliziotti adibiti a compiti di antiguerriglia, i vari gorilla di scorta agli esponenti del potere, i carabinieri di sorveglianza ai campi di concentramento, quelli che vengono impiegati nella "caccia" ai combattenti comunisti, gli sbirri che si infiltrano nelle fabbriche e nei quartieri con compiti di schedatura, spionaggio e controllo, si assumono consape-

volmente una funzione speciale. Ovviamente a questi luridi figurini vanno aggiunti tutti quei bastardi assassini, che pur facendo parte della truppa (volanti, piantoni, ecc.) fanno propri i metodi, i comportamenti, l'arroganza, la volontà omicida dei corpi speciali. Per tutti costoro non esistono più discorsi da fare: la parola è alle armi. A tutti gli altri va rinnovato l'invito a CAMBIARE RAPIDAMENTE MESTIERE, poiché questa è l'unica possibilità che hanno di evitare la giustizia proletaria. Ricordiamo che se continueranno le torture e i tentativi di genocidio politico nei confronti delle avanguardie comuniste combattenti, e andrà avanti il processo di militarizzazione capillare e di annientamento di tutte le espressioni di antagonismo proletario, il nostro attacco assumerà anche i toni e i modi della rapresaglia come già è stato fatto in momenti precedenti.

ATTACCARE I CORPI SPECIALI E DISARTICOLARNE IL FUNZIONAMENTO. COSTRUIRE NELLA CLANDESTINITÀ' GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI

Qual'è il compito dei compagni meno organizzati militarmente?

Il loro compito sarà quello di schedare tutti i componenti delle forze antirivoluzionarie che operano nei quartieri proletari (PS-CC), senza distinzione alcuna dal chi li comanda al chi li esegue, e denunciarli a quei gruppi più organizzati militarmente per far sì che la giustizia del proletariato li raggiunga e li colpisca e che da tale operato escano nuovi nuclei combattenti.

RAFFORZARE I CENTRI PROLETARI E IL MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVO

**Per il comunismo
BRIGATE ROSSE**

VI - Intervento di ROSSO

Austerità e plusvalore — ossia più sfruttamento — sono le condizioni elementari di base per rilanciare la produzione capitalistica, in quanto produzione di profitto.

Ma perché il progetto di restaurazione e di stabilizzazione sia completo è necessario che ogni forma di insubordinazione politica e sociale sia spezzata sul nascere. Di questo processo di restaurazione è componente fondamentale la repressione sistematica delle forze rivoluzionarie e dell'autonomia operaia in particolare.

L'operazione 7 aprile segna un salto decisivo in questa direzione. Ora l'aspetto più propriamente odioso e appariscente dell'operazione 7 aprile (montatura giudiziaria, uso senza precedenti del mass-media in funzione criminalizzante, folcloristiche dichiarazioni dei magistrati, infortuni giudiziari clamorosi della procura di Roma come nel caso Piperno) fa spesso dimenticare la

sostanza dell'attacco del 7 aprile e la complessità dell'iniziativa statale. Si può dire che queste sono le principali direttrici dell'attacco dello stato (direttrici che spesso si intrecciano tra loro). Innanzitutto un tentativo di annientamento delle forze rivoluzionarie nella loro complessità e in particolare dell'autonomia operaia come fenomeno sociale e politico. Si tratta di sancire in chiare lettere che la maggior parte dei movimenti proletari non sono più in alcun modo (seppur parziale e limitato) rappresentabili né mediabili all'interno della costituzione italiana così come è stata trasformata dalla pratica dello stato dei partiti. Si tratta per lo Stato di fare accettare a migliaia di militanti la dittatura del sistema dei partiti costituzionali all'interno del modo di produzione capitalistico, o, come alternativa, la riduzione altrettanto violenta alla clandestinità o alla semiclande-

stità in modo da regolare sul piano militare qualunque comportamento antagonista organizzato. Il 7 aprile è dunque "un processo in agguato" contro chiunque non accetti un certo tipo di costituzione materiale e un certo tipo di ragion di stato. In secondo luogo si vuole colpire tutta una elaborazione teorica, tutta una vicenda storico-politica di cui alcuni dei compagni arrestati sono stati e sono gran parte. Si vuol colpire una metodologia del rapporto teoria-prassi che dell'illegalità di massa fa l'oggetto della teoria stessa concreta e rivoluzionaria in quanto espressione dei soggetti reali e che ad essi ritorna per riprodursi ad un livello più alto.

Questo procedimento è antagonistico a quello seguito dalla "sinistra storica"; è una metodologia che non rispetta il sistema democratico e che ha per obiettivo la creazione dell'antagonismo. In terzo luogo, non

ultimo in ordine d'importanza, l'operazione 7 aprile è l'aspetto più appariscente di una profonda modificazione già avvenuta dello stato di diritto, e quindi delle condizioni istituzionali in cui tutte le lotte si danno e si daranno. Ciò vuol dire che "7 aprile" significa anche e soprattutto repressione di ogni lotta che esca dal quadro istituzionale, repressione delle lotte non gestite dal PCI e sindacato e dell'organizzazione autonoma di classe.

Significativa ci sembra in questo senso la regolamentazione dello sciopero nel pubblico impiego contenuta nella legge quadro e l'uso spregiudicato della magistratura (precettazione e minaccia per ora di arresti) in ogni lotta che sfugga dagli "istituti" del conflitto sociale.

Cogliere isolatamente gli aspetti della manovra di attacco statale può portare ad errori di grande portata.

In particolare l'ipotesi dei compagni di Metropoli ci sembra sopravvalutare enormemente rispetto alla complessità dell'attacco statale, un'aspetto certamente presente nell'operazione 7 aprile: la repressione di un ceto politico-intellettuale. Secondo questi compagni l'attacco statale mira innanzitutto ad un tentativo di annientamento di un ceto politico che era l'unico capace di dare un'espressione politica non terroristica a quel movimento giovanile/sociale, base di massa del partito armato. Questo ceto politico-intellettuale sarebbe annientato perché l'unico in grado in qualche modo di proporre una soluzione non militare al conflitto sociale in corso; l'unico in grado di proporre una sorta di tregua che riconduca un po' tutti alla ragione. Ora questa ipotesi ci sembra tra le più erranee. Innanzitutto i compagni di Metropoli hanno una teoria del movimento che è sottintesa alle loro proposte come "massa amorfa e indistinta"; incapace in quanto tale di qualsiasi organizzazione politica e di attingere con le sue sole forze il terreno della politica. Non possiamo non scorgere una

singolare analogia con la tristemente famosa teoria dell'"autonomia del politico" che ha portato nella sue due versioni derivate o alla precostituzione di un partito combattente di cui il movimento non può essere che appendice (tipo BR-MPRO) o all'entrismo della peggior specie all'interno dei partiti della sinistra storica fino ad arrivare all'"entrismo" nel Partito Radicale. Ci pare utile ricordare che se c'è stato un movimento che ha sempre rifiutato ceti politici che non nascono direttamente dalle lotte e dalla loro organizzazione questo è il movimento del 77 ed in particolare il movimento dell'autonomia operaia. Che dire poi in specifico della fantasiosa proposta di tregua?

Innanzitutto che una tregua prevede uno stato di guerra combattuta e dei soggetti definiti che la combattono; mentre la violenza oggi diffusa in Italia è espressione di una grave crisi nei rapporti tra istituzioni e strati di proletariato; il problema è quindi anzitutto politico e non militare; e inoltre chi sono i compagni di Metropoli per decidere la tregua per i soggetti e le organizzazioni combattenti? Inoltre la proposta di tregua trascura il problema non secondario della responsabilità dello Stato del compromesso storico per aver radicalizzato lo scontro fino al punto di confondere col terrorismo ogni forma di resistenza e di lotta di massa. L'uccisione di Moro è stato il suggello di questa volontà, la dimostrazione che lo stato può e deve uccidere perché gli equilibri della costituzione materiale non siano trasformati. E per finire va detto che se "una maggior dinamicità dei termini costituzionali in cui si diano i rapporti di forza tra le classi" può essere una situazione più idonea allo svilupparsi della organizzazione rivoluzionaria; è però vero che questo non lo sarà mai perché lo Stato e le sue forze lo concederanno, prendendo coscienza della lungimiranza delle proposte di qualsiasi ceto politico "antiterrorista" ma lo faranno solo se saremo ca-

paci con le lotte almeno di neutralizzare i più micidiali strumenti del controllo dello stato (legislazione sociale speciale e carceri speciali).

Accanto e specularmente alla manovra repressiva contro il movimento e l'autonomia organizzata assistiamo alla moltiplicazione frenetica delle sedi istituzionalizzate (parlamentini di ogni genere) entro cui il movimento possa sfogarsi in forme liturgiche prestabilite, con le necessarie deleghe e sotto gli occhi vigili delle forze politiche ufficiali; entro cui l'operaio, il precario, il giovane disoccupato non continuo come tali e lottino insieme, ma di volta in volta siedano accanto ad altri (uguali) cittadini senza distinzione di classe.

Con la criminalizzazione e la partecipazione, in un modo od in un altro, deve essere impedita qualsiasi espressione di organizzazione autonoma di classe.

Punta di diamante della criminalizzazione è stata ed è la struttura del PCI seguendo due direttrici: 1) si è cercato di trasformare ogni cittadino in delatore e poliziotto insomma in funzionario dello stato (questionari, sistema spionistico in fabbrica, schedature); 2) si è cercato di dare corpo ad una ideologia totalitaria ed integralista che si condensa in questo paradigma: le masse si sono fatte stato, quindi non hanno più alcuna ragione di dissentire. Dunque le masse non possono che attuare o cessare la conflittualità politica e sindacale. Corollario: se lo stato o alcune sue parti sono in crisi (es. ospedali, trasporti) i lavoratori si devono autoregolamentare e rinunciare alle loro rivendicazioni. Perché la salvezza dello Stato è al di sopra degli interessi dei cittadini. Il PCI è venuto quindi assumendo un ruolo decisivo di supporto per la continuità del meccanismo di dominio e di sfruttamento capitalistico ed è ora in prima persona il partito della controrivoluzione, in un ruolo completamente subalterno all'interno del complesso gioco della restaurazione capitalistica.

VII - Intervento di Lotta Continua per il Comunismo

"PER UN DIBATTITO CHE VINCA LA CLANDESTINITÀ DEL POLITICO"

Dicevamo, nell'editoriale del secondo numero della rivista "Lotta Continua per il Comunismo" del mese di ottobre, a proposito dello scontro all'interno delle B.R.: «Ci sembra anche notevolmente povera di contenuti politici ed elaborativi (al di là di concrete scelte fatte da settori di militanti) l'attuale polemica dentro l'area combattente. Problemi di legittimità di quadri storici, esasperazione della tematica dei rapporti di forza, efficientismo e vecchi modelli, o movimentistici o terzinternazionalisti, si intrecciano e si scontrano in questa polemica, a dismisura dilatata dai mass-media. La solidarietà verso i compagni reclusi non ci esime dall'esprimere la nostra estraneità da questo modo di discu-

tere e di affrontare i nodi della rivoluzione oggi, da essi ridotti a "cose da realizzare" in modo per lo più aporetico. Se i cantori del riflusso ancora trovano motivi di giustificazione del proprio qualunquismo, ciò è anche perché, di fatto, si danno ancora modi abominevoli di fare politica dentro l'area rivoluzionaria, con grave ritardo della elaborazione e dell'iniziativa».

E' questo sicuramente un giudizio stringato e parziale, occorre andare oltre e dilatarlo. Sicuramente non abbiamo alcuna intenzione, in questo dibattito, di porci su un terreno equidistante (da cosa poi?); la nostra posizione è semplicemente distante da ambedue i poli dello scontro, anche se per motivi in parte diversi nei confronti dell'una o dell'altra posizione.

Giudichiamo le due posizioni all'interno delle B.R. ed in generale il "partito combattente", attestato su posizioni politiche

arretrate, sia nei confronti dell'analisi del capitale, sia nei confronti della costruzione di un processo rivoluzionario, sia nei confronti della prospettiva materiale di una società comunista.

Noi, di Lotta Continua per il Comunismo, potremmo apparire ad alcuni come "fastidiosi zanzare punzecchianti", ma siamo convinti che non sia nell'avanzata tecnologica delle forme e degli strumenti di lotta la cartina di tornasole delle posizioni corrette. Allo stesso modo pensiamo che il dibattito che si è fino ad ora sviluppato sia stato scarso, per lo più tendente a fare alchimie su scissioni più o meno reali, più o meno consistenti, senza riuscire ad entrare veramente nel merito della crisi del "partito combattente", senza sforzarsi di discutere su quali reali alternative sviluppare un processo rivoluzionario comunista.

Esiste una crisi del partito combattente.

cioè di quelle formazioni che praticano la lotta armata avendo una struttura politico-militare e comportandosi da partito, come le B.R. e Prima Linea. Lo scontro all'interno delle B.R. l'ha evidenziato chiaramente.

Indubbiamente a questa crisi non sono estranei i colpi inferti degli apparati polizieschi dello Stato ed una situazione di clandestinità totale da molti anni ed ipotizzata per molti altri ancora. Una situazione, per chi multa in queste formazioni, il cui sbocco è tutt'altro che vicino e realizzabile, anche se "ideologismo e fideismo" coprono ed anebbian, anche se sempre meno, queste difficoltà e questa crisi.

Oltre a questi elementi di crisi, ne esiste uno che, a nostro giudizio, risulta essere quello centrale: e cioè la perdita di vista, per questi compagni, di un punto di riferimento materiale e politico nella lotta contro il capitale e per il consumismo.

Non si tratta quindi di una particolare "crisi della militanza", legata unicamente alle condizioni materiali della lotta armata clandestina, si tratta di una ormai cronica arretratezza di analisi e pratica politica di fronte alla nuova composizione del capitale e del proletariato.

Il documento dei "dissidenti" centra questo aspetto, quando rivolge pesanti critiche alla direzione strategica nel suo essere attestata al punto di riferimento unico dell'"operaio massa" e della classe operaia metropolitana dei grandi complessi industriali.

Il predicare bene finisce nel razzolare male, quando l'analisi della scomposizione della classe operaia viene banalizzata in una trasposizione meccanica sul territorio, con una conseguente valorizzazione di "fuochi" semplicemente di resistenza; per cui, anche la critica alla direzione strategica, rispetto all'"Operazione Moro" non è nel contenuto e nella prospettiva, ma nel fatto che la direzione strategica delle B.R. non abbia voluto riportare "al movimento" questo altissimo livello di lotta armata, decentrandolo e diffondendolo.

Lasciamo ai dissidenti idiotizzare la contraddizione fra strategicisti e legati al movimento, come se fossero di fronte ad una gestione arcaica e sbagliata di una linea e di una pratica politica sostanzialmente corrette. La verità, piaccia o no, è che "l'operazione Moro" non è stata vista, né smentita, appunto da quel movimento a cui continua-

mente ci si appella da più parti, come pratica e contenuto interno ad una prospettiva reale di costruzione del comunismo; e non certo perché Moro fosse diventato una brava persona. C'è in questa loro (quella dei dissidenti) analisi un legame molto stretto con l'impostazione e l'attività di P.L., sempre attenta ad operare contro "la gerarchia del comando", sia rispetto alle multinazionali, sia rispetto alla magistratura ed al carcere. Queste differenze, dentro le BR e con P.L., tutt'altro che sottili, anche se rimangono (purtroppo) nel cerchio ristretto degli addetti alla politica, hanno tuttavia una rilevante impostazione comune, che, appunto per noi, resta arretrata e sbagliata.

Per tutti questi compagni la rottura rivoluzionaria ed il conseguente sbocco consiste nella capacità dell'avanguardia armata (il partito combattente) di incidere sul terreno dei rapporti di forza con lo stato e col capitale.

In sostanza la loro linea politica relega unicamente il processo rivoluzionario alla sfera dei rapporti di forza.

E' una linea politica che ha prodotto, in questi anni, alcuni effetti sicuramente destabilizzanti a livello delle istituzioni e del quadro politico, ma che non ha affatto prodotto forza proletaria e capacità di operare rotture rivoluzionarie in una prospettiva comunista. La stessa lotta armata viene mitizzata nell'unica forma di lotta (quando non è fatta diventare perfino un fine), all'interno di una prefigurazione dello scontro di classe in direzione della guerra civile. **MA GUERRA CIVILE DI CHI E CONTRO CHI?**

C'è una visualizzazione dello scontro di classe che vede la condizione di guerra civile come meccanico cozzo fra un proletariato sfruttato ed incalzato che delega al partito combattente la rappresentanza dei propri interessi ed il potere centrale e diffuso (le gerarchie del comando), a sua volta delegato delle multinazionali. Non è così, nella realtà attuale e nella fase a venire; né le contraddizioni si misurano nell'adesione o meno alla lotta armata: non c'è all'interno della analisi politica delle B.R. e di P.L. alcuna novità.

Il capitale "che conta" è ancora, per costoro, in fondo, quello industriale o di rendita. Nessuna traccia del capitale energetico, cioè legato allo sfruttamento ed al controllo delle fonti e della produzione di energia, quella nucleare in particolare, e

della sua capacità/necessità di uniformare la società a questo progetto globale, dalla militarizzazione del territorio, alla produzione, alla vita stessa.

L'analisi delle multinazionali è, sostanzialmente, rimasta ferma a quella dei monopoli industriali. Anche la formulazione dello "Stato delle multinazionali" risulta essere arretrata, cioè di uno stato unicamente rappresentante degli interessi del capitale.

Questo Stato non rappresenta solo gli interessi del capitale, rappresenta interessi materiali anche di consistenti settori proletari, e ciò è avvenuto all'interno di un processo di ristrutturazione del profitto e del comando che non ha visto semplicemente l'assunzione diretta del PCI, ma che ha determinato, innanzitutto, all'interno della crisi, condizioni materiali precise.

E' vero, oggi gli operai non hanno da perdere solo lo loro catene... ma ciò è vero solo per una parte della classe operaia, solo per una parte dei diversi settori proletari. E' qui il cuore dello scontro di classe, del capitale dello stato e della prospettiva di una rivoluzione comunista. La costruzione del PATTO SOCIALE non può più essere vista come il tradimento dei berlingueriani, o solo come l'ingresso del PCI nell'area di governo, indipendentemente dalla sua collocazione parlamentare. E' sul terreno della lotta alla produzione, della lotta sulla spesa pubblica e per squilibrare l'assistenzialismo e la programmazione amministrativa dello stato, della lotta contro il capitale energetico e la società atomica, nella capacità di far saltare il patto sociale, che si misura in questa fase la possibilità di operare rotture rivoluzionarie.

O qualcuno pensa che alla rottura rivoluzionaria si arrivi ancora evidenziando l'aspetto repressivo, brutale ed espropriatore dello stato capitalista?, sperando che le masse, un giorno o l'altro, insorgano? O pensando che lo stato ed il capitale si "estinguan" in una crisi di controllo dei programmi e del comando? O, andando oltre, che il comunismo consista semplicemente nel passaggio, anche violento, dei mezzi di produzione da un potere borghese ad uno proletario?

Lotta Continua per il Comunismo
Sede di Milano

VIII - Intervento dei Comitati Autonomi Operai

E' difficile astrarre lo "scazzo", esploso dentro le B.R., dalla forma in cui è avvenuto.

Siamo stati abituati dai clandestini che la propaganda si fa attraverso azioni esemplari. Oggi ci sorprende non poco vedere sempre più spesso anche la stampa borghese ospitare, su richiesta, relazioni dalla clandestinità.

Dobbiamo domandarci se è cambiata la tattica di queste organizzazioni, poichè

non riusciamo a capire il perchè questa battaglia senza esclusioni di colpi tra clandestini deve avere per cronisti i giornali borghesi o addirittura il Presidente Pertini?! Ci si è messi, per caso, in grande? Per cui si pensa che il circuito della militanza di movimento è ormai un luogo troppo circoscritto per i processi della "lotta armata" ed è giunto il momento di parlarne (purchè se ne parli) sui mass media?!!

I risultati stanno davanti a tutti. Mai si era raggiunto un indice così basso nei dati di costume e comportamentali di costoro che avrebbero dovuto essere i depositari delle rigide regole della clandestinità!

Si vede che a forza di parlare di riflusso, pacificazione, diritto alla vita e alla propria individualità, quest'estate fatta di colpi di scena e di blitz internazionali dei servizi segreti, ha coinvolto un po' nell'ammucchiata anche i clandestini.

Se tra B.R. e "dissidenti" i toni della polemica sono quelli dello scontro tra Stalin e Trotsky (comprese le minacce di morte e relativi colpi gobbi con il concorso delle polizie), perchè i Bonano non dovrebbero confessare presi dalla disperazione del nulla e dalla crisi dei valori "armati"? Perchè non si dovrebbe dar credito a interviste più o meno fantastiche (v. Panorama del 24/9/'79, settimanale specializzato in provocazioni, v. Frate Girotto) di altri leaders di altre meteore "armate" che si autocandidano alla direzione del Partito Comunista Combattente, sollecitando e delazionando la fine prematura delle vecchie e storiche organizzazioni armate?

Pensiamo che gli strateghi della repressione statale abbiano colto un punto al loro attivo: *hanno fatto crollare i nervi ai clandestini*. E non è poco, se si pensa che tutto quello che è stato fatto passare fino a questo momento per lotta armata, altro non è che propaganda, "insegnamento pedagogico", nei confronti di padroni e servi, quel "colpiscine uno per educarne cento", in fondo per colpire i loro nervi e la tranquillità, con l'invito a cambiar mestiere e ad essere più sensibili ai problemi della vita.

Ci sembra che tutto ciò che è avvenuto fino a questo momento, compresa la polemica a suon di mitraglia (v. Prima Linea a Torino), sia uno dei maggiori successi della repressione statale, anche perchè non è farina del suo sacco, bensì della mentalità e del costume da setta che continua a sussistere in molti dei ceppi clandestini.

Dobbiamo dirlo francamente: quanto è avvenuto durante l'estate ci ha colto di sorpresa. Da una parte avevamo motivo di essere soddisfatti (parliamo di soddisfazione politica) leggendo il documento dei dissidenti poichè come avevamo scritto "durante e dopo Moro", auspicavamo una "profonda, autentica autocritica, senza la quale le B.R. si sarebbero poste al di fuori e contro qualsiasi processo rivoluzionario...". E il documento ci dava ragione almeno per quella parte riguardante la "non comprensione dello scontro... la faccia in negativo dello stato... l'accelerazione dello scontro senza e al di fuori del movimento... l'unico ciclo rimasto a B.R.... repressione-lotta alla repressione-repressione...".

Segno che in una struttura così rigida e monolitica, il "caso Moro" aveva prodotto quanto meno dibattito, polemica, scontro, revisione.

Era quello che ci auspicavamo non perchè pensavamo a un recupero delle B.R. sul terreno politico dello scontro di classe, ma perchè il "caso Moro" non aveva prodotto nulla di quello per cui era stato rapito e messo a morte (controinformazione, scambio, crisi statale, golpismo D.C., nuovo terreno di aggregazione intorno alle B.R.) e per cui la critica delle armi questa volta aveva funzionato all'inverso.

Quello che auspicavamo era dunque il

passaggio dalla critica della armi alle armi della critica!

Ma abbiamo avuto ben poco di che essere soddisfatti leggendo a quale conclusione giungeva la polemica dei dissidenti (L.C., 25/7/'79), ovvero costruire un fronte guerrigliero (megafono dunque per altre aggregazioni) invece che una forza politica capace di rappresentare su tutti i piani un'alternativa al revisionismo e allo stato. La risposta-sfida delle B.R. storiche — prigioniere e/o non — (L.C., 31/7/'79) che rincarava la dose dichiarando guerra allo stato, decretando distribuzione di piombo a destra e a manca (un po' gli anni '30 vissuti dal comunismo internazionale sotto l'egida del Comintern).

Poi la lettera firmata B.R. dei dissidenti a Onda Rossa (4/9/'79) in cui si relegavano i quadri storici B.R. a pitture, si esaltava il dispiegarsi della lotta armata, si dispregiava l'Autonomia Operaia perchè "aveva perso l'appuntamento con la lotta armata". Poi ancora altro comunicato a Onda Rossa (22/9/'79), sempre firmato B.R., da parte dei dissidenti, in cui si davano i compiti a tutti: agli "Asinara" di fare i prigionieri politici in attesa della loro liberazione... al Movimento di portare l'attacco ai corpi speciali e alla militarizzazione del territorio... ai non organizzati di schedare tutto e di portare il complotto ai più grandicelli (sic!).

A questo punto il puzzle! Come mai le B.R. "provisional" tacevano? Perchè si è risposto ai "due signorini" in maniera così sdegnata e non si rispondeva a chi si appropriava della sigla B.R.? Un sottile gioco per far nascere nel movimento e nell'opinione pubblica l'idea che di mezzo c'è lo zampino dei servizi segreti (ma a che pro? E in più avvalorando la tesi cara al P.C.I. dell'infiltrazione) o la "scissione" dalle B.R. non è poi così limitata e chiusa con l'arresto dei "signorini", come si voleva far credere, e che il recente, disgraziato episodio Gallinari (molta sprovvedutezza e improvvisazione) dimostra il contrario?!

Si ricorderà inoltre con quanta facilità gli uomini di Dalla Chiesa misero nel sacco la nascita "colonna marchigiana", dopo che con molta spontaneità si era spinta ad azioni, tipo l'assalto al Com. Prov. D.C. ad Ancona, molto più per spirito di gruppo (ovvero per far vedere che la scissione non li aveva toccati, bensì rafforzati) che per iniziativa politica.

Interrogativi inquietanti, di cui il movimento deve farsi carico, per capire oggi dove vanno a parare i clandestini e intervenire per non fargli fare la fine che hanno fatto le Black Panther in U.S.A..

Motivi di soddisfazione, dicevamo, soprattutto a livello politico, laddove la sfida criminale dello Stato contro l'Autonomia Operaia, il movimento, i non garantiti, i giovani, le donne, può lasciare lo spazio di pensare che contro la repressione e in mancanza di agibilità politica, non rimane che la scelta della clandestinità.

Soddisfazione, perchè proprio l'errata valutazione dei clandestini di farsi propa-

ganda con i mass media veniva vanificata da quel documento. Infatti la sola lettura attenta della polemica rottura fra B.R. e dissidenti fa ben capire da quale angolarità questi vedano la lotta tra le classi. Pensiamo, insomma, che proprio la scelta di propaganda-aggregazione compiuta da B.R. e dissidenti nell'estate, sia il maggior contributo che ciascuno di noi avrebbe potuto dare per combattere le tesi dei clandestini.

Pariteticamente, risulta completamente rafforzata l'ipotesi comunista che l'Autonomia Operaia contribuisce a costruire nonostante gli sforzi distruttivi condotti dallo stato e gli appelli e le azioni disperate condotte dai clandestini.

E lo scopo finale dei due documenti, dissidenti e "Asinara", al di là degli scazzi verbali ed ideologici, non è proprio il tentativo di egemonia sul movimento da cooptare sulla scelta di guerra o di guerriglia?

Il problema, cioè, di strappare questa egemonia all'idea forza dell'Autonomia Operaia, ai suoi passi reali sul terreno odierno della lotta di classe.

E' facile riconoscere al "documento" dissidenti una maggiore dignità e una comprensione maggiore dello scontro di classe. Agli "Asinara", possiamo solo riconoscere che restare attaccati ai santini in forma letteraria e fare della centralità operaia la discriminante strategica con tutti, serve solo a mantenersi uniti e mitici, uno scudo che serve molto in galera! Ma ricorda molto più gli scazzi pipposi nella sinistra attorno agli anni '60 sulla imminente caduta tendenziale del saggio di profitto che sarebbe stato foriero di rivoluzione, e già a scazzarsi e scindersi su "se era giunto o no" quel momento; dibattito che come al solito vedeva coinvolto solo poche presunte teste d'uovo e le pecorelle a seguire la rottura di questo o quel leader su queste baggiate.

Ed è facile argomentare che questa polemica centrale di tipo ideologico (che fa commettere grosse e folli sbavature) degli "Asinara", ad esempio tra chi è più o meno rivoluzionario, chi ha le mani callose (operai-catena, ovvero lavoro produttivo) o chi ha "i piedi callosi" (ospedalieri, netturbini, ovvero lavoro improduttivo) è più indirizzata contro Negri (di cui indirettamente si accusano i dissidenti di appropriarsi dei suoi termini) che di volta in volta è passato dalla centralità operaia a quella del "freackettone", per poi definire una "nuova figura", l'operaio sociale.

Una polemica capziosa, di autopropaganda. Quando si è bene a conoscenza che ad esempio l'Autonomia Romana lavora avendo come interlocutore l'intero proletariato sfruttato con al centro l'intervento sulla condizione operaia non in quanto più sfruttata bensì più organizzata, geograficamente accorpata, controllata da due padroni, più necessitata all'intervento rivoluzionario in mancanza del quale diventa soggetto di progressiva integrazione. Mentre sotto il profilo rivoluzionario non ci sono scommesse sulla composizione di classe.

La composizione di classe varia a seconda della necessità del capitale e della dinamica dello scontro di classe, l'essere rivoluzionario varia dalla capacità dell'avanguardia di trasformare i soggetti sociali in soggetti politici. La classe operaia di per sé non è rivoluzionaria, né cento lotte la fanno diventare tale; così è pure per il proletariato emarginato, per le donne, ecc..

La trasformazione dei soggetti sociali in soggetti politici, qualsiasi estrazione essi abbiano, avviene attraverso la lotta, l'organizzazione, lo scontro con il potere, il processo rivoluzionario: è in questo insieme che scompaiono gradi, gradini, mani callose, colletti bianchi, "politici", "militari", per divenire soggetti politici capaci di dirigere il processo di ribaltamento delle classi nella prima fase della rivoluzione e liberare poi definitivamente il proletariato dalla schiavitù di qualsiasi stato.

Ma ritorniamo a dire. Al di là della polemica con cui i dissidenti arrivano a definire i B.R. "provocatori inconsapevoli" e gli "Asinara") i dissidenti "neofiti della controguerriglia psicologica", concetti che fanno parte del bagaglio culturale dei vecchi ceppi m-l quando si scontrano (chi non ricorda tutte le scissioni del P.C.d'I., Unione, ecc., fatte a suon di spie, provocatori, pagati dal K.G.B., dalla C.I.A., che tante vite politiche hanno distrutto), e di un dibattito che esce all'esterno solo quando arriva a rottura; quando i panni sporchi non si sono potuti lavare in casa; di uno scontro che diventa pubblico anche per la preoccupazione che si arrivi a quella distruzione dei dissidenti tanto cara a Stalin (chi non ricorda le purghe in Ungheria, Cecoslovacchia, Italia, ecc., tra gli anni '30-50, talvolta con la soppressione di interi Comitati Centrali!).

Ma ritorniamo a dire che la polemica, che è anche interna per via della rottura, è soprattutto indirizzata contro l'Autonomia Operaia.

Dalle B.R. accusata, già nel comunicato che annunciava la fine di Moro e successivamente dal documento letto al processo di Torino dalla Mantovani, "...di essere stata sbaragliata perchè non ha saputo indicare al Movimento di prendere le armi, stante la rottura con lo Stato operata dalle B.R. con l'operazione Moro" (e che denota al di là di altre considerazioni, l'inganno, l'illusione in cui erano e sono cadute le B.R. credendo che, in Italia, il movimento del '77 avesse segnato l'apertura del terreno rivoluzionario e dell'ascesa del proletariato e del Movimento su questo terreno).

Ma soprattutto accusata dagli "Asinara" di essere al massimo un'organizzazione che bada agli interessi economici del proletariato. Mentre loro, grossi interpretatori di Lenin, sarebbero i soli rivoluzionari, perchè hanno scelto da sempre la lotta armata contro lo Stato in quanto contraddizione principale nella coscienza proletaria (...poveri illusi!).

Gli "Asinara" arrivano a scimmiettare

le tematiche sul contropotere e sulla pratica dei bisogni, quali tematiche risibili e al massimo, appunto, tendenza economicista. Il loro schema è sempre la presa del potere di un gruppo di esperti in nome e per conto del proletariato.

Passano gli anni, si evolvono i sistemi, per le B.R. tutto è fermo al loro esistente.

La scelta della "guerra" operata in forma plateale con l'assalto alla D.C. di P.za Nicosia, "trasformare le elezioni in guerra di classe", mentre dimostra l'assoluto distacco dalla realtà dello scontro di classe, mentre verifica il fallimento politico di quella e di altre azioni, dimostra ormai la follia in cui si sono cacciate le B.R. nel loro rincorrere ormai il solo terreno della lotta alla repressione per difendere i propri compagni ora imprigionati.

Quasi si, una guerra sempre più privata, che spinge lo stato alle più raffinate tecnologie e le B.R. al sacrificio immotivato, se non si inverte la tendenza e si riportano sul terreno della lotta di classe le organizzazioni clandestine.

Per i "dissidenti" è la stessa cosa. "Costruire il M.P.R.O. per realizzare la guerriglia" (praticamente sciogliere le B.R. perchè il P.C.C. già vive nel M.P.R.O.), "...Basta con l'Autonomia Operaia che come organizzazione rivoluzionaria ha perso ogni credibilità perchè ha mancato l'appuntamento con la lotta armata", a parte l'ilarità che suscita il ridurre l'Autonomia Operaia, a quella che perde gli appuntamenti (... per cui poi si vede cancellate dal taccuino delle lotte armate) il problema dei "dissidenti", visto il tentativo non riuscito di modificare la linea B.R. dall'interno, è di candidarsi a farlo dall'esterno, socializzando la propria piattaforma con molte delle cose espresse dal Movimento. Piattaforme e obbiettivi che diventa però strumentali ai fini di impiantare la dimensione guerrigliera che nella linea di fuoco è più adeguata ai mezzi e agli uomini, più comprensibile alle masse ("...però basta con gli attentati notturni alla dinamite,....va fatto il salto di qualità di quelli diurni..." — uffa!! —).

Il problema anche per costoro, per il loro tentativo aggregante, è la centralità della lotta armata.

Per loro "l'operazione Moro" è solo un terreno mal gestito; l'attuale iperbole B.R. "una linea terroristica in apparente forma di guerriglia": mentre loro avrebbero fatto dopo "l'operazione Moro" una ripresa nel fuoco del sociale e continuato la "linea guerrigliera, anche se in apparente forma di terrorismo".

La loro proposta è dare un corpo stabile e centralizzato alla lotta armata, piegando le organizzazioni clandestine al confronto e allo scioglimento nel M.P.R.O.. Da qui le accuse alle B.R. di aver prima sollecitato la nascita del M.P.R.O., per poi affossarlo quando in questo bisognava sciogliere la propria esperienza organizzativa e carismatica (e qui si capisce perchè le B.R. siano andati giù pesanti nei confronti dei dissidenti: ne andava del loro prestigio, della loro autorità, del loro autoproclamarsi partito).

Rimane da chiedere ai dissidenti da che cosa vedono aperto e dispiegato il "terreno della lotta armata" e quali finalità ha la loro proposta di guerriglia. Perchè se questa deve nascere ed esistere poichè "è più bello, più fico...uno scontro militare con la polizia in un territorio difeso militarmente piuttosto che un'occupazione di case!" (...che sì, va bene...ma vuoi mettere!??).

Mentre a noi sembra che il problema è di riuscire a costruire una coscienza nel proletariato (stante che la casa è un diritto che da sempre ci negano e che le case ci sono e si lasciano vuote perchè tanto rendono lo stesso) che le case si occupano e si difendono e, in caso di attacco dello stato, si coinvolge il territorio circostante, il paese, la città, a questa comune volontà popolare.

COMITATI AUTONOMI OPERAI
Via dei Volsci, 6 - Roma

IX - Intervento di Radio Proletaria

Entrare nel merito dell'operazione 7 aprile necessita di alcune sottolineature preliminari, utili soprattutto ad evitare che questa operazione venga congedata come puro e semplice "processo alle idee".

Sulla questione aperta con il blitz contro i compagni dell'autonomia operaia, tra l'altro non è il primo né l'ultimo, si è sviluppato nei mesi successivi al 7 aprile un dibattito che ha risentito di molti limiti nell'analisi complessiva dell'operazione (montatura pre-elettorale, oscillazioni tra velleitarismo e garantismo, l'isolamento politico e sociale della mobilitazione), ma che soprattutto si è ridotto a polemiche disquisizioni del tutto travalicanti i dati

oggettivi e i compiti del movimento, si è preferito cioè privilegiare la botta e risposta a colpi di memoriali all'analisi politica e alle indicazioni da sviluppare contro le operazioni politiche e militari dello stato.

Vogliamo chiarire alcune cose nei confronti dei compagni arrestati il 7 aprile, entrando nel merito delle proposte più evidenziate dal dibattito: la questione della tregua, e rapporto tra attacco dello stato e movimento. Sulla proposta della tregua avanzata da Piperno e Pace è evidente la forzatura provocatoria nella formulazione della proposta stessa. Piperno e Pace hanno voluto lanciare il classico sasso nello stagno e per quanto ci riguarda la pro-

posta di tregua appare come la divisione meccanica dello scontro di classe tra organizzazioni combattenti e stato, proponendo quindi regole di guerra e rispetto di queste. Questo ragionamento estremamente razionale rispecchia l'esperienza politica e la visione assai limitata della lotta di classe di chi l'ha formulata; esiste infatti uno scontro sociale assai ampio e duro, che vede contrapposti un'area politica con caratteristiche di classe e lo Stato con i suoi apparati istituzionali e riformisti. Disconoscere le enormi capacità eversive di quest'area e quindi stabilire delle regole del gioco assai strette nello scontro di classe è una operazione molto poco convincente.

In compenso l'analisi prodotta dai compagni arrestati il 7 aprile sulla formazione e sviluppo di nuovi strati sociali è sicuramente un dato interessante reso ancora più interessante dall'operazione 7 aprile, operazione che non mira all'eliminazione degli ideologi ma dei contenuti e dell'esperienza di quella composizione sociale espressa nel movimento del '77 e che tutt'ora rappresenta un'area politicizzata ed estremamente eversiva, rispetto alla quale si accaniscono la repres-

sione e i tentativi di recupero riformista.

Già una risposta a queste analisi è arrivata con il "documento dall'Asinara", che completa il quadro del dibattito sviluppatosi fino all'estate.

Vogliamo congedare rapidamente l'intervento dei cosiddetti "dissidenti", in quanto privo di qualsiasi valore politico; esso dà l'impressione del classico pateracchio tra le posizioni di settori dell'autonomia ed una parte del programma strategico delle B.R., con il risultato che, criticando il militarismo, si finisce per esaltare la lotta armata in quanto tale, - facendo quindi molta confusione tra strumenti ed obiettivi.

Il documento scritto dall'Asinara ha il pregio di riportare il dibattito sulla centralità operaia, cioè sulla centralità delle lotte nel ciclo produttivo, riaffermando la potenzialità rivoluzionaria della classe operaia nel suo essere riferimento strategico per i settori alleati; molti compagni hanno però saltato a piedi pari questo dibattito, misurandosi esclusivamente e polemicamente con il resto del documento. Questa analisi evidenzia però un limite, cioè la poca attenzione mostrata alle modificazioni delle forze sociali, per cui la classe

operaia delle grandi fabbriche attaccata pesantemente dalla ristrutturazione non coincide più esattamente con i soggetti dell'autunno '69, ma mantiene comunque la sua centralità per il ruolo determinante che esercita la condizione operaia negli equilibri sociali e nella ristrutturazione del ciclo. Detto questo va però tenuto conto dello sviluppo di strati sociali (pubblico impiego, precari, disoccupati, donne, giovani) che, pur non integrati completamente nel ciclo produttivo, esprimono contraddizione e capacità rivoluzionarie.

Ma il problema più grosso che va al di là del documento delle B.R. è quale rapporto lega la loro analisi e la loro strategia; le forme "di intervento" scelte dalle B.R. ci sembrano completamente fuori strada rispetto alla necessità di costruire l'organizzazione degli interessi di classe, e su questo chiamiamo a fare i conti tutti i compagni che hanno mostrato, pur con analisi e strategie differenti, di sottovalutare le capacità rivoluzionarie della classe.

RADIO PROLETARIA

X - Comunicato di Scavino e Galmozzi

PROFESSORI, PACIFICAZIONE E DINTORNI.

Intendiamo fare alcune brevi osservazioni in merito al recente dibattito sulla "pacificazione" e in particolare in merito alle sollecitazioni provenienti da un gruppo di prigionieri del G 8 Rebibbia, fautori del programma "ragionevole".

Nella gran mole di materiale prodotto, vogliamo fare riferimento alle ultime cose del prof. Negri, pubblicate da "Repubblica", nelle quali con tutta chiarezza appare come una serie di personaggi stiano lavorando attivamente, in chiara connessione con ben individuabili forze politiche, attorno ad una proposta di soluzione socialdemocratica dello scontro di classe, in una ipotesi da "New Deal italiano".

Il discorso è limpido e lineare: da una parte ci sono i comportamenti antagonisti del proletariato, una composizione "rivoluzionaria e comunista" della classe (o, per essere più precisi, di alcune funzioni della classe, minoritarie, ma non troppo); dall'altra c'è lo Stato che deve scegliere fra la guerra civile ed una sorta di "democrazia progressiva", in grado di dare soddisfazione (e quindi legittimazione) ad un determinato sistema di bisogni della classe.

In primo luogo ci pare che questi discorsi siano palesemente in contraddizione con quanto detto e scritto per

anni financo da quegli stessi "rivoluzionari" oggi fautori del programma "ragionevole". Per fare un esempio, si è detto e scritto per anni che lo Stato in Italia non era e non è in grado di ricomporre determinate tensioni di classe; che costo del lavoro e spesa pubblica, (come aspetti dell'autovalorizzazione proletaria) determinano non solo uno "Stato-crisi", ma addirittura un processo di "balcanizzazione" dello Stato, di vulnerabilità alle spinte dei vari ceti e corporazioni borghesi e allo stesso tempo di incapacità di reggere alle spinte proletarie. E adesso, invece, si scopre che questo Stato dovrebbe mettere in atto un New Deal, che (occhio e croce) si dovrebbe basare quanto meno su una dilatazione spaventosa della spesa pubblica, a partire ad esempio dai sussidi di disoccupazione o da colossali piani pubblici di lavoro "assistito". A noi pare che il quadro di utopia di una simile ipotesi sia direttamente proporzionale al grado di criminalità di chi si presta a lasciare intravedere un simile miraggio in cambio di un disarmo totale e unilaterale delle forze rivoluzionarie. Quello che si propone in realtà è una "ragionevole" resa senza condizioni.

D'altra parte se non ci si vuole sfottere occorre indicare concretamente cosa mai può voler dire "legittimazione dei nuovi comportamenti proletari".

Noi, francamente, non riusciamo a immaginare lo Stato che "legittima" e legalizza il contrabbando napoletano,

gli espropri proletari, gli attacchi alle sedi della DC, i picchetti duri, i cortei militanti e le mille forme di contropotere operaio e proletario!!! Al di là dello scherzo, un conto è dire che i rapporti di forza fra le classi consentono l'espressione di una specie di "diritto operaio e proletario" (ad esempio i blocchi che per giorni hanno occupato Torino, senza che lo Stato avesse la forza di far rispettare la sua legge), un altro conto è indicare delle possibili sintesi a livello statale di tutto questo antagonismo sociale diffuso.

In ultima analisi questo delirante discorso ci pare pericolosamente uguale a quelli dell'ala "progettuale" del PCI, Asor Rosa e Cacciari in testa.

Certo queste brillanti proposte "progressive" non interessano ai proletari dei settori più radicali della classe, che non vedono certo alcuna prospettiva credibile in questa direzione: per loro, l'affermazione dei bisogni antagonisti in una dimensione di potere avviene "fuori e contro" lo Stato, e unicamente sulla base dei rapporti di forze organizzati!

Interessati a queste proposte che vengono dal G 8 potranno essere tutt'al più certi settori del PSI, l'ala "progettuale" del PCI e Lotta Continua, interessata solo alla famosa "inversione di tendenza".

Per finire: fra tutte queste sparate sulla ragionevolezza delle lotte, sulla necessità di un progetto adeguato e bla bla bla (progetto che beninteso so-

lo alcuni professori sarebbero in grado di fornire a quelle povere orde di barbari/razza di ignoranti) si sta tristemente consumando un intero ceto po-

litico ormai incapace di assumere funzioni politiche reali e, queste sì, adeguate alla situazione rivoluzionaria, e di stare in mezzo alle cose.

Marco Scavino super carcere Cuneo
Chicco Galmozzi Asinara

XI - Comitato di lotta dei Proletari Prigionieri Fabrizio Pelli dell'Asinara - ottobre 1979

Il giorno 2 ottobre i proletari prigionieri del campo dell'ASINARA organizzati nel comitato di lotta scendevano in lotta per contrastare e unificare l'attacco durissimo che l'esecutivo e lo staff dirigenziale dell'isola avevano portato nei giorni immediatamente precedente che tendeva a ristabilire i rapporti di forza a loro favore e a rimangiarsi gli spazi di socialità conquistati dai P.P.

Alle ore 19 un nucleo di compagni entrava in azione per prendere in ostaggio alcuni agenti di custodia, ostaggi che ci avrebbero garantito il tempo per procedere all'assistentica distruzione delle strutture del campo, e di imporre il trasferimento in massa dall'isola. La cattura degli ostaggi falliva, una guardia veniva ferita e un compagno fatto prigioniero, ma ciò nonostante ogni nucleo di cella barricava la porta e procedeva allo sfondamento di alcune pareti e dei soffitti in modo da poter riunire le nostre forze nel sottotetto ed in alcune celle. Alcuni C.C. presenti nella portineria del campo entravano in sezione ed aprivano il fuoco nel corridoio contro le porte delle celle, subito dopo partiva una carica di agenti di custodia che tentavano di sbarrare le prime porte, ma desistevano per il lancio di una prima carica di esplosivo dalle finestre. Questo ripiegamento degli A.C. ci consentiva un primo momento di valutazione delle caratteristiche della battaglia e quindi di dislocare le nostre forze e il nostro armamento in modo organizzato per unificarci a difesa della posizione. Alle 21 circa il secondo attacco diretto in massa di A.C. che attaccavano a colpi di piccone le porte barricate di ogni cella. Anche questo attacco veniva respinto con una carica di esplosivo, questa volta lanciato nel corridoio dove un agente rimaneva leggermente ferito al petto. A questa seconda ritirata seguiva una tattica diversa da parte del nemico verificata l'impossibilità immediata di attaccare frontalmente, A.C. CC.PS. con diverse fotoelettriche si disponevano a cordone attorno alla sezione da noi occupata, ed iniziavano una sparatoria che si sarebbe protratta per un paio d'ore: Migliaia di proiettili venivano sparati con pistole, mitra e carabine contro le porte delle celle, contro le finestre, contro i tetti e le pareti. La mossa in campo di un tale volume di fuoco era finalizzata sia ad impedire ogni eventuale tentativo di fuga, sia a cercare di causare qualche perdita o qualche ferito tra noi, a creare una situazione di terrore per disgregare la nostra compattezza (le loro urla durante la sparatoria erano del tipo

"vi ammazziamo tutti" non uscirete vivi di lì). Frattanto il C.D.L. aveva organizzato un momento di direzione che garantiva la circolazione e la discussione tra tutti i proletari dislocati lungo tutto il sottotetto e in alcune celle, delle valutazioni sugli sviluppi della battaglia e delle disposizioni per la difesa militare. Era evidente a tutti che la mancata cattura degli ostaggi ci aveva posti in una condizione di relativa debolezza; infatti la nostra unica forza stava nella capacità di respingere gli attacchi del nemico che ci venivano portati fin dall'inizio dell'azione, con intensità via via crescente e in termini di vera e propria battaglia. A quel punto decidemmo di stabilire una trattativa con il nemico e verso le 23 lo comunicavamo al G.D.S. Esposito, si presentava invece il sostituto procuratore MOSSA del tribunale di SASSARI con Cardullo e tutto lo STAFF dirigente del carcere. A lui chiarivamo: obiettivo dell'azione non era la liberazione bensì la distruzione delle strutture e il trasferimento in massa dall'isola, qualsiasi azione di forza l'avremmo respinta con l'esplosivo: che eravamo disposti a trattare sulla base di questi due punti, inoltre chiedevamo le condizioni del compagno fatto prigioniero. La loro risposta fu che un nostro rappresentante avrebbe dovuto recarsi fuori dalla sezione per condurre la trattativa. Dopo aver valutato gli aspetti negativi e positivi di questa proposta un compagno si portava fuori della sezione, si incontrava con il Giudice Mossa, Cardullo e un sottufficiale degli A.C., a cui esponeva quali erano le nostre posizioni. Dopodiché insieme a loro si riportava sotto le finestre per comunicarci gli esiti dell'incontro, esiti che siriassumevano nell'attesa di una risposta del Ministero in merito ai trasferimenti. A quel punto, erano circa le 0,30, il nemico rompeva la trattativa e si predispona per una soluzione di forza, il nostro compagno veniva rinchiuso in una cella dell'altra sezione assieme all'altro compagno già fatto prigioniero e contro le porte e le finestre della sezione occupata ricominciava il fuoco di sbarramento. Questa volta venivano lanciati anche candelotti lacrimogeni nelle finestre e nel corridoio della sezione. All'1,30 il direttore con un megafono ci dava un ultimatum di un minuto per abbandonare le celle (pur volendo non avremmo mai potuto mantenerlo) dopodiché partiva un'ulteriore carica contro le prime celle che venivano attaccate con la fiamma ossidrica, da parte nostra rispondevamo con il lancio di una carica esplosiva più potente delle precedenti che, oltre

a mettere in fuga le guardie e il direttore distruggeva le ultime finestre rimaste sane nel corridoio. Questo ennesimo insuccesso del nemico nell'attacco diretto, portava ad un incremento del fuoco di sbarramento a distanza che alle 3 raggiungeva il suo apice con decine e decine di lacrimogeni sparati nelle celle e nel corridoio. Tutta la sezione era invasa dal fumo, anche il sottotetto (alto 50 cm) era ormai indifendibile. Alle 4,30 circa decidemmo che era impossibile difendere ulteriormente la posizione e comunicammo a voce dalle finestre al nemico la nostra decisione. Solo verso le 5 smetteva il fuoco di sbarramento e verso le 5,30 iniziava lo sbarramento delle porte che si protrasse per un'ora, dopodiché iniziava l'evacuazione della sezione ormai distrutta e resa inagibile.

Compagni, non è per onore di cronaca che abbiamo riportato il susseguirsi dell'azione da noi condotta, ma perché il 2 ottobre abbiamo combattuto una battaglia che segna e caratterizza una fase dello scontro in tutto il carcerario, quindi tutti devono averne chiari i termini politico-militari e l'ambiente in cui si è sviluppata. Sono questi contenuti che il nemico ha voluto esorcizzare, dopo l'azione tenendoci isolati cercando di gestire mistificandole attraverso i mass-media, tutto lo svolgimento della battaglia.

Nel campo dell'asinara, partendo dalla non riuscita di alcuni progetti di liberazione (PIANOSA, TERMINI IMPRESE, ASINARA) l'esecutivo ha cercato di ristabilire i rapporti di forza a proprio favore rimangiandosi tutti gli spazi di socialità conquistati dal movimento dei P.P. Gli ultimi giorni del mese di Settembre hanno visto mobilitarsi sull'isola ingenti forze di CC e A.C. finalizzate non solo ad una serie di pesquisizioni a raffica nelle nostre celle, bensì alla ristrutturazione globale del campo cioè ad un attacco violento alla forza organizzata dei P.P. al C.D.L. Veniva ripristinato l'isolamento per piccoli gruppi, 3-4 in cella e all'aria, quindi tutte le conquiste di oltre un anno di lotta che materializzavano il potere ROSSO venivano cancellate, inoltre veniva mantenuto un permanente spiegamento di A.C. di molto superiore al normale contingente. In questa situazione l'unità raggiunta da tutte le componenti dei P.P. nel C.D.L. rendeva possibile un'azione di massa offensiva e armata che potesse scoraggiare sul nascere il progetto del nemico portando l'attacco sul piano del potere e non perdersi nella contrattazione spicciola della riconquista pezzo su

pezzo degli spazi a noi vitali. Era chiaro a tutti come fosse necessario attaccare subito prima che la normalizzazione dell'Asinara diventasse un elemento portante di un nuovo progetto di attacco generalizzato a tutto il P.P. e al C.D.L. In questa circostanza la nostra azione di distruzione della sezione di FORNELLI riveste un'efficacia effettivamente disarticolante per il progetto specifico che l'esecutivo si era prefisso per l'asinare e per tutto il carcerario. In questo quadro nonostante alcuni errori militari l'obiettivo politico dell'azione è stato raggiunto; infatti la sezione è stata distrutta e il progetto del nemico è stato fermato e messo in crisi. Per questo la battaglia del 2 ottobre ha assunto i contorni di una vittoria politica con un valore di indicazione per tutto il P.P. e C.D.L. Abbiamo più volte affermato che punti irrinunciabili del programma immediato del C.D.L. sono la conquista e il mantenimento della socialità interna ed esterna, momenti indispensabili per la crescita del potere rosso e per la liberazione del P.P. Indietro non si torna e se lo stato vuole ricacciare indietro il movimento dei P.P. dovrà scontrarsi con tutta la forza politica e militare e con i solidi legami col mov. Rivoluz. che abbiamo costruito in questi anni. In questi ultimi mesi il mov. dei P.P. nei campi e nei carceri "normali" aveva raggiunto la forza per mettere al centro della propria iniziativa immediata l'attuazione di azioni di liberazione (fossombrone, Pianosa, Acqui Terme, Termini Imerese, Asinara) e tutte le altre, nonostante le evidenti debolezze politico-militare dimostrate individuano chiaramente la liberazione come punto qualificante in questa fase. Ma sarebbe sbagliato vedere le azioni di liberazione parziali o di massa, separate dal percorso politico complessivo su cui marcia il mov. dei P.P. che vuol dire lotta all'interno per la costruzione dei rapporti di forza favorevoli, costruzione dell'organizzazione politico-militare di massa dei P.P. costruzione dell'unità di tutte le componenti del P.P. nei campi, nei giudiziari nei femminili, costruzione dei rapporti politici di lotta con tutte le componenti del mov. rivoluz., di massa e di avanguardia, sul territorio circostante e in generale.

In questo senso noi affermiamo che la battaglia del 2 ottobre non deve rimanere isolata ma intorno ad essa è indispensabile che si sviluppi una vasta iniziativa di tutto il Mov. Rivoluz. articolata in tutte le componenti di massa e di avanguardia, per unificare definitivamente il tentativo dell'esecutivo di ricacciare indietro a partire dall'Asinara tutto il Mov. dei P.P.

Gli spazi di socialità non si toccano.

La liberazione è obiettivo irrinunciabile per tutti i problemi prigionieri!

— attaccare e disarticolare gli uomini e i mezzi del carcere imperialista

— costruire attorno a questo attacco un movimento di massa rivoluzionario

Ottobre 1979 Comitato di Lotta dei Proletari Prigionieri dell'Asinara, Fabrizio Pelli.

XII - Comunicato dei militanti delle B.R. al processo di Firenze 16 ottobre 1979

1. La battaglia del 2 ottobre

Gli antefatti. Con le dure lotte dell'ultimo anno il movimento dei proletari prigionieri ha conquistato spazi di socialità interna e verso l'esterno indispensabili a garantire la vita in quei monumenti alla barbarie imperialista che sono le carceri speciali.

Con le lotte è maturata anche una coscienza politica di massa che ha presto trovato nei COMITATI DI LOTTA il suo naturale strumento di espressione. Così là dove la borghesia imperialista intendeva inchiodare, isolare e distruggere silenziosamente le avanguardie proletarie è cresciuto invece un forte movimento di massa organizzato che non ha tardato ad individuare e porre la questione decisiva: la sua liberazione.

Torino, Fossombrone, Pianosa e, per altri versi, Termini Imerese e l'Asinara, sono altrettante tappe di un percorso che, seppur in questa fase non ha raggiunto la meta, ha però tracciato una giusta direttrice di marcia.

Del resto ciò che non è stato possibile oggi lo sarà certamente domani, poiché per i proletari prigionieri la liberazione è un punto irrinunciabile e nel divenire generale dello scontro tra le classi i rapporti di forza evolvono a favore della rivoluzione.

Lividi e spaventati i funzionari del ministero di G.G. si sono precipitosamente serviti di questi tentativi con la convinzione di poterli usare per ricacciare indietro di anni l'intero movimento dei proletari prigionieri e mangiarsi con un solo boccone tutte le sue conquiste.

Ma l'ingordigia, come vedremo, gioca brutti scherzi!

Naturalmente il campo dell'Asinara, luogo di maggiore consolidamento del POTERE ROSSO, ma anche nelle intenzioni originarie epicentro del terrore imperialista nel carcerario, era il banco di prova dell'intera operazione. Così, dopo il 24 settembre, quando in seguito alla cattura di un compagno sono venute alla luce le linee generali di un progetto di liberazione di massa, la macchina controrivoluzionaria si è messa in movimento.

Prima sono state orchestrate perfide campagne di controguerriglia psicologica sulla stampa sarda e nazionale con l'esplicito obiettivo di aizzare gli agenti di custodia contro i proletari prigionieri. Poi sono iniziate le perquisizioni nelle celle alla ricerca di armi ed esplosivi che, avendo però dato un esito negativo, si sono tradotte nella distruzione stizzosa e un po' meschina di beni ed oggetti dei proletari prigionieri. Tuttavia né gli agenti di custodia né i carabinieri hanno saputo in-

dividuare le strutture logistiche del potere rosso e così allo scacco dell'intelligenza è seguita una risposta rabbiosa.

Il giorno 29 in concomitanza con l'ultima inutile perquisizione dei carabinieri ordinata dal giudice SICA di Roma, TUTTI GLI SPAZI DI SOCIALITÀ INTERNA sono stati chiusi senza alcuna spiegazione.

Con questo attacco brutalmente stupido, insieme agli spazi il ministro chiudeva una congiuntura mentre un'altra si schiudeva aprendo un nuovo e più maturo ciclo di lotte.

I fatti. Dai proletari prigionieri l'improvvisa chiusura degli spazi di vita è stata decifrata nell'unico modo possibile: come una aperta dichiarazione di guerra.

La mobilitazione immediata, unitaria e organizzata e la discussione attraverso i canali clandestini di massa, nonostante il più stretto isolamento, non ha tardato perciò a mettere a fuoco l'obiettivo politico della necessaria risposta.

A CHIUSURA DEGLI SPAZI, DISTRUZIONE DEL CAMPO!

Questa la parola d'ordine che nel silenzio più assoluto si è diffusa come un lampo in tutte le celle, unendo in un patto per la vita tutti i proletari.

La distruzione del campo di Fornelli intendeva ad un tempo dimostrare che NESSUNO CI PUO' TENERE RINCHIUSI SOLO CON LA FORZA e che il Movimento dei Proletari Prigionieri è certamente in grado di opporre FORZA alla FORZA, forza organizzata e armata alla forza organizzata e armata dello stato. Intendeva chiarire che non è saggio per i funzionari del ministero e per i mercenari della custodia essere troppo ghiotti e che ingoiare tutte le nostre conquiste con un solo boccone può mettere in moto tendenze del tutto opposte a quelle auspiccate. Così infatti è stato.

L'attacco è scattato alle 19.10 del 2 ottobre. La cattura di ostaggi tra gli agenti di custodia aveva lo scopo di minimizzare la violenza dello scontro tra le due parti e consentirci di realizzare l'obiettivo politico centrale — distruzione del campo — contenendo la prevedibile reazione.

Essendo sfumata, a causa di un nostro errore militare, questa possibilità, la battaglia ha necessariamente assunto un carattere ultimativo. Mentre tutti i proletari prigionieri, una volta barricati, procedevano allo smantellamento delle celle e delle strutture, si sono susseguiti a più riprese i tentativi di costringerci a sbarricare con assalti armati.

Alle 21, avendo già completato la distruzione del campo, abbiamo cercato di chiarire i motivi della lotta e di trattare la nostra resa.

La risposta del nemico è stata esplicita: "Non c'è resa. Vi ammazzeremo tutti. Fornelli sarà la vostra tomba!".

Era chiaro che, forti dell'avallo del Ministero, CC e AC intendevano risolvere la questione con una strage di detenuti, da agitare poi come "azione esemplare", spauracchio di fronte al movimento rivoluzionario.

Che così stessero le cose, è dimostrato dal fatto che per oltre un'ora si è sparato ad altezza d'uomo contro le porte delle celle.

Solo la calma, la compattezza, l'unità e l'organizzazione dei PP ha evitato che ci fossero caduti tra le nostre fila.

Alle 22.15 con un ingente fuoco di copertura, un manipolo di guardie è penetrato armato nel corridoio della sezione, tentando di sfondare le porte di due celle. Il lancio di una bomba al plastico in funzione deterrente — confezionata in modo da non produrre vittime — ci ha consentito di respingere l'assalto.

Abbiamo cercato allora nuovamente di parlamentare per trattare la nostra resa chiedendo il trasferimento di tutti i PP per salvarne l'incolumità da un lato e dall'altro perché esso era ormai scontato, data la completa distruzione della sezione.

Il nemico, nella persona del Sostituto Procuratore di Sassari Giovanni MOSSA, ha fatto finta di accettare la trattativa prendendo tempo per poter conoscere più a fondo il nostro armamento, la nostra organizzazione e disponibilità reale al combattimento. Così, quando abbiamo inviato un compagno a trattare, il gianizziero da procura non ha saputo far di meglio che catturarlo, facendoci chiaramente intendere quali erano le torbide, ma reali, velleità del ministero di G. e G. e dei suoi assatanati mercenari: la partita non poteva assolutamente chiudersi nei termini per così dire "tranquilli".

Alle 2, protetti ancora una volta da un ingente fuoco di copertura, viene sferrato un secondo assalto, che respingiamo con un lancio di un'altra bomba al plastico, deterrente, più potente però di quella precedente: il nemico terrorizzato, è costretto nuovamente ad una disordinata e precipitosa fuga. A questo punto è costretto a rinunciare al suo progetto originale e a ripiegare su di una prima mediazione.

Alle 3, il terzo attacco con l'utilizzo, infatti, oltre che delle armi di copertura, di potenti gas asfissianti ed ustionanti. Di fronte allo svenimento di molti compagni, facciamo presente al nemico che, se non avesse accettato la nostra resa, avremmo utilizzato ordigni micidiali in grado di fare strage nelle sue fila. Esso, ormai convinto della nostra determinazione, e consapevole quindi che un massacro di prigionieri non poteva darsi senza un corrispondente massacro dei suoi mercenari, accetta di aprire la trattativa: ripetiamo che siamo disponibili ad uscire, a consegnare gli ordigni rimasti; in cambio deve essere garantita l'incolumità di ogni prigioniero.

Alle 5 del mattino, dopo l'accettazione

delle nostre proposte, iniziano le operazioni di resa e le truppe mercenarie possono così finalmente dare ulteriore sfogo al loro ignobile furore. Perché di furore e di furore ignobile, appunto, si deve parlare, guardando a quel che è successo nelle ore successive.

Le celle sono state saccheggiate come nelle peggiori tradizioni degli eserciti di ventura; le condizioni di vita dei proletari prigionieri sono state regolate da un regime di arbitrio assoluto, in cui ogni AC si è sentito autorizzato ad inventare un PROPRIO DIRITTO, cibo, igiene, indumenti, tutto è stato affidato ad una indefinibile pratica della rappresaglia che trova parentela solo tra le più abominevoli consuetudini del regime nazista. E dalla pacottiglia nazista sono state ripescate, del resto, le svastiche comparse copiose sui muri e gli slogan ripetutamente scanditi, che hanno fatto, peraltro, degnamente cornice al RITO DEL ROGO DEI LIBRI. Saccheggiate dalle celle e ammucciate, i nostri libri marxisti! Sono stati infatti bruciati!

Ci sono testimoni civili di questo allucinante episodio che fornisce una foto di gruppo assai fedele dell'ideologia che avvelena gran parte dei mercenari che vestono la divisa di AC in quel dell'Asinara. E ci sono, naturalmente, anche delle spiegazioni: il chiuso mondo isolano, la degradazione della qualità della vita, l'aggressività sapientemente utilizzata da alcuni registi contro i proletari prigionieri. Non giustificazioni, però!

Agli AC dei campi dobbiamo dunque fare un discorso assai chiaro.

Dopo quanto abbiamo visto il 2 ottobre e nei giorni successivi in seguito al "nuovo corso" che il ministero di G e G sembra intenzionato a perseguire va detto che l'allineamento alle direttive dissennate e criminali che promanano dall'Esecutivo, avrà un costo assai alto.

Riflettano attentamente dunque, invece di lasciarsi accecare dalla passionalità e dal furore ideologico, perché se per il Ministero di G e G essi sono niente di più che carne da macello, per le forze rivoluzionarie essi equivalgono a semplici fantocini di carta che possono essere annientati senza alcun problema anche dalla più periferica cellula della guerriglia. Per loro non c'è scorta e non c'è scampo, e la medaglia alla vedova è una ben magra consolazione!

Qualora il Ministero di G e G si ostinasse a proseguire nell'insensata politica di chiusura degli spazi di socialità interna e verso l'esterno già conquistati, agli AC dei campi non resta che l'alternativa tra le DIMISSIONI IMMEDIATE, la COLLABORAZIONE nelle forme più svariate col movimento rivoluzionario, o il rischio oggettivo dell'ANNIENTAMENTO.

Del resto è stato proprio grazie a queste svariate forme di collaborazione che siamo stati in grado di raccogliere tutte le informazioni sulla struttura di controllo del campo, di procurarci l'esplosivo, i de-

tonatori, le micce e di preservarli dalle perquisizioni dei CC e degli AC.

E' infatti una ben stupida scappatoia sostenere che il plastico lo abbiamo costruito con le vitamine e i fornelli da campeggio: se così fosse la Montedison ci affiderebbe i suoi più attrezzati laboratori di ricerca!

E' invece, ben più chiaramente un pretesto meschino per tentare di ripristinare quelle MISURE DI TORTURA che la lotta dei PP ha saputo distruggere.

Anche il ministero di G e G deve fare dopo il 2 ottobre le sue riflessioni. La politica della chiusura degli spazi non è praticabile, stante la forza attuale del movimento rivoluzionario all'interno e all'esterno del carcere e le profonde contraddizioni che lacerano il fronte borghese.

Che sia così lo dimostra nel modo più lampante, il fatto che lo stesso ministero di G e G ha cercato disperatamente di nascondere l'accaduto, giungendo persino a negare ciò che tutti sapevano. Ha scatenato una forsennata azione di guerra, ma non ha avuto la forza politica di sostenerla, sollevando così un masso che ancora una volta gli è caduto sui piedi.

Se la chiusura degli spazi è però l'UNICA POLITICA di cui il ministero di G e G è capace, allora scontato è anche l'esito: la distruzione dei campi e una pratica di annientamento articolata dal centro al personale politico, tecnico, militare dei campi o che ruota, in qualche misura, attorno ai campi.

AD ANNIENTAMENTO, ANNIENTAMENTO!

E che le nostre non siano parole vuote, molti esempi stanno a dimostrarlo.

2. La nuova congiuntura che si è aperta nei campi dopo il 2 ottobre è in realtà, una faccia della poliedrica controffensiva generale che la borghesia imperialista tenta di scatenare contro le lotte e gli spazi di potere che la classe operaia, e più in generale il proletariato metropolitano, hanno consolidato negli ultimi dieci anni.

La parola d'ordine che percorre come un brivido freddo la classe dominante è assai più difensiva di quanto non appaia: "sparare su tutto ciò che si muove!".

Lo spettro della rivoluzione comunista si staglia come un incubo su tutti i servi del regime. Ogni proletario in lotta è un potenziale "terrorista". Ogni fabbrica, ogni reparto, che sfugge al tallone normalizzatore di sindacati sempre più corporativi, un covo di "terroristi".

Ogni carcere, ogni quartiere proletario, una giungla infida irta di pericoli per ogni agente del regime.

Uscire da quest'incubo è per la borghesia la politica del momento: una politica dal fiato corto, obbligata dalla crisi economica dirompente e dalle lotte sempre più mature, che, dalle grandi fabbriche alle carceri investono l'intera rete dei rapporti sociali e di potere. E' una politica di guerra, di guerra civile, controrivoluzionaria, che si svolge lungo tre direttrici generali: l'attacco FRONTALE a tutti i

movimenti di lotta e agli spazi di potere proletario: la "riforma" dello Stato in funzione aperta della guerra civile; una sempre più stretta subordinazione del PCI e dei sindacati alle politiche dell'Esecutivo. Non si tratta di un "passo indietro", di un "ritorno agli anni cinquanta", ma di un brusco BALZO IN AVANTI, di un'accelerazione della dialettica tra la rivoluzione e la controrivoluzione, che vorrebbe anticipare e tagliare i tempi alla costruzione del nascente SISTEMA DEL POTERE PROLETARIO, proprio nel momento in cui il regime non è più in grado di fronteggiare e soddisfare le aspirazioni, che si traducono in lotta, di ciascun movimento specifico del proletariato, e per conseguenza, le lotte entrano in risonanza con la guerriglia organizzata contro lo Stato imperialista.

D'altra parte, il comune interesse che unisce, contro il proletariato rivoluzionario, le varie consorterie e i centri di potere delle classi dominanti, trova nel logoramento trentennale delle istituzioni un ostacolo interno insuperabile. Sordide lotte di fazione sgretolano le impalcature del regime, sicché l'unanimità di facciata non è che l'apparenza fragile e fugace di un nemico in realtà assai debole e irrigidito nella sclerosi galoppante del suo delirio controrivoluzionario.

L'Esecutivo, nonostante le pressioni assillanti delle centrali imperialiste, è costretto a fare della politica del giorno per giorno, la sua unica politica.

Il sistema dei partiti è bloccato in una soffocante dialettica tra la inamovibile dominanza della DC — partito di regime — e la subalternità sempre più meschina ancorché flebilmente conflittuale del PCI. I sindacati, schiacciati nella morsa dell'esplosione incontenibile delle lotte operaie che si muovono sul filo di tragedie di potere e la dura, diretta risposta che il padronato — FIAT e ALFA in testa — comincia a dare, mentre abbandonano gli operai più combattivi, che hanno tirato le lotte, perdono ogni legittimità proletaria e si assegnano, terrorizzati dallo scontro, una funzione minoritaria: la difesa delle "lotte democratiche".

Il PCI, non contento di questa fuga ingloriosa, incita i suoi sindacalisti alla DELIAZIONE ORGANIZZATA, allo spionaggio più sbracato e fa i nomi e cognomi delle avanguardie più combattive nella speranza di una qualsiasi ricompensa.

Le consorterie dei monopoli multinazionali giocano, approfittando del clima da "si salvi chi può", le carte di cui dispongono, piegando ai loro interessi particolari quelle sezioni dello Stato che essi direttamente controllano.

I "corpi separati", dai CC alla magistratura, proseguono — incrociandosi in inconfessabili trame — come mandrie di bisonti inferociti, attaccando indiscriminatamente intere aree di comportamenti proletari, perché tutto ciò che si muove, nell'ottica di un potere che si decompone, costituisce un pericolo potenziale.

Nel quadro di questa crisi generale di

tutti i rapporti sociali che definisce l'attuale congiuntura, le avanguardie comuniste combattenti hanno finalmente la possibilità di raccogliere i frutti di dieci anni di lotta, avendo sedimentato in ciascun movimento proletario particolare una forza organizzata che, nelle nuove condizioni, trova alimento per dispiegare la sua potenza rivoluzionaria a livello di massa. Le lotte infatti, ogni lotta, sono costrette dalle presenti condizioni a svilupparsi su un terreno obbligato: il terreno del POTERE!

E' lo Stato in tutte le sue molteplici determinazioni — dai sindacati ai partiti, ai corpi della coercizione giudiziaria e armata — che assume, senza più mediazioni, il compito di sterilizzare nel presente ogni possibilità di trasformazione qualitativa del modo di produzione.

Per organizzare il proletariato rivoluzionario sul terreno dello scontro di potere, della guerra civile antimperialista, urge dunque impegnare ogni energia e tutta l'intelligenza nella costruzione politica, militare e organizzativa degli ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI nella costruzione cioè dell'articolazione essenziale del sistema del potere proletario, intorno ad un PROGRAMMA POLITICO GENERALE di congiuntura che viva nelle lotte di ciascuna fabbrica, carcere, in ogni scuola e in tutte le più ribolenti periferie metropolitane.

AGIRE DA PARTITO E PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE, in questa congiuntura vuol dire questo: liquidare la prima fase, uscire dal minoritarismo e porsi con decisione alla testa delle lotte operaie e proletarie per dirigerle ed organizzarle nel quadro di una strategia unificante di disarticolazione dello Stato imperialista.

Non si tratta dunque di inventarsi "organismi", "programmi", "nuovi soggetti rivoluzionari", né di concepire l'organizzazione di partito come un piccolo gruppo — se non proprio una setta — a cui tutta la complessa e magmatica ricchezza dei comportamenti proletari deve essere ricondotta rigidamente.

E' necessario invece saper mettere al centro della riflessione e della pratica di partito le forme concrete che l'antagonismo proletario dispiegato produce, e coglierne tutte le possibili connessioni dialettiche, tanto sul terreno politico-militare che su quello organizzativo, per costruire nel vivo della guerra di classe un programma politico generale unitario e il sistema articolato di potere che ne consenta l'affermazione.

Ancora è necessario saper essere fermi come querce sui principi scientifici del materialismo dialettico e del materialismo storico, ma flessibili come salici nella tattica e nella costruzione del rapporto di interazione che deve operare tra il partito combattente, organismi di massa rivoluzionari e movimenti di massa rivoluzionari.

E' dalla FIAT, dunque, che ancora una volta si deve partire per cogliere l'essenza della congiuntura che attraversa la guerra di classe, la sua massima complessità. E questo non per riproporre una concezione OPERAISTA della CENTRALITA' OPERAIA, né per rinverdire ideologie rinsecchite certamente inadeguate ad esprimere la grande forza che oggi molte componenti proletarie — ma non operaie — sprigionano nel loro movimento. Ci riferiamo, per fare un esempio, al movimento dei proletari prigionieri e alle sue lotte.

Si deve partire dalla classe operaia, in primo luogo dalle grandi fabbriche e dai poli, perché essa è la FORZA PRINCIPALE e DIRIGENTE del processo rivoluzionario, che nella metropoli è proletario tanto nelle forme che nei contenuti.

Che la piccola borghesia combatta questa tesi, vivendo come un dramma la sua affermazione, non stupisce; ma i drammi ideologici della piccola borghesia non sono una buona ragione per modificare il CARATTERE ESSENZIALE di una rivoluzione!

Il proletariato, lo ripetiamo per quei bizzarri neoproudhoniani che ci accusano di vetero-marxismo, si presenta nel capitalismo maturo e in specifico nel nostro paese, come una TOTALITA' ASSAI COMPLESSA A DOMINANTE OPERAIA; come unità contraddittoria di molteplici figure, ognuna delle quali disegna una forma particolare del rapporto di produzione capitalistico; figure tra di loro diversamente connesse a livello strutturale e, di conseguenza in complessa conflittualità ideologica e politica.

Centralità operaia all'interno del proletariato metropolitano non vuol dire soffocamento della specificità, ma massima realizzazione possibile di ciascun interesse all'interno dell'unica condizione oggettiva per il loro superamento: una strategia di liberazione calibrata sulla FORZA CENTRALE LA CLASSE OPERAIA.

Non comprendiamo l'appiattimento del reale, presupposto da pseudonozioni quali "operaio sociale" e cioè vuote astrazioni che non ammettono alcuna riconduzione alla realtà concreta della nostra formazione sociale.

Non condividiamo il metodo di chi si ferma nelle sue esplorazioni teoriche, ai movimenti soggettivi dei cosiddetti "nuovi soggetti rivoluzionari", senza scandagliare il loro supporto oggettivo.

Certo le leggi che regolano i rapporti di produzione hanno una propria specificità che ancora non spiega interamente le dinamiche politiche o quelle ideologiche, ma queste non possono essere afferrate nel loro divenire se non vengono compresi i fili che, in ultima analisi, le connettono alla loro base sociale materiale.

Non c'è "classe" senza "forza lavoro" e negando l'unità dialettica di questi due termini, relativamente autonomi nel loro movimento, si precipita inesorabilmente nel soggettivismo idealistico da un lato, o

nel riduzionismo economicistico dall'altro.

Centralità operaia, dunque, non solo perché OGGETTIVAMENTE la forza lavoro operaia — il lavoro produttivo in generale — costituisce allo stesso tempo la condizione di riproduzione e la negazione possibile del modo di produzione capitalistico.

Centralità operaia, non solo perché a livello ideologico e politico — oggi e qui

— le lotte operaie, FIAT in testa, esprimono i contenuti più maturi e avanzati dell'antagonismo proletario.

Centralità operaia, perché il carattere essenziale del processo rivoluzionario nella metropoli imperialista è quello proletario. Rivoluzione proletaria che si rivolge contro il modo di produzione capitalistico e lo Stato che ne garantisce la riproduzione; cresce e si consolida in connessione col movimento oggettivo e

soggettivo della classe operaia, che ne è la FORZA PRINCIPALE E DIRIGENTE.

Angelo Basone - Piero Bassi - Piero Bertolazzi - Alfredo Buonavita - Renato Curcio - Maurizio Ferrari - Alberto Franceschini - Giuliano Isa - Aialdo Lintrami - Nadia Mantovani - Roberto Ognibene - Tonino Paroli - Giorgio Semeria

Firenze, 16-10-1979

La sortita di alcuni compagni prigionieri dell'Asinara pone problemi gravi all'interno, del movimento rivoluzionario.

Per quanto ci riguarda, non avremmo mai pensato che i temi della nostra battaglia politica nelle e con le «Brigate Rosse», e il contributo di dibattito che volevamo dare all'aprontamento di strumenti teorico-pratici che potessero essere usati dal movimento rivoluzionario, avrebbero finito per rimbalzare sulle prime pagine dei giornali.

Anche nei mesi successivi alla nostra uscita dalla «organizzazione comunista Brigate Rosse», infatti, abbiamo condotto questo lavoro di chiarificazione e di dibattito esclusivamente per canali interni al movimento rivoluzionario.

E' però accaduto — così come tante volte è successo per materiali dell'archivio delle Brigate Rosse come per gli elaborati preparatori alla Risoluzione sulla «Campagna di Primavera» — che questi materiali cadessero nelle mani del nemico, insieme con noi. Ora, se si ragiona con la stessa logica dei compagni dell'Asinara, si arriverebbe al paradosso di affermare che — dal '72 ad oggi — i compagni delle BR sono stati i più attivi organizzatori della «controguerriglia psicologica», con le ripetute cadute «a grappolo» nelle mani del nemico di archivi e documenti (da via Boiardo a Robbiano di Mediglia, a via Montenevoso). E' ovvia l'assurdità di una simile affermazione.

La prima utilizzazione fatta dal Potere — per il tramite di stampa e tv — delle informazioni venute in suo possesso, è stata quella di soffiare sul fuoco, enfatizzando al massimo le conseguenze di quello scontro politico, e arricchendole delle più infamanti illazioni. La nostra immediata, naturale reazione (cfr. dichiarazione al processo, intervista a «L'Espresso» e telegramma all'ANSA) è stata quella di smentire sia le

XIII - Ott. 1979 - Morucci e Faranda

insinuazioni sulle possibilità che il nostro arresto fosse dovuto ad una «delazione», sia l'esistenza di «condanne a morte» nei nostri confronti.

Evidentemente preoccupati dell'uso che il Potere veniva facendo delle «rivelazioni» messe in circolazione dai «mass-media», e temendo che su di esse potesse innescarsi una qualche gravissima provocazione da parte del Potere, i nostri compagni «esterni» hanno pensato bene di rendere pubblico il documento di uscita dalle BR senza lasciare l'iniziativa ai corpi polizieschi e giudiziari dello Stato. Così facendo i compagni hanno ritenuto che quanto è nelle mani del nemico può essere portato a conoscenza (anzi lo deve!) dei militanti rivoluzionari di tutto il movimento.

Questo è quanto, sul problema della «correttezza dei rapporti» e della «controguerriglia psicologica». E comunque, questa «spiegazione» non crediamo certo di doverla ai compagni delle BR — che queste cose le sanno benissimo — ma ai compagni del movimento.

Ora i compagni delle BR — tramite la presa di posizione di un gruppo di prigionieri dell'Asinara — mostrano di accettare il terreno di scontro imposto dall'uso che il nemico fa degli avvenimenti; e ripropongono e rilanciano — chiedendo addirittura a Pertini di fare da «garante» — il tema dello «scontro di lacerante in seno al Partito Armato», vestendo esattamente l'immagine che la propaganda di regime ha cucito per loro: un'immagine granitica, truce, autoritaria, incapace di accettare le diversità e di capire e apprezzare le differenze, un'immagine in cui ben difficilmente i nuovi soggetti sociali maturati ed emersi nelle lotte di questi anni potranno riconoscersi anche solo un po'.

Si illudono forse i compagni

firmatari del «documento dei 17» di poter superare la contraddizione negandola; esorcizzando noi che ne siamo stati gli occasionali soggetti, e chiedendo al movimento rivoluzionario e anche (strana strana bizzarria) al Presidente della Repubblica di legittimare il fatto che la legge nella loro «riserva», la amministrano loro, tramite regolari tribunali del popolo costituiti anche all'interno del «loro» partito della Rivoluzione Socialista?

Noi, per quanto ci riguarda, guardiamo con profonda tristezza a questa nuova riaffermazione dell'arretratezza politica e culturale di questi compagni; così come con grande amarezza e lacerazioni personali abbiamo vissuto la battaglia politica di molti mesi fa.

E comunque affermiamo, per quanto ci riguarda, che queste isteriche e feroci «gride» non riusciranno a portare l'odio come regola dei rapporti all'interno del movimento rivoluzionario. Né ci costringeranno a ricoprire il ruolo di interpreti dei personaggi per tutti noi predispunti dal potere: quelli di partecipanti ad una lotta intestina all'ultima minaccia. Rappresentazione che riporti la ricchezza e il mistero della sotterranea forza e indipendenza del movimento ad una dimensione controllabile ed assimilabile alle regole dello scontro politico così come la vuol vedere, la vuol «comprendere» la vuol riprodurre la società capitalistica delle forme apparenti.

Noi, infatti, malgrado tutto, amiamo e rispettiamo questi compagni. E non per il gusto sospetto di «porgere l'altra guancia» ma per la loro generosa milizia per la loro vetusta «coerenza», per l'altissimo pedaggio che per primi hanno pagato sul cammino dell'ineliminabile sperimentazione rivoluzio-

naria, per i loro/nostri compagni caduti, per l'impronta che hanno lasciato nella memoria proletaria.

Per tutte queste ragioni, per la nostra comune esperienza, la fraterna tenerezza che proviamo nei loro confronti non viene cancellata dalle calunnie e dalle minacce che profferiscono, come cavandole fuori dal cappello sdrucito dell'arsenale concettuale e verbale del più decrepito «conformismo».

Dicono che siamo delle fastidiose zanzare, e deve essere vero che siamo fastidiosi, e pungenti, se il risultato — per restare in metafora — è che loro si muovono come elefanti in un negozio di porcellane e cristalli.

Danno dei «neofiti della controguerriglia» a compagni che hanno sulle spalle un decennio di militanza comunista che, oltretutto, è largamente nota nei settori rivoluzionari del movimento. Forse non si rendono conto che così facendo soffocano la loro immagine già incorniciata in medaglioni da Albo d'oro della «Associazione Combattenti e Reduci della lotta per il Socialismo»: lo stesso in cui figurano già l'ex brigatista (matteottiano) Pertini, l'ex gappista e bersagliere Trombadori che oggi sono membri e rappresentanti del ceto politico che ha conquistato per il proletariato italiano la «Repubblica fondata sul lavoro» che già ha posto nella qualità «nel «valore» del lavoro il limite al soddisfacimento dei bisogni di massa».

Per meglio liquidare le nostre posizioni politiche, per tentare stupidamente di espropriarci della nostra storia e della nostra esperienza di comunisti combattenti, nella loro «enciclica» i compagni dell'Asinara ci accomunano con varia umanità, del complesso arcipelago della sinistra rivoluzionaria, in tutto e per tutto «convergen-

plottarde» e «pistaroie» messe in circolazione in primo luogo dal PCI, dagli uomini del suo «apparato antiguerriglia» diretto da Pecchioli, da una serie di magistrati fra i quali brillano quelli dell'aria del compromesso storico.

Poiché noi, a differenza dei compagni delle BR, non siamo settari, non abbiamo ragione di disconoscere, a queste due volte imposta (dallo Stato e dalle BR) compagnia, il ruolo che le sue figure più significative hanno svolto nel lavoro di approfondimento della conoscenza della composizione politica del proletariato, e dei meccanismi complessi del dominio capitalistico.

Detto questo, solo a delle menti prevenute e distorte può sembrare strano che il rapporto fra noi e questi compagni sia consistito soprattutto nella lettura dei loro libri e dei loro scritti, e che questo fatto spieghi la ragione, ma al tempo stesso segna il limite, di qualsiasi «osmosi» possa essere ravvisabile fra le loro elaborazioni e le nostre posizioni.

E' forse necessario che noi ribadiamo qui la nostra distanza politica dalle posizioni del compagno Negri e più in generale dai gruppi della «Autonomia Operaia Organizzata»? Posizioni che ai nostri occhi peccano di una esaltazione ideologica della forza spontanea del «soggetto sociale comunista» e della conseguente sottovalutazione della necessità/possibilità/importanza dell'intervento soggettivo organizzato. E' proprio da questa sottovalutazione che trae origine, per noi, un obiettivo «opportunismo organizzativo», che ha poi come conseguenza e corollario il comportamento politicamente innocentista, neo-legittimario e neo-istituzionale, che la gran parte dei compagni arrestati il 7 aprile ha tenuto.

C'è bisogno che ribadiamo qui — come se i compagni dell'Asinara non conoscessero le storie politiche vissute nel movimento in questi anni — la nostra distanza, la nostra radicale divergenza dalle posizioni politiche del compagno Piperno (che i compagni delle BR malevolmente definiscono come nostro «maitre a penser», come fecero a suo tempo col compagno Scalfone, evidentemente per loro chi la pensa diversamente da loro non può che essere un «cervellino sprovvisto», un «mentecatto» e per di più eterodiretto, «manovrato»)? Questo compagno sembra, fra l'altro, aver coltivato — come risulta dai suoi recenti scritti — l'intellettualistica illusione della possibilità di un incontro fra «la geometrica potenza di spiegata in via Fani» e la «terribile bellezza di quel 12 mar-

zo del '77 per le strade di Roma». Mentre la nostra uscita dalle BR testimonia la nostra sfiducia in simili chimere; evidentemente noi pensavamo che la possibilità di ricondurre a valenza interna alla ricchezza dei movimenti di lotta la «variabile indipendente» rappresentata dalle BR fosse un sogno «illuministico», che rivelava quanto meno una profonda non conoscenza dei caratteri profondi della più ostinata delle due «variabili» prese in considerazione.

Ora queste macroscopiche differenze sono sotto gli occhi di tutti, e non basteranno i simmetrici e congiunti (anche se condotti per opposti motivi) sforzi dei Pecchioli, Calogero, Barbato, da una parte, e dei compagni dell'Asinara dall'altra, per appiattire tutto e confondere ciò che è radicalmente diverso.

Tra l'altro, i compagni dell'Asinara sanno che — purtroppo — nell'area rivoluzionaria basta molto meno per essere estranei, reciprocamente ostili (o per diventarlo). Per molto meno — come i compagni dell'Asinara sanno bene — in questi anni non è stata attuata (nemmeno) la «unità delle forze combattenti».

Su questo punto, possiamo dunque concludere, che la nostra distanza dai compagni ai quali i 17 compagni del documento BR vogliono assomigliare, è assai grande. E lo è nonostante il fatto che ci sentiamo legati ad un sistema di analisi, ad alcune categorie teoriche, a una «cultura» che questi compagni negli anni hanno portato avanti.

Mentre dai compagni delle BR — ai quali pure ci lega il forte cemento che nasce da una prassi comune di tale radicalità come quella combattente — ci sentiamo separati proprio sul terreno del «modo di intendere le cose» da una di stanza abissale. Essi ci appaiono ogni giorno di più come una «stella fissa», infinitamente fredda e distante dal mondo del moderno movimento comunista che — muovendosi attorno alla critica pratica della giornata lavorativa sociale e della regolamentazione dei bisogni — ha determinato la crisi del nesso causale tra composizione tecnica e composizione politica di classe, e il formarsi di un embrione di soggetto sociale comunista.

Per quanto ci riguarda, poi la grottesca accusa di far parte di un «complotto» ordito e governato in particolare dal giornale «Metropoli» in combutta con questo o quel «santo in paradiso» (da Mancini a Craxi alla Cassa del Mezzogiorno), a questo punto non si sa se ridere o piangere di compagni che rivelano una tale storia

mentale da poter ragionare esattamente come tutti quelli (pennivendoli, dirigenti politici, ideologi del potere, gruppettari e sottobosco in genere) che per anni hanno tentato di demonizzare ed esorcizzare i «terroristi» sulla base di sudicie argomentazioni del tipo «chi li paga?» e simili.

Che pena sentire le stesse insinuazioni, a distanza di un paio di giorni, nel documento dei 17 e nell'articolo dell'ombra di Cosiga, senatore Pecchioli.

Quanto alle critiche liquidatorie e ai sarcasmi riservati al nostro documento, dobbiamo ammettere che questo, in effetti, era un po' «sgangherato». Purtroppo è stato scritto in fretta in condizioni particolarmente «disagiate» (che i compagni dell'Asinara potrebbero e dovrebbero immaginare), senza la sapienza e la bibliografia di cui dispongono i compagni che hanno steso il documento uscito dall'Asinara.

Comunque noi volevamo semplicemente produrre un documento per la discussione e non una Risoluzione infusa di verità, buona a suscitare acritici consensi o liturgiche discussioni e adatta ad ogni passo ad essere «recitata» dagli stessi che l'hanno scritta.

E poi, c'è da dire che probabilmente scontavamo la povertà del dibattito teorico all'interno delle BR. E inoltre ahinoi, non siamo laureati, non abbiamo frequentato le università di Padova e di Cosenza, e nemmeno la brillante facoltà di sociologia di Trento.

Diciamo «brillante» perché Curcio, che di lì è uscito, oltre che essere un sincero rivoluzionario è un compagno che riesce a dare ricchezza di contenuti e di riferimenti alle proprie posizioni politiche, e a quelle dei compagni della propria organizzazione.

Il problema è che — malgrado, ovviamente, ci interessasse un suo contributo — non a lui avevamo chiesto di intervenire («lasciamo ai cretini i problemi di legittimazione...»). A noi era dovuta una risposta non da altri che dalla organizzazione; ed è quanto meno singolare che, per uno straccio di documento scritto da «due neofiti della controguerriglia psicologica» si sia fatto ricorso alla supponenza dei «maitres a penser» delle BR. Non avrebbero potuto rispondere i compagni esterni?

Sugli argomenti più propriamente di «merito» interverremo successivamente — e comunque è importante che si pronuncino collettivamente i nostri compagni all'esterno, con un discorso in «positivo» e «propositivo».

Noi ora non troviamo molto da dire sulla parte «teorica» del documento perché in essa non

troviamo nessuna argomentazione nuova. Semmai c'è da osservare che compare solo di sfuggita e rimane in timida penombra la riaffermazione del «principio fondamentale e irrinunciabile» contro il quale noi ci siamo scontrati e cioè che «l'obiettivo strategico delle BR è la conquista del potere statale per l'instaurazione della Dittatura del Proletariato, che imponga la transizione socialista». Filtra fin qui la voce che, in quest'ottica, alcuni compagni dell'Asinara studiano economia: a quando il primo «Piano quinquennale»?

Noi, comunque, non chiamiamo adunate per chiedere al movimento di «schierarsi» sulla dura «querelle» fra noi e le BR. In primo luogo perché non crediamo che ai soggetti reali del movimento interessi granché questa disputa ideologica. In secondo luogo perché pensiamo che il primo problema che sta di fronte a questo movimento (e soprattutto agli elementi di organizzazione soggettiva anche combattente) sia quello di darsi un approfondimento teorico nell'analisi della tendenza comunista, dei mezzi e dei modi per rafforzarla. In terzo luogo, perché non pensiamo che il problema sia quello di «combatte-re» o «isolare» i compagni delle BR; ma che essi vadano — puramente e semplicemente — superati. Perché solo così il movimento potrà recuperare il patrimonio della loro esperienza.

E' significativo che nella presente congiuntura il movimento sottolinei la sua caratteristica di movimento comunista, naturalmente opposto ad ogni variante di «socialismo» reale o possibile.

Il nostro — ovviamente — parziale contributo lo daremo più avanti e verrà a collocarsi fuori dal limite di una definizione tutta al «negativo».

Un'ultima avvertenza: a chi, specie fra i soliti sagaci «commentatori», volesse a tutti i costi cogliere sintonie e «osmosi» fra queste argomentazioni e discorsi fatti da altri compagni, appartenenti ad altre «aree» politico organizzative vogliamo dire, una volta per tutte, che elementi di affinità culturali ed estraneità politico-organizzative sono assolutamente compatibili. E che l'una può escludere l'altra.

Altrimenti che dire (e come spiegarla, senza ricorrere ad idiozie «dietrologiche» e complottarde) la straordinaria affinità «culturale, e addirittura «lessicale», tra il documento dei 17 compagni dell'Asinara e tutta una certa cultura giustamente chiamata «tardo conformista», giù giù fino all'onorevole Trombadori?

Valerio Morucci
Adriana Faranda

ANCORA SUL CARCERE IMPERIALISTA

LETTERE - CARCERE

LETTERA IN FORMA APERTA

—Al collettivo redazionale di 'Controinformazione' a proposito del volume "Il carcere imperialista" (Bertani Editore)

—A vari organi di 'movimento' per conoscenza ed eventuale pubblicazione

—A tutti coloro per i quali la rivoluzione che viene non è un "affaire politique".

BREVE NOTA DI PREMESSA:

Il testo che segue è stato discusso ed elaborato soltanto da alcuni compagni coattamente residenti nel carcere di Cuneo, di getto; sicché non si è voluto appositamente cercare né 'firme' né 'adesioni': esse semmai verranno praticamente, poiché siamo convinti di esprimere un punto di vista che è estremamente radicato nelle zone radicali del proletariato prigioniero in lotta per la propria autonomia, per le proprie ragioni, per la propria libertà pratica.

"Tutto il nostro fine non può consistere in altra cosa (...) se non nel portare nella forma umana autocoscienza tutte le questioni religiose e politiche" (Karl Marx)

"Ogni intervento nella politica propria-mente detta, che sia questa sotto forma del voto o sotto forma del fucile, non può (...) che prolungare lo stato di cose attuale di cui la distruzione è e deve essere (...) il nostro unico obiettivo" (Jules Guesde)

Da poco ci è giunto in mano il libro "Il carcere imperialista" e non è senza stupore che lo abbiamo prima scorso e poi letto. Lo stupore non nasce certo dalla particolare originalità delle tesi né da assolute novità documentali, bensì dal *senso complessivo* dell'operazione di cui, evidentemente, il fatto editoriale è supporto, amplificazione, pubblicità culturale e politica. Questa operazione la si può sintetizzare così: *ridurre un soggetto*, i proletari prigionieri *alla sua rappresentazione* (i Comitati di Lotta), esprimendo così l'essenza politica che è per l'appunto rappresentazione, appiattimento dello spessore reale di un soggetto attraverso immagini schiacciate e dunque deformanti.

Nessuno nega a chicchessia il diritto di editare ciò che più gli è grato, e noi meno di altri, nemici come siamo di ogni interdetto. Ma è necessario che a ciascun fatto venga dato il nome che gli conviene, con puntiglio di verità: altrimenti il vero ed il falso coincidono o, addirittura, la menzogna prende il nome di verità e questa si vede attribuire il titolo di menzogna.

Non si contesta perciò la legittimità di una pubblicazione di tutti i documenti dei vari Comitati di Lotta, che anzi si ritiene utile strumento di conoscenza, di riflessione e di dibattito per tutto il movimento rivoluzionario, né di altri scritti che si ricollegano a quella linea, o ad altre; così come non si contesta il diritto al collettivo di redazione di Contro Informazione di premettervi una sua 'griglia di lettura' che, a onor del vero, abbiamo trovato interessante sotto molti aspetti e che, per le discordanze d'analisi e d'impostazione che possiamo esprimere, richiederebbe una discussione attenta e

complessa che ci riserviamo di sviluppare in altro momento.

E' intollerabile invece la disinvoltata operazione per cui i Comitati di Lotta sono divenuti il movimento dei proletari prigionieri, per cui le posizioni e lo stile dei loro sostenitori si sono tramutati in "teoria e pratica" dei proletari prigionieri, così come si legge sin dal sottotitolo del libro.

E' comprensibile che i CdL vogliano rappresentare il proletariato detenuto, si pongano l'obiettivo di essere la sintesi politica di questa frazione di classe, intendano esprimere egemonia sull'intero movimento ed anche su: comportamenti periferici, vogliono allargarsi ai giudiziari metropolitani: tutto ciò è insito nella strategia che vi è sottesa, strategia politica complessiva, beninteso, di cui i CdL non sono che un'articolazione tattica, quell'organismo di massa le cui funzioni vanno interpretate secondo l'ottica che fu a suo tempo definita da Lenin e dai suoi epigoni. Questo è comprensibile e non stupisce. Come non stupisce, almeno a chi conosce le tecniche del maneggio politico e l'uso spregiudicato e particolare delle 'verità' insite nelle metodologie staliniste, che gli oppositori reali di questa linea vengano cancellati con un colpo di silenzio o, quando non è possibile, demonizzati come piccolo borghesi, individualisti, opportunisti ed ex-rivoluzionari (si confrontano all'uopo, p.e., le "analisi" su Frossombre e Cuneo riportate nel libro in questione). Chiunque è padrone di stabilire quali sono le "punture di zanzara" che più gli aggradano, chiunque può dare ai suoi avversari dei "signorini" o dei "provocatori", tanto più che non sono termini nuovi e che effettivamente nelle costumanze di certo "movimento operaio" sono usuali: non accettiamo però che queste tecniche vengano contrabbandate come patrimonio della soggettività antagonista, del movimento reale per il comunismo. Sono terreni propri della "politica" e ad essa li lasciamo volentieri: *separarsi dalle separazioni* per noi vuol dire anche e soprattutto essere nemici di questi metodi e della politica che li regge.

Non ci sta bene però che si intenda con ammiccanti operazioni editoriali accreditare e spacciare l'immagine del CdL come espressione reale di tutta la ricchezza, teorica e pratica, dei detenuti sociali, liquidare le componenti radicali come non esistenti, cancellandone l'identità o stravolgendola.

Con ciò non si intende affatto sminuire il significato di lotte importanti per tutto il proletariato come quelle dell'Asinara, della Favignana o di altre situazioni ed è innegabile che in alcune circostanze i proletari si siano dati delle strutture di lotta che hanno preso il nome di 'comitato'. Tuttavia l'ideologia dei CdL è altra cosa: è per l'appunto, fissazione di comportamenti che vengono riproposti come "linea politica", è volontà di: estendere una scelta strumentale alla strategia della presa del potere politico da parte dell'erigendo Partito Combattente, è, quindi, essenzialmente pensiero amministrativo sul "fronte del carcerario" per cui le lotte sono articolazioni di quel "fronte di massa" che dovrà essere spiegato e ricomposto

nella testa pesante del partito tardoleninista.

Se le lotte, dato reale, esprimono la tensione dei bisogni dei proletari incarcerati, lo schema interpretativo e gli stili di gestione rappresentano *soltanto* la volontà di chi li manifesta. Né si può sostenere con sofismi che il tessuto complessivo dell'antagonismo di classe espresso dai detenuti refrattari disegni la trama del cosiddetto Programma Immediato o coincida con le formulazioni ideologiche di quello detto strategico.

Fasce consistenti di proletari imprigionati lottano concretamente non solo contro le condizioni esistenti nel carcerario ma anche contro l'esistenza stessa delle carceri e della società che conseguentemente le esprime, ma ciò non significa che esse si coagulino realmente nelle tesi politiche e nei modi organizzativi dei CdL, strumento tipico della concezione emellista della lotta sociale o, per dir meglio, della lotta politica sotto vesti sociali. Sarebbe come sostenere, contro ogni verità storica, che gli operai delle officine Putilov o i marinai di Kronstadt-la rossa abbiano lottato *sotto* le direttive del partito bolscevico; è vero esattamente il contrario: fu il partito bolscevico a mettersi sopra quelle lotte e, se non è questa la sede per esegesi storiche, va però sostenuto con forza che ciò che fu la strada di sconfitta per il proletariato di allora non potrà certo trasformarsi in percorso di vittoria per i proletarizzati d'oggi, tenendo conto della diversa fase di dominio di capitale e della differente composizione sociale del proletariato.

Dai testi espressi dai vari CdL, al di là delle rozzezze terzinternazionaliste e degli schemi analitici della fase e della situazione di capitale che noi riteniamo profondamente erronei (secondo un'ottica riduttiva che fa emergere assai più le tensioni partitiche che non quelle comuniste), traspare però con chiarezza quale sia la volontà politica rappresentata sotto etichette quale quella del Potere Rosso che, se non vengono lette con cura, possono sembrare meri flatus vocis o slogans réclamistici sotto cui c'è il vuoto. Infatti su cosa si esercita in realtà questo fantasmatico Potere Rosso? Non certo sulla struttura del carcere, sia perché ciò non è dato dai rapporti di forza reali — a meno di ipotizzare una controrivoluzionaria 'autogestione' della prigionia — sia perché sarebbe irragionevole e contraddittorio con una altra tesi espressa, cioè quella della soppressione materiale delle carceri. Né certo può trattarsi di semplice "tensione morale" si che un bisogno reale di conflitto, di antagonismo, di liberazione si trasformi idealisticamente già nell'esercizio di un potere o, per essere più precisi, nell'illusione di questo esercizio perché, da Kant in poi, si sa che credere/sostenere di avere 100 talleri in tasca non significa averli davvero! Ma, a ben guardare, di un potere vuole trattarsi, ed assai concreto e materiale: il potere egemonico, di controllo di questi organismi e dei loro rappresentanti sull'intero corpo dei proletari prigionieri, sulle condotte ribelli che vanno forzate nella strettoia del 'fronte unito', cioè dei comportamenti concessi.

Ma non è questo il luogo per sviluppare critica serrata a queste concezioni che, secondo noi, sono estranee alla passi emergente del moderno movimento rivoluzionario, né può essere interessante svelare punto per punto le tecniche "criminalizzanti" contro chi si muove in altro senso rispetto ai CdL, non rinunciando alla propria identità sovversiva e, comunque, non amando che sulla sua passione rivoluzionaria venga imposta la plumbea cappa del cosiddetto "centralismo democratico" di cui già il compagno Fantazzini, nell'episodio ben noto, ebbe ad avvertire il concreto peso, e non crediamo perché opportunisti e crumiro ma, semmai, proprio per il contrario!

Qui interessa invece leggere la filigrana dell'operazione che si svolge sotto i nostri occhi.

I CdL intendono porsi come unico referente della lotta nelle carceri, come analisi e tattica insostituibile per tutti coloro che non vogliono essere "denunciati" come "fanghiglia e rifiuti" (sia detto di passata: non ci interessa entrare nel merito delle ultime polemiche interne ad una certa area, ancorché coinvolgenti il movimento tutto; ci pare doveroso invece sottolineare la musica di fondo su cui questa vicenda è stata danzata, suonata sugli spartiti più fatiscanti e disonorati del "movimento operaio").

I CdL si rendono conto perfettamente della loro insufficienza forza e consistenza interna, sì che in molte carceri speciali non esistono se non per simulacri autorappresentativi e che nei giudiziari metropolitani, effettivo volano del movimento delle carceri, sono praticamente inesistenti.

I CdL comprendono che all'interno di molte prigioni, speciali soprattutto, i compagni che si riferiscono, per intenderci, all'autonomia del proletariato prigioniero (che assai poco ha da spartire con l'Autonomia Organizzata) e che rifiutano non solo le gestioni "verticiste" ma soprattutto il "rivendicazionismo", ancorché duro, della politica CdL, sono in costante aumento quantitativo ma soprattutto qualitativo. Infatti questi due anni non sono trascorsi invano e molte ragioni si sono precisate, molte pulsioni iniziali si sono espanse in trete teorica minimale che sta però già assumendo coscienza di sé, passaggio obbligato per le *invenzioni pratiche* necessarie. E se questi spezzoni di teoria, congiungendosi ed articolandosi, assumono forza di prassi impaziente delle strettezze ideologiche dei CdL, è altresì vero che i CdL stessi non possono che ergersi ostili contro queste forme di autonomia proletaria in processo. Non è un caso che nell'ultima lotta di massa di Fassombrone, vissuta fuori dagli schemi cidiellini, i detenuti riuniti sotto l'egida dei CdL si siano rifiutati di parteciparvi e, poiché l'accusa di crumiraggio non poteva proprio essere rivolta a chi lottava, siano ricorsi allo stereotipo dell'"avventurismo" e dello "spontaneismo" per esorcizzare lo spettro che inizia ad aggirarsi per le carceri: la sovversione autonoma contro il carcere sociale.

I CdL, infine, avvertono le perplessità, per non dire le ostilità che si condensano e crescono nel "movimento esterno" o quantomeno in sue larghe zone che non possono essere facilmente liquidate anche perché altrimenti nessuno più saprebbe a chi attribuire la patente di MPRO; e d'altronde questa opposizione antisociale, che cerca le sue vie d'espressione per una guerriglia proletaria reale sul terreno del quotidiano, si

muove, in linea di tendenza, nella stessa direzione dei settori più antagonisti del proletariato metropolitano detenuto.

E' a questo punto che inizia e si articola un disegno che potremmo definire di "riautentificazione". Conoscendo le tecniche dello spettacolo politico, dove la rappresentazione incoativa fa supporre l'esistenza di un soggetto reale congruo alla rappresentazione stessa, e le arti delle réclame che si presenta come "irrefutabile profeta dell'esistente" (Horkheimer-Adorno), i fautori della "linea" CdL iniziano un'operazione a tappe.

Frammentano la realtà, assumono in proprio e gestiscono il potere totalitario del frammento (i CdL rispetto al proletariato prigioniero ed all'antagonismo sociale complessivo), raggruppano le esperienze in ideologia particolare ed in stilemi organizzativi, rovescano la realtà della loro organizzazione in organizzazione di *tutte* le realtà, esorcizzano le opposizioni con il colpo alla nuca della calunnia che non è altro che la sublimazione dell'assassinio (in maggior voga presso bande non-politiche), ricattano ed intimidiscono (cfr. documento dell'Asinara del gennaio '79) le "forze esterne" riottose all'allineamento e disponibili ad offrire spazio al "nemico interno" (e, si sa, il nemico, per essere odiato meglio, dev'essere sempre raffigurato come vile e traditore), compiono il balzo in avanti nel processo di riautentificazione proponendosi — per il tramite culturale — come "teoria e pratica dei proletari prigionieri", in attesa di momenti sacrali in cui compiere il massimo sforzo di spettacolo concentrato al fine di catturare attenzione e passioni.

Questo è ciò che appare. Quello che veramente è apparirà più presto di quanto si creda.

Domanda: vista la funzione dei "fogli di movimento", delle riviste, delle iniziative editoriali, quale ruolo ha scelto per sé Controinformazione, in questo processo?

Nessuno si rende conto che questa è *anche* opera di mascheramento delle realtà proletarie e refrattarie sommerse, che tendono ad assumere consistenza e forza proprie? Nessuno si rende conto che questa è *anche* opera di "desolidarizzazione" nei confronti di tutti quei rivoluzionari che, nemici di ogni potere e rifiutando la comunità illusoria del Potere Rosso, cercano di costruire ricomposizione teorica e scomposizione pratica, come percorso materiale di comunismo?

La "griglia di lettura" preposta ai documenti nel libro suddetto pare suggerire sottilmente una morsa d'alternativa: o nella "logica (ideologica) dei CdL o nella degradazione psichica alla Mahler. Noi crediamo invece che la via reale, il tragitto rivoluzionario sia altro: l'aggregazione soggettiva ed autonoma del proletariato materiale della società del carcere, di cui il controllo della politica è parte costitutiva. Oggi esiste concretamente ed in faccia alla ricchezza sociale frenata dalle armature del comando diffuso orizzontalmente, moderno "saggio di profitto" del capitale totale, esiste ed è possibile quella "terza rivoluzione" che, con coraggioso slancio utopico, vagheggiavano i proletari di Kronstadt nelle loro Izvestija, è obiettivo attuale e praticabile il comunismo come viene intuito dallo stesso Marx (Früh schriften) e cioè come "verace dissolvimento del conflitto dell'uomo con la natura e con l'uomo, il vero dissolvimento del contrasto tra esistenza ed essenza, tra oggetti-

vazione ed auto-affermazione, fra libertà e necessità, fra individuo e genere". In questo senso vanno letti i bisogni di libertà assoluta dei detenuti sociali la cui forza, che va costituendosi, è forza *direttamente comunista* che non può né vuole chiudersi nelle maglie strette di una mediazione politico-rivendicativa che rimanda ad una "transizione" non più proponibile, se mai lo è stata.

Infine, sorprende e spiace che Contro Informazione sia intervenuta in maniera così pesantemente allusiva in questa operazione: pareva che altre fossero le disponibilità teoriche e pratiche, altra l'autonomia di pensiero e di giudizio, nonché d'intervento. Forse non a caso, nello stesso libro, convivono critiche puntuali alle "ipotesi istituzionaliste di tipo militarista" e le loro apologie concrete, le loro esaltazioni pratiche; i documenti dei CdL che sono una "summa" della "linea" di questi organismi.

Con questa lettera abbiamo voluto sviluppare più un discorso sul metodo, sul senso di questa vicenda — almeno come noi l'abbiamo colto — che non nel merito, nell'anima delle proposte CdL. D'altronde è solo accennata la nostra analisi sulla forma-carcere, sulle lotte e sulle prospettive che si aprono per i rivoluzionari *anche* sul terreno carcerario e *contro* di esso. E' ad altri testi, ad altri documenti e soprattutto ad altri interventi pratici che questo terreno viene consegnato.

Va fatto rilevare, però, che già alcuni documenti "altri", vale a dire di un'altra storia, di un'altra vita sovversiva sono stati fatti circolare e, per dire il vero, non ci pare che siano stati molto pubblicizzati, e non per nostra sbadataggine o trascuratezza. D'altra parte altri testi urgono, al pari delle lotte che ne sono il completamente quanto le analisi ed il vissuto soggettivo ne sono il fondamento. Vi faremo avere in breve tempo tutto il materiale possibile, ed il "vecchio" ed il nuovo; sarà un modo ulteriore per articolare la nostra lotta e per verificare se l'"altro movimento" dei proletari incarcerati potrà trovare nelle riviste quello spazio che, a prezzo di fatiche e battaglie, si sta conquistando all'interno dell'arcipelago carcerario.

E, ancora una volta, sappiamo che "per noi soli" non significa volontà d'isolamento ma più realisticamente rifiuto delle alleanze politiche: i proletariizzati sono finalmente senza alleati ed è su questo spazio sgombro che potremo costruire aggregazione effettiva e praticare distruzione reale.

Cionondimeno il nostro sforzo è e sarà sempre per il ristabilimento delle verità, ovunque, e per la diffusione sociale delle pratiche di libertà.

"Sulla questione della libertà, l'errore di dettaglio è già una verità di Stato".

(Raoul Vaneigem)